

2

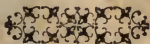
REPLICA

DICAMILLO
PELLEGRINO
ALLA RISPOSTA DE

GLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

Fatta contra il dialogo dell'Epica poesia in difesa, come
e' dicono, dell'Orlando furioso dell'ARIOSTO.

Con licenZa de i Superiori.



401

IN VICO EQVENSE,

Appresso Gioseppe Cacchij.

M. D. LXXXV.

60

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

DICTIONARY
OF THE HISTORY OF
THE UNITED STATES

OF AMERICA
FROM 1789 TO 1861
BY
JAMES M. SMITH

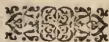


CHICAGO
1861



MO MO RE
ALL'ILL. ET ECC. S.
DONLVIGICARRAFA
PRINCIPE DI STIGLIANO.

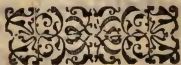
Camillo Pellegrino.



*L L A Eccellenza Vo-
stra non ad altri do-
uea dedicarsi questa
miabrieue fatica: poi
che hauendo ella da-
to materia al mio Di-
alogo dell' Epica poesia co' discorsi del
suoraro intelletto, ragion vuole, che la
difesa de' suoi discorsi, contenuta in que-
sti pochi fogli, venga in luce sotto il suo
A 2 felicis.*

*felicitissimo nome. Et se per auentura
detta difesa non viene da me trattata
con quella dottrina, & eloquenza, che
richiede la grãdezza del soggetto, alme-
no per la curiosità delle questioni, potrà
con qualche compiacimẽto sonare nelle
sue delicate orecchie. Ben riputerei
gran vettura, se venisse riguardata dal
soprumano giudicio dell' Eccellentissimo
Signor Vespesiano Gõzaga suo suocero,
il cui valore lascia in dubbio il mondo
dou' egli habbia acquistatosi più gloria,
nelle lettere, o nell' armi: che tutto che
l'opra per se nol uaglia, il possono ualere
l'argute, & pronte risposte, che porta
seco, de' Signori Fiorentini: i quali han
però accidentalmente più giouato, che no-
ciuto al mio Dialogo: poi che, se non gli si
fussero state fatte cosi gagliarde oppositio-
ni,*

ni, senza dubbio, non si sarebbe così di-
uolgato per le più famose città d' Italia;
ne ristampatosi più volte. Gradisca l'
Ecc. vostra il duono, qual egli si sia, da-
tole da non moderno servitore con puris-
simo affetto. Et le resto pregando dal Si-
gnor Iddio, donator delle gratie, piena
felicità. Di Vico Equense à 2. di Ot-
tobre. 1585.



I
AL MOLTO ILL. SIG.^{RE}

IL SIGNORE ORAZIO

R VCELLAI E C.

Bastiano de' Rossi.



AGLI Accademici della Crusca, trà quali io sono per questo anno stato favorito d'vficio di Segretario, m'è stata cōmessa la cura di pubblicare in stampa questa difesa, che è lor piaciuta di prēdere, del Furioso dell' Ariosto: contr' vn dialogo. che à questi giorni mandò da Capua à stampar qui in Firenze Messer Cammillo Pellegrino, Allaqual difesa, posciache il dedicarla più ad vno, che ad altro è stato rimesso all' arbitrio mio, hò giudicato, che l' onoratissimo, e graziosissimo nome vostro eziandio à cosa uscita da collegio di tanta nobiltà e letteratura, possa appo l' vniuersal concorso, accrescere alcuna grazia. E quantunque il picciol corpo di cotal scrittura

le scrittura me n' abbia sconsigliato, mostrando mi, che alla persona vostra si conuerrebbono i gran volumi, nondimeno, che voi non siate in questo fatto, per guardar tanto al numero delle carte, quanto al ristretto, ch' elle contengono, mi rende sicurissimo l'ottimo giudicio vostro, che i tutte le cose dal comune grido di tutti gli huomini è celebrato per singulare. Ma le marauiglie, che particolarmente, da persona domestica, e à colui cōgiuntissima, di cui io son creatura, cioè di Messer Flamminio Mannelli ottimo, e nobilissimo gentil' huomo della medesima vostra patria; ho io già mille volte, oltr' alla finezza dello' intelletto, sētito predicar della bontà vostra, della vostra benignità, della nobiltà de' costumi, della dolcezza delle maniere, del discretissimo auuedimento in ciascun vostro operare mi fa certissimo, che àche cosa indegna di venirui dauanti, farebbe stata con lieto animo riceuuta da voi: ed io spero, che queste chiose, tra le cotali non sien da voi riputate, posciache tutte si raggirano dietro à soggetto di tanta altezza, quanto è quel della poesia: delle cui opere, e discorsi solere prendere spezial di letto, e di porto, come da molti hò sentito, e massimamente dal gentilissimo Signor Giouanni de' Bardi, de' Conti di Vernio moderno esem

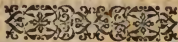
plo d'accozzamēto di splendor di sangue, e vir-
 tù, e anch'egli, come il predetto Messer Flam-
 minio, perpetua tromba del chiarissimo valor
 vostro. Gradite adunque, qualche egli si sia,
 questo dono che io vi fo, sicurissimo, se io po-
 trò mai con piu vigorosa dimostrazione palesar
 ui l'animo mio, si il farò io volentieri, cosi per
 onorar me, come per far reuerenza à voi, al
 qual desidero, e prego da chi può darlaui, supre-
 ma felicità. Di Firēze di 16. di Febbraio. 1584



IL SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DELLA

CRVSCA.

A' Lettori.



L'ACCADEMIA nostra, che non per altro, secôdo che molti fanno, s' intitola DELLA CRVSCA, che per l'abburattar ch'ella fa, e cernere da essa Crusca la Farina, che à quel fine di mano in mano, innâzi se le presenta, ritrouandosi l'altrieri insieme in buon numero, come spesso è v̄sata, nella sua residenza; e sentito dal suo Massaio, che vn sacchetto di Farina, perche si passasse perlo Frullone, alquanti giorni addietro v'era stato lasciato; di presente per li Sergenti del suo Castaldo il si fece recare auâti; e letto si nella bulletta, che v'era cucita sopra CAMMILLOPELLEGRINO; fatto scioglièr la bocca al sacco, e quindi datosi per li Censori, così per entro, vn'occhiata, comandò a i ministri, che e la misura, ed il peso ne prendessero immantenente, e l'vna, e l'altro in sieme con la bulletta si registrasse al Campione. Il che prestamente recato à fine, per comanda-

mandamento dell' Arciconsolo fù la Farina, in assai breue spazio, stacciata per lo Frullone, e sceuerata dalla Crusca sufficientemente. E perchè vogliono i nostri priuilegi, che quando della stacciata esce à misura più Crusca la metà, che Farina, questa si rimanga dell' Accademia, e quella, cioè la Crusca, si resti del suo signore, e per lo contrario allo'ncontro: però essendo, in questo abburrattamento riuiscita la Crusca nella misura superiore i tre quarti, e dalla nostra canoua per conseguente guadagnata si la Farina: giudicâdo i Censori, che ella hauesse, anzi, che no, alquanto dell' amarognolo, ò per lupini, o per altro, di che fosse mischiato il grano, non vollono gli Accademici, che con la nostra si mescolasse, ne anche nella nostra canoua si guardasse in disparte: ma ordinarono, che si mettesse in piazza: con questo però, che affinche niuno, della detta amarezza non potesse rammaricarsi, io le douessi appiccar sopra questo presente scarrabello. Il che io vbbidentissimo, eseguisco senza dimora, e in forma autentica lo pubblico à ciascheduno: ricordando a i discreti huomini, che questa roba, qualunque ella si sia, non e ricolta in su'l nostro: e che'l sapore, che vien dal grano, ne dalla macine, ne dallo staccio, non puo elser mutato.



C A M I L L O P E L L E G R I N O A' L E T T O R I .



RE cose (benigni Lettori) sogliono assegnarsi da suoi del mondo per cagion principale delle cōtrouersie; la difficoltà dell' argomento, o soggetto che vogliam dire, la'mbecillità dello'ntelletto che discorre, & il desiderio della vittoria, alla quale colui che contende naturalmente riguarda. La prima, non si sdegnaranno i Signori Academici della Crusca, ch'io dica cader in loro, & in mè; la seconda io confesso, che habbia potuto cadere in me solo; & si potrebbe sperare, che la difficoltà della prima si vincessesse, & che l'altra, di se stessa accorta, venisse a cedere,

cedere, se perauentura non succedesse la terza, che è l'amor proprio, delquale nõ che in loro, ma ne in me medesimo mi rendo sicuro. Io non niego, che nella contesa, che han voluto con esso me co prender costoro, tra per le difficili questioni del soggetto, che è l'epica poesia, & per la debolezza dello ingegno mio, alle volte ragionando nel dialogo, & hora purgandolo delle accuse, non habbia potuto, & possa di nuouo prender errore; ma ch'io habbia scritto quel briue discorso, et che hora lo difenda come ambizioso, & con pensiero di seprastare a' gli altri col parer mio, chiunque ha conoscẽza di me, delle qualità mie, & della mia professione, potrà far fede, che di gran lunga s'ingannano coloro, che di me portano opinion tale.

Ben è vero, che accettando io di hauermi potuto abbagliare in molte cose, in una sola non credo, ne confesso fin à quest' hora, di essermi abbagliato, cio è nella principale conclusione, ch'io tengo, che Torquato Tasso nella Gierusalem liberata habbia meglio, che Lodouico Ariosto nell'Orlando Furioso fatto non hà, offeruate le leggi douute all'epi-

all' epica poesia, secondo Aristotile ne ha insegnato. Haurebbe potuto perauentura l' affetto, ch' io portassi alle cōpositioni, ouero alla persona del Tasso, come ramo dell' amor proprio, farmi trauiar dal vero; ma tutto che io non nieghi di compiacermi grandemente nelle sue poesie, come cose di huomo rarissimo, nulla dimeno, non hauẽd' io, non che amicitia di lui, ma ne pur conoscenza alcuna, questo compiacimento non ha potuto generare in me tanto disordinato amore, che m' habbia fatto veder torto in tutto quello, che l' Accademia riputa. Ma non è gran fatto, che questi Signori Fiorentini, come che forniti di sottigliezza d'ingegno, intorno al particolare della mia principal positione, non veggano molto à dentro. Et non è anche miracolo, che si abbaglino in alcun testo di Aristotile, oue tanti valẽti huomini suoi chiosatori hanno opinioni diuerse fra di loro. Troppo ambitosamente in vero, senza addurre autorità, ne ragione alcuna, da per se stessi dichiarati si sono vincitori di questa contesa. Però il vincere, & l' ambir loro haurei io veramente
tolto

tolto in pace, quando nelle accuse, che mi danno haueſſero uſati termini più modeſti, & douuti à perſone nobili, & letterate, di che è fanno profeſſione. Mi accusano di maluagità, d'ignoranza, & d'imprudenza: ma ſe ſi fuſſero reſtati di darmi la prima accuſa, forſe, ch'io conoſcendo mi colpeuole in parte dell'altre due, mi ſarei anche reſtato di riſponder loro. poi che, che come hò toccato di ſopra, confeſſo liberamente di ſaper poco, & anche di nō preueder molto; ma che in mè regni, o che haueſſe luogo giamai animo maluagio, il ſà Iddio, il ſà la mia conſcienza, & come diſſi, il fanno tutti quelli, che hanno notitia di me & dell'eſſer mio. Mi s'attribuiſce queſto vitio di maluagità in molti luoghi delle riſpoſte fatte contra il mio dialogo, ma principalmente nella piſtola à lettori, mentre ſotto burleuol metaſora ſi dice, che la farina del mio dialogo ha alquanto dell'amarognolo: il che ſi niega, eſſendo ella ſchiettiſſima, & non imbrattata di altra miſtura. anzi facilmente potrà hauere ogn'altra imperfettione da queſta in fuori. Hora per giuſtifi-

catio-

catione di una sì indegna accusa, sò molto bene;
 che mi sarà bisogno di portare à mia difesa, altro,
 che il testimonio di coloro, che mi conoscono, o di
 me stesso; però rispondendo di mano in mano alle
 opposizioni fattemi, verrò à luogo, et à tempo
 (se non m'inganno) à prouar chiaramente la pu-
 rità dell'animo mio. Et hauerò ciò prouato nel
 dimostrare, che quanto io hò detto di Lodouico
 Ariosto, et del suo poema, sia stato detto da altri
 prima di mè. La doue si potrà etiandio vedere,
 che tutto quello, ch'io ragiono nel mio dialogo in-
 torno l'epica poesia, s'egli fù applicato al partico-
 lare di Lodouico Ariosto, et di Torquato Tas-
 so, non si venne à far questo paragone con inten-
 tion maligna di offender persona, ma con libertà
 di animo puro di dirne quello, ch'io ne sentiuu.
 Con la difesa della prima accusa, anderà an-
 che congiunta accidentalmente la difesa della se-
 conda: doue, non ostante, che dal mio dialogo ab-
 burattato sia uscito (come dicono) assai più cru-
 sca, che farina, si vedrà nò dimeno, che la mag-
 gior parte delle mie conclusioni vengò tratte dal
 testo di

testo di Aristotile, o pure dalle chiose de' suoi spo-
 sitori. & che perciò non hò ragionato à caso. In-
 torno all' ultimo capo della imprudenZa (ben-
 che da me si risponda in quel luogo doue si dice
 (noi nõ sappiamo chi chiamato abbia questo auto-
 re à farsi giudice di questa causa) quanto fa ho-
 ra a tal proposito, dico, ch' io scrissi quel dialogo à
 compiacēZa del Signor Marcantonio Carrafa,
 come ragionamento realmente hauuto tra l' Ec-
 cellentissimo Sig. Principe di Stigliano suo fratel-
 lo, & il Sig. Gianbattista Attendolo. & cio fe-
 ci con pura intentione di dilettrar que' Signori gio-
 uanetti, inuaghiti, & scorti in quel tempo dall'
 Attendolo con la Filosofia, & con l' eloquenza
 à salire il mōte delle Muse. Scrissi, & diedi dun-
 que in dono al Signor Marcantonio il dialogo;
 & tra per la curiosità del soggetto, molti caualie-
 ri Napoletani, & letterati del Regno hebbono
 diletto di vederlo; à parte de' quali parue cosa
 nuoua, ch' io, in quanto all' epica poesia, haueffi
 proposto il Tasso all' Ariosto: onde il mio dialo-
 go fè poco men di rumore in Napoli, che non ha
 fatto

fatto poi col darsi alla stampa in Firenze. Ma
 con tutto ciò, fù trascritto più volte, & v' hebbe
 di quelli, che lo fauorirono. Però mandato attor-
 no, & diuolgato per molte città, hebbi nuoua,
 che era per darsi alla stampa, tutto che mal trat-
 tato da trascrittore, & mutilato in molte parti.
 Portando egli il mio nome in fronte, ne potendo io
 negare di esserne autore, per men male mi disposi
 di farlo stampare; accioche con le imperfettioni ri-
 ceuute non si hauesse tirato addosso, & multipli-
 cato le cagioni delle accuse. Il mandai dunque
 à Firenze al Signor Scipione Ammirato, scriuē-
 do à lui la cagione, che mi necessitaua à farlo
 vscire in istampa. ma che pure quando egli haues-
 se giudicato cosa conueniente di sopprimerlo, io al
 suo giudicio del tutto mi rimetteua. Piacque al Si-
 gnor Scipione, per aggradirmi, di darlo alla stam-
 pa, con hauermi prima dato auuiso, che il dialo-
 go haurebbe ritrouata contradittione, nulla dime-
 no, che sarebbe stato anco difeso, hauendo in Fi-
 renze de' letterati che sentiuano, & in fauor del
 Tasso, & in fauor dell' Ariosto. Era appena vsci-

io dal torchio, *(e)* ecco che gli *Academici della Crusca* l'abburattano di modo, che par, ch'io con esso habbia lor tocco la pupilla de gli occhi. Sõ pure stati censori, che han trafitto sin all'anima *Dante* lor poeta natio; *E* se ben alcuni se ne sono in parte risentiti, non ne han fatto però tanto risentimento, ne tanto rumore, col farne particolar trattato, si come è auuenuto del mio dialogo; ha uendo io, non dimeno ragionato più in loda, che in biasimo dell' *Ariosto*, poeta non *Fiorentino*. Hora io mi scuso, che se adoprando l'armi della difesa, ne restassero perauentura offesi coloro, che mi han prouocato, ciò sarà per accidente, *(e)* in tutto lontano dalla mia principale intentione. *M*ingegnerò si bene, di rispõdere con quella modestia che sia possibile, *E* douuta ad huomo della mia qualità. Et lasciando i motti, l'argutie, *(e)* la viuerezza del parlare à Signori *Fiorentini*, à mè basterà, che ragionando famigliarmente, nelle cose sostantiali mi difenda dalle accuse, che mi uengono date.

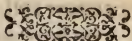
All'



M O

ALL'ILL. SIGNOR
MARC'ANT. CARRAFA

Scipione Ammirato.



NCORA che io
mal volentieri ac-
conci gli orecchi
à sentir cosa, che
detragga alla de-
gnità del nostro
Ferrarese Omero;
riceuo non dime-

no dall'altro canto cotanta sodisfatione
in veder l'Eccellentiss. Principe fratel-
lo di V. S. trattarla insieme col Signore
attendolo cō quella eruditione che egli
fa; & dal Signor Cãmillo Pellegrino esser
poi spiegati quelli ragionamēti in iscrit-

tura con tãta eloquẽza , & dottrina come
 si vede; che io vò temperando il dãno del
 l'vna cosa col guadagno dell'altra. & mi
 gioua anche tra me andarmi alcuna volta
 immaginãdo, o forse per dir meglio ingã-
 nandomi ; che ciò habbian potuto eglino
 fare più per esercitare le forze del loro in-
 gegno; che perche portino vna cotal cre-
 denza nell'animo . Comunque ciò sia io
 ueggio benissimo, & conosco indubitata-
 mente con quãta eccellenza per altro sia
 stata disputata la materia dell' Epica po-
 esia. Il che esser vscito da Signor mio co-
 si singulare, & da amici cosi cari, ne gioi-
 sco oltre ogni misura, parendomi per que-
 sto farsi palese à ciascuno ; che si come al
 nostro nobilissimo reame non mancaro-
 no mai, & nelle antichissime età , & nelle
 presẽti, poeti di grandissima stima; cosi di
 presente non vi manchino ingegni atti al
 la disputatione di qualũque nobil sugget-
 to. Et godo poi spetialmente; che il Sig.

Marc'

Marc'Antonio à cui come fauoreuole à
virtuosi, vien dedicato il dialogo; nō con-
tento de gli honori, & dello splédore che
riccue da amêdue i rami illustrissimi Car-
rafesco, & Colonnese della sua paterna,
& materna origine, si ingegni di andarui
hora aggiugnendo l'ornamento delle let-
tere; perche di quiui ad alcuni anni l'ag-
giunga quello dell'arme. Et quanto mi è
di vero cuore doluto, per non tacer in
questa occasione questo mio tenerissi-
mo affetto di veder à miei giorni spenta
la successione de Marchesi di San Lucido
miei dilette Signori, cotanto mi sono ral-
legtrato, che non uscendo quella redita
dalla famiglia Carrafa, sia di nuouo rica-
duta per lo spōsalitio della Signora Mar-
chesa contratto con la persona di Vostra
Signoria nel primo germe della casa di
Stigliano, onde i Marchesi erano usciti.
Piaccia alla Diuina Maestà, che prima
che io ferri questi occhi vegga nascere di

loro tal fucceffione , che ne lor nuoui, & freschi rāpolli fi habbia à sperare d'auerfi à conferuar la bontà , & pietà dell' Arciuefcouo Mario, la magnificenza, & fplendidezza del Marchefe Federigo il vecchio, la fingolar carità verfo le perfone di lettere del Marchefe Ferdinando , il viuaciffimo valore del Signor Hieronimo, l'ineffabile dolcezza dell'vltimo giouane Signor Federigo , & le tante altre rare qualità de i gia detti, & di tanti altri honorati Cavalieri , che in quella cafa fiorirono , che voſtra Signoria ficuramente ſe ne potrebbe riputar feliciffima , la famiglia , & la patria molto honorata; & io in qualunque ſtato mi viua, nō partirei mai da queſta vita ſenza honeſto contentamento, hauendo queſto contentamento. Della mia piccola villa di Fieſole il di primo di Nouembre l'Anno 1584.

IL CAR-



OVERO DELL'EPICA

POESIA

DIALOGO

DI CAMILLO PELLEGRINO

All' Illustriss. S. Marc' Antonio Carrafa.



DIALOGO.

REDO di far cosa grata, non solo à V.S. Illustriss. ma à buona parte de' giuani studiosi della volgar poesia, se con bre

uità possibile chiudo in pochi fogli il ragionamento hauuto, molto tempo non ha, dallo Eccellentissimo Signor Principe di Stigliano suo fratello, col Signor Giouan Battista Attendolo, huomo chiarissimo nell' età nostra, così per le lingue, et varie dottrine, ch' egli possiede, come per lo suo

C

mirabil

mirabil ingegno . Et farò io ciò tanto più volentieri, quãto che in questo brieve discorso (s' io non m'ingãno) si verrà almeno in parte à terminarla questione, che di cõtino uo si hà, non solo appresso del volgo, ma etiandio di huomini grauißimi, di chi habbia cõseguito maggior grado d' honore nell' epica poesia, o Lodouico Ariosto, o vero Torquato Tasso. Non gia ch' io mi persuada, che i poco intendenti habbiano à restarsi della loro ostinatione.

RISPOSTA. Ha il torto à dir villania all' vniuersale, e alla più parte de gli scienziati.

REPLICA. Sotto il nome di poco intendeti, io nõ intesi giamai di comprẽdere i letterati di conto : ma poi che questi Signori Academici vogliono comprenderuisi cõtro mia Voluntà, io non so altro che farci, se non dire (con lor pace) che in questo particolare sieno poco intendenti.

DIAL. Ma basterammi, che i begli ingegni si lascino vincere da ragioni, et autorità non men vere, che chiare. Ne mi curerò io, ciò facendo, di dispiacere al Signore Attendolo, il quale di certo non haurà caro, che il parer suo,
intorno

intorno à questo particolare, detto à caso, & à
 compiacenza del S. Principe suo padrone, si pa-
 lesi per mè al mondo: nol sapèdo io ragionar poi,
 ne descriuerlo cō quella efficacia, & così appun-
 to, come à lui uscì dalla bocca: rendendomi cer-
 to, se non di giouare altrui, almeno porger dilet-
 to à V. S. Illustriss. per vn'hora: in seruigio del-
 la quale (benchè in vano io brami egual valo-
 re al desiderio, che ognora mi sprona ad impie-
 garmici) un giorno, quando che sia, v'adoprerò
 tutto q̃llo, che le forze del mio debole ingegno po-
 tràno. Dico dūque per venire al fatto, che hauē-
 do io hauuto carrico dal Padre Don Benedetto
 dell'Vna, singolar mio amico, & gentilissimo
 poeta del secol nostro, di presentare al Signor Pri-
 cipe di Stigliano la bellissima operetta del Doro-
 teo in ottaua rima, con le quali s'accompagna-
 uano tutte l'altre, in simile stile dal detto Pa-
 dre composte, stampate, & raccolte in vn solo
 uolume: per dar fine alla bisogna, caualcai di
 Capua alla Rocca di Mondragone, doue à quel
 tempo il Signor Principe si ritrouaua: à cui in
 breuità poi fatte le douute cirimonie, presentai

dett' op̃ra: la quale hauendo quel Signore con fac-
 cia ridente ricenuta, riuoltosi all' Attẽdolo, ch' iui
 presente era, così incominciò. CARRAFA.
 Che vi pare Signor Attẽdolo del duono, che
 ne fa il Padre Don Benedetto? ATTEN-
 DOLLO. Il duono, Signor mio, se vogliamo ha-
 uer riguardo alle vigilie, & alle fatiche sofferte
 da quel padre, per dargli fregi, & arricchirlo
 delle più rare, & nuoue bellezze di poesia, non è
 di picciol valore, accompagnato poi da altri po-
 emi, sì dolci di stile, & sì pietosi di soggetto; da
 quali può l'autore hauer nõ vana sperãza di ui-
 uer per sempre, se bẽ non agguaglia i meriti della
 Eccel. vostra, dirò almeno, che sia bene in lei col-
 locato, che saprà fare ottimo giudicio di quel che
 vaglia. CAR. Io non ho ancor letto, nè il mar-
 tirio delle cinque Vergini alla Signora uola Fe-
 lice Orsina, nè il pẽsier dell'a morte alla Signora
 Zia Donna Geronima Colonna; mà il Doroteo,
 à me dedicato, che scritto à penna lessi già i
 mesi à dietro, pare à me, che nel suo picciol
 corpo nasconda un'anima grande: ha egli ne
 suoi pochi versi concetti altissimi, vestiti di co-
 si bel-

si belle, & nuoue frasi del dire in rima, che d' altezza, & di nouità di stile, si può dir, che nõ cede al Tasso figliuolo. ATT. Potena l' Eccellenza vostra dire al Tasso padre, & nõ al Tasso figliuolo: poi che lo stile del Padre Don Benedetto per la sua dolcezza, ha più somiglianza con quel di Bernardo, che di Torquato Tasso. Ma ella ha cosi detto, forse perche il figliuolo ha superato il padre cosi nella lira, come nella tromba. CAR. Come nella tromba? dunque à messer Bernardo può anco darsi il nome di epico poeta? ATT. Signor si, perche nõ? non ha egli cantate l' arme di Amadigi? CAR. Si, ma io hauerei creduto, che hauendo egli ordito il suo poema sopra un' historia del tutto vana, & riempiutolo di tante digressioni lontane in tutto dalla prima attione, anzi imitato attioni diuerse, & di più persone, che perciò come sprezzator de' precetti di Aristotile, nella constitution della fauola, egli non fosse degno di questo nome.

RISP. Per niuna di queste tre ragioni non può perdere il titolo d'eroico poeta.

REPL. 2. Per ognuna di queste tre ragioni, al

tri può perdere il titolo, se non di eroico poeta, di buono eroico poeta. Così si è detto nel dialogo, et si dirà di nuouo al suo luogo.

DIAL. ATT. Il creder vostro non si discosta dal ragioneuole; et si potrebbe sopra di ciò hauer lunga questione, da non decider così facilmente. Pure chi volesse difendere le parti del Tasso padre, potrebbe dire, che Aristotile nel libro che fa de gli insegnamenti di poesia, loda, et ha per non men d'alcun'altra diletteuole, la tragedia di Agatone intitolata il Fiore; il cui soggetto, co i nomi delle persone, furon tutti finti, com'egli dice, dallo' ngegno dell'autore.

RISP. Ci scambia le carte in mano, mutando il vana in noua.

REPL. 3. Io nõ ueggo doue mi habbia scambiate queste carte; si è di sopra fatto mentione d'istoria vana, ma la voce noua non si legge infino à questo termine. Se forse, per lo sogetto, et i nomi delle persone, ch'io secondo Aristotile, dico esser finti nella tragedia di Agatone, gli Academici vogliono intendere questa nouità, non come suonano le parole, ma secondo il sentimento,

nel ca-

nel caso nostro, istoria vana, & istoria finta è una cosa istessa: dinotando, & questa, et quella, cosa non vera, & non auuenuta giamai.

DI AL. Dunque par che Aristotile in certo modo, conceda al tragico poeta d'inuentar la fauola tutta, & non seruirsi d'istoria vera. Et affermando egli la tragedia esser poema di maggior dignità, che l'epopea non è.

RISP. A bell' agio.

REPL. 4. A bell' agio come vi piace.

DI AL. Et nè lor primi generi non molto l'un differente dall' altro, par che ne segua, che nella inuention della fauola, quel ch'è concesso all'un poema parimente all' altro conceder si possa. CAR. Hauete uoi per sicura questa ragione? ATT. Io per me non l'approuo, ne la rifiuto, poiche non mancano di coloro, che dicono Aristotile hauer uoluto difeder l'amico da lui molto amato, et non dar licenza à poeti di ciò fare: però comunque si sia, non è, che nõ si debba lodar più colui, che fauoleggia sopra la verità d'una istoria, che colui che ritroua la fauola tutta.

R I S P. Il poeta non è poeta senza la' nuentio-
ne: però scriuendo storia, o sopra storia stata scrit-
ta da altri, perde l'essere interamente:

R E P L. 5. Cōcedasi per hora il poeta non es-
ser poeta senZa la' nuentione; tutto che più sicu-
ramente si potrebbe à lui torre più tosto il nome
di *fourano* poeta, che di poeta, come si dirà nella
replica quarantesima secōda; doue anche uedre-
mo, che à Lucano, che scrisse istoria in versi, à
ragione vien dato il nome, benche d' imperfetto
poeta. Ma che altri scriuendo sopra storia, per-
da interamente l'esser del poeta, questo si nega.
Onde non solo per giustificatione di quanto hò
detto intorno à questa materia, ma ãco per chia-
rezza di una difficil questione, dico, che se ben l'
ufficio del poeta è di dir le cose come elle possono
auuenire, secondo il verisimile, & il necessario,
riguardando sempre all' vninersale, al contra-
rio dello istorico, che hauendo l'occhio al partico-
lare, scriue le cose appunto come elle auuenute
sono, non però si toglie al tutto la facoltà
al poeta di trattar le cose auuenute, dicendo
Aristotile.

„ Hora ancora se auuenisse, che altri po-
etas se

„ etasfe di cose auuenute farebbe non di
 „ meno poeta. Percio che nulla vieta,
 „ che alcune delle cose auuenute non fie-
 „ no tali, quali è verisimile douere auue-
 „ nire, & possibili ad auuenire nella ma-
 „ niera, che egli è poeta di quell e.

*Ma in questo testo primieramente mi si potrà di-
 re, che Aristotile nō concede al poeta di formar
 tutto l' argomēto della fauola di cose auuenute,
 ma solamente di alcuna; volendo inferire, che
 auuenga di rado, per quelle parole, ancora se
 auuenisse, ma io dimando colui, che volesse far
 mi questa obiettion, se l' argomento della Iliade
 (il quale secōdo Aristotile è parte della guer-
 ra di Troia, & secondo altri l'ira d' Achille) si
 formò da Omero sopra cosa auuenuta, o se nō?
 Chiara cosa è, che mi si farà buono, che la guer-
 ra di Troia sia stata cosa vera, & reale; & re-
 ale parimente lo sdegno di Achille; reale dico, se
 non vogliamo, che l' argomento della Iliade sia
 fondato sopra vna cosa del tutto vana; il che sa-
 rebbe contra i generali insegnamenti di Aristoti-
 le: dunque l' argomento della Iliade vien fonda-*

to sopra la verità della istoria: non ostante che
 le cose seguite mètre durò l'ira d' Achille, o par-
 te della guerra di Troia, furono, non secondo la
 verità, ma scritte fauolosamente da Omero, o se
 pur vere, alterate; & alterate come à lui par-
 ue. & senza dubbio tirate per mezo della imi-
 tatione del perfetto, dal particolare della istoria,
 all' vniuersale della poesia. Perciò che chi nòsà,
 che posto, che intorno à Troia conuenissero Eroi
 valorosi, & auuenissero fatti illustri, non dime-
 no, ne Achille fù così forte, ne sì veloce come si
 scriue, ne Ulisse così astuto, ne Diomede così va-
 loroso, ne Hettorre così prudẽte. Et chi non sà in-
 quanto à i fatti, che lo stesso valor reale di A-
 chille fu migliorato nella morte di Ettore? &
 quel di V lisse, & di Diomede finto nel rubamẽ-
 to de' caualli di Reso, & nelle ferite di Venere,
 & di Marte? sì come quel di Nestore nella lega-
 tione ad Achille? Adũque Omero fauoleggiò &
 nella eccellenza, & nelle attioni delle persone,
 oue se dimostrar l' eccellenza. Perciò diremo,
 che la licenȝa che Aristotile concede al poeta,
 s' intende, non solo di potere alterare, & ridur le
 cose

cose auuenute à cose possibili ad auuenire (poi
 che, come si è detto si uede chiaramente Omero ha
 uer alterata la verità della istoria ne' suoi poe-
 mi) ma che s' elle auuengono di modo, che adegui
 no l' vniuersale douuto alla poesia, possa egli sē-
 za alteratione seruirsi del particolare della isto-
 ria quasi di vniuersale. Et colui, che per auen-
 tura volesse questo negarmi, sarà conuinto dalla
 istoria di Darete Frigio, & di Ditte Cretense,
 autori interuenuti nel fatto dell' armi, & riceu-
 uti, & tradotti da Cornelio Nipote, & da Quin-
 to Settimio Romano, che ne paralleli di quelle,
 tirati con la poesia di Omero, si conoscerà, & l'
 alteratione di molti particolari, & alcun parti-
 colare non alterato. Crediamo l' istesso modo
 hauer tenuto ne' lor poemi Vergilio, Statio, &
 gli altri latini poeti. Ma piu oltre mi si potrà
 dire, che Aristotile in questo testo per cose auue-
 nute, non intende di quelle, delle quali si ha per-
 fetta, & vera notitia per istoria scritta, ma in-
 tende di quelle cose, delle quali s' habbia somma-
 ria informatione, o per fama riceuuta d' età, in
 età, o veramente per iscrittura non hauuta to-
 tale

talmēte per vera: alla quale obiettionē rispondo,
 ch'io non veggio primieramēte, comē dal testo di
 Aristotile si possa cauar questa sentēza, poi che
 egli liberamēte, & sēza distitione alcuna, ragio-
 na di cose fatte, di cose auuenute. & apportan-
 do argomenti di fauola tragica (da quel della
 tragedia di Agatone in fuori) gli ha sempre per
 veri; dato che i poeti gli hauessero ricenuti ne' lor
 poemi per fama inuechiata, del che à lungo ra-
 giona Lodouico Castelvetro nel suo commento.
 S'aggiunge, che l'essere l'argomēto tolto da isto-
 ria scritta, o hauuta per traditione, è cosa fuori
 della essenza del poema: & si può riputa-
 re accidente, il quale non dee distruggere l'
 essenza. Et mi marauiglio, come si facci
 tanto rumore; & così superstitosamente si
 cerchi dal di fuori la bontà, che si ritroua
 dentro i componimenti poetici. Et ultimamente,
 se mi si dicesse, che dato, che Aristotile habbia
 per veri gli argomēti da lui portati di tragedia,
 & di epopea, gli hà non dimeno per veri, come
 scritti da poeti, che l'accettarono ne' lor libri per

fama, ma resta tutta via in gran parte l'incertezza di quelli. però non fu già mai mentione, che e' haueſſono hauuto principio da uera iſtoria, onde fauola chiama ſempre ogni poema o tragico, o epico che egli ſi ſia. A queſto ſi riſponde, che Ariſtotile fa la nominatione dal perfetto, hauēdo l'occhio al termine, al quale l'argomēto è peruenuto, & nel quale ſortiſce nome di fauola, per eſſere alterato con mezzi fauoloſi dallo ingegno del poeta, & nō al termine, dal quale hebbe principio, che fù l'iſtoria ſcritta da altri; ſi come l'Iliade, & Odiſſea di Omero, & anche l'Eneade di Vergilio. Si conchiude dunque, che ſe queſti poeti, per hauere ſcritto l'uno, & l'altro ſopraſtoria, non ſono poeti, gli Academici hāno ragione à dire, che colui, che ſcriue ſopraſtoria perde interamente l'eſſere del poeta. Sopra tal queſtione poi che lungamente ha ragionato il Caſteluetro, conchiude al fine con queſte parole.

„ Giudico non dimeno, che il forma-
 „ tor della fauola della tragedia, & della
 „ epopea, preſa dall'iſtoria, co i nomi rea-
 „ li, veri, non ſia da eſſere ſtimato mino-

re poeta, che il formatore della fauola
 contenete tutte le cose, & tutti i nomi
 imaginati. anzi perauétura dee esere
 stimato maggiore. Per cioche le co-
 se auuenute, alle quali il detto formato
 re riguarda nel costituire la fauola del
 la epopea, & della tragedia, non sono
 tante, ne in modo distese, che gli sce-
 mino la fatica del trouare; potendo cia-
 scuno immaginarsi simili cose, sèza mol-
 ta sottilità d'ingegno.

*Et comprobando ciò con altre ragioni, &) essem-
 pi, par che discordi da se medesimo, che in questa
 parte, &) altroue, ha per fermo, che'l soggetto del
 la tragedia, &) della epopea si tragga da istoria
 della quale si hà sommaria informatione. non
 ostante, che egli spito dalla verità, dica la poesia
 essere similitudine, (&) rassomiglianza dell'isto-
 ria. Però Alessandro Piccolomini nelle anno-
 tationi sopra la poetica di Aristotile, nella par-
 ticella cinquantesima quarta, par che con più
 chiarezza fauorisca la nostra causa. la quale
 dee essere veramente fauorita da tutti, almeno
 per*

per non confessare con l'opinione di alcuni che,
hoggi non si ritroui vero soggetto ne di tragedia,
ne di epopea.

DIALOGO. CAR. l'inuentione è pur
vna delle parti principali, et necessaria al poeta.

RISP. La'nvention non è parte, ma il fonda-
mento del tutto.

REPL. 6. I Signori Academici, come loici, an-
zi come architetti, da cui lo prende il loico, doue
an pur sapere, che il fondamento di vn palagio,
è anco parte di esso palagio: et chi negherà che
l fondamento del muro, non sia anco parte del
muro? Et perciò la'nvention, benchè sia
fondamēto della poesia, è non dimeno parte sub-
iettina (per così dire.) di essa poesia. Ma di cer-
to il Segretario s'contrò in quel luogo di Vitru-
uio. lib. 1. cap. 5, sopra il quale Daniel Barba-
ro dice.

„ Il fondamēto nō è parte della fabrica.
Et perauentura chiuse quel libro. Quin si di-
stingue il luogo fondato, che suol dar la na-
tura, dal fondamento artificiale, che si fa
da gli huomini, come segue. Ma veggasi il luo-

go chiaro di Vitruuio al nono del sec. Parlando egli dell' *Alno*, la cui materia è attissima à far dureuole impalaZZata (come dicono) sotto à fondamenti ne' luoghi paludosi, dice così.

„ Itaq; quia non nimis habet in corpore
 „ humoris in palustribus locis infra fun-
 „ damenta edificiorū palationibus cre-
 „ bre fixa recipiens in se quod minus ha-
 „ bet in corpore liquoris, permanet im-
 „ mortalis ad eternitatem, & substat
 „ immania pondera structuræ, & sine vi-
 „ tiis conseruat.

Considerisi quello; *Infra: et non fra i fonda-
 menti, come traduce Daniello, in a sotto, come si
 legge nell' antica traduttione di Cesare Cesaria-
 no. Però il Segretario starebbe pur saldo con la
 spositione del Barbaro, se con l' istesso non gli si
 mostrasse il contrario. Eccolo nel 3. di Vitru-
 uio cap. 3.*

„ Il fondamento (dice egli) è detto sub-
 „ structione, che altro non è, che la fabri-
 „ ca, che si fa sotterra fin che si veda.

Et poco appresso.

„ Et

„ Et indi quādo al paro del piano haurai
 „ leuato la sottomurata, & il fōdamēto;
 „ *Et Guglielmo Filādro nelle ānotattioni, dice.*

„ Substructionibus igitur firmissime,
 „ & quam solidissime iactis:

„ *Quel che appresso Ouidio, & Cicerone,*
 „ lacere fundamenta, &

„ Fundamentum iactum. *& Virgilio*

„ Ponere fundamenta. *& Columella*

„ Fundamenta conuellere.

*Et nella Gierusalemme dal sommo architet-
 to edificata in cielo, non è posto il fondamento
 per parte dell' edificio? Descruiendola Giouan-
 ni beatissimo nella sua visione, disse il suo mu-
 ro hauer dodeci fondamenti, & che l' primo era
 laspe, il secondo Zaffiro, & gli altri, Adun-
 que il segretario confuse perauentura fondamen-
 to con fondo di edificio: di cui basterà questo esē-
 pio dell' istesso Daniel Barbaro, precedente al
 luogo di sopra portato.*

„ Deuesi cauare il terreno della fossa e-
 „ gualmente; & il fondo deue esser pia-
 „ no, & eguale per tutto: accioche il pe-

D so del-

so della fabrica lo preme egualmente .

D I A L. Anzi non hà dubbio, che chi non ritroua di proprio ingegno, è al tutto indegno di questo nome. Come può star dunque, che meriti più loda colui che ritroua parte, che colui, che ritroua vn tutto? **A T T.** Egli è vero, che la nuentione è vna delle parti principali, che dee hauere il poeta, ma perche l' imitatione anche è parte essentialissima della poesia.

R I S P. L' imitatione, e la nuentione sono vna cosa istessa quanto alla fauola .

R E P L. 7. Si concede, che la nuentione, in quanto alla fauola, sia vna cosa istessa con la imitatione, come nel discorso del mio dialogo si può vedere, ch'io la presi in più luoghi, ma viene à diuersificare nel modo del considerarsi; percioche se la fauola si considera, riguardando l'ntelletto del poeta che ritroua, si dirà inuentione, ma considerandosi nel modo, che ha analogia al suo vniuersale, mentre il particolare di Enea si riduce al perfetto, che è l'eroe ideale, o vniuersale che dir vogliamo, si dirà imitatione. Chiamai dunque la imitatione parte essen-

essetialissima della poesia; riguardadola, nō solo
come parte formale, ma vestita di locutione; *¶*
nō gia distita dall'inuentione, come parte diuer-
sa, ma diuersa in tēpo da se stessa nella mēte del
l'artefice; i cui sono le parti, che riguardāo la for-
ma, cio è la fauola, il costume, et l'altre: il qual
prima la crea ignuda, et poi la veste di locutiōe.

DIAL. Et il poeta imita per mezo del
parlare, non basta che egli sia solamente inuen-
tor delle cose.

RISP. Questa è vna nuoua forma di fillo-
gismo.

REPL. 8. Vogliono gli Academici
ristringere la liberta del parlar famigliare. in
dialogo, alle forme, *¶* alle figure del loico.

DIAL. ma etiandio delle parti apper-
tenenti alla locutione.

RISP. Ristrigne la'nuenzione del poeta alla
locuzione, che è l'infima delle quattro parti dell'
epopea.

REPL. 9. Dilata, *¶* Stende voglion
dir costoro, la'nuenzione insinō alla locutione,
la quale non infima, ma suprema parte doureb-
be chiamarsi à guisa del tetto.

DI AL. doue l'ingegno del poeta ha largo campo da spatiarsi, & da procacciarsi honore. oltre che più difficil cosa è frammetter meZi fauolosi nell'attion d'vna istoria, che fingere vna fauola non più intesa.

RISP. Vuol dire, che legghier cosa è fingere vn'argomento, ma difficile l'appiccarui bene le digressioni bisogna vedere se è vero, & poi se questo basta a conchiudere quel ch'e vorrebbe.

REPL. 10. Trametter meZi fauolosi nō vuol dir solamente l'appicco delle digressioni. ma io volsi dire che facil cosa è il formar l'argomēto d'vna fauola non più intesa; ma che difficil sia poi riempire l'attion d'una istoria di meZi fauolosi; & per meZi fauolosi intesi, non solo gli episodj, che seruono per far grande il corpo della fauola, & per ornamento di esso corpo, ma anche il conuettimento delle cose, che formano l'argomento, etandio senza le digressioni. Et che ciò sia vero, si hà di mente di Aristotile, & di ogni suo chiosatore, che Agatone non hebbe tanta fatica nel ritrouar tutto l'argomēto della sua fauola, & nel fingere tutti i nomi delle per-

le persone, quãta hebbe Euripide, & Sofocle, nel fauoleggiar sopra cose auuenute, & nomi reali; rienpièdo gli argomenti delle lor fauole, & conducendoli al suo fine, hora con vn mezo fauoloso, & hora con vn altro: si come chiaramente si vede nella tragedia di Oreste; la quale, secondo l'istoria, ha per suo fine l'uccisione di Clitennestra; ma mentre vien trattata con diuersi mezi fauolosi, imaginati dallo ingegno de' poeti, per diuerse vie peruiene al suo fine, che è la predetta uccisione. Hora se questa verità non è bastevole à conchiudere quel ch'io vorrei, che è, che il poeta possa poetar sopra storia, me ne rimetto al giudicio de gli intendenti; & à quanto ne ho ragionato di sopra nella replica quita, & à quanto ne diremo etiandio nella cinquantesima ottaua.

D I A L. & la ragione è, che la fauola può finger si come altrui piace, senza tema di poter esser tacciato, ne conuinto di menzogna: ma le cose essenziali di una istoria vera, non si posson mutare senza biasimo di hauere adulterata la verità.

RISP. Non si può fare qualunque favola, ma quella, che sia verisimile, e abbia l'altre parti, che si contengono nella diffinitione.

REPL. 11. Forse i Signori Academici intendono, che pur che la favola habbia del verisimile, può formar si tutta di cose non vere, & non auuenute giamai; ma io ho detto, che dal particolare d'una istoria il poeta dee, & può formar la favola, purché riguardi alla vniuersale imitatione, & secondo il verisimile, & il necessario. L'altre parti che si contengono nella sua diffinitione, veggono da me p'supposte.

DIAL. CAR. Hor su, concedasi al Tasso padre con l'essempio di Agatone, di ha-uer fatto la sua imitatione sopra vna istoria nõ vera, bẽche nõ da lui ma da altri ritrouata.

RISP. Tra Agatone, & Bernardo Tasso non è conformità: perche il primo trouò da sè: il secondo copiò in tutto l'argomento, & gli episodi: ne altro fece, che metter quella storia in versi, & confonderla.

REPL. 12. Ci è conformità nel dire l'uno, & l'altro il non vero. & ci è differenza come soggiunsi, che il nõ vero di Bernardo Tasso, nõ da lui ma da altri fu ritrouato. & il con-
fon-

sonderlo poi, fù di stile di romanzo.

DI A L. gli sarà stato ancor lecito di non hauer imitato una sola attione? A T T. La doue si diceua, ch'egli non ha tessuta la sua fauola di una sola attione, ma di molte; qui nõ diremo come alcuni dicono, che la volgar poesia, non ha come serua da sottoporre il collo al giogo della Greca, & della Latina; che dir ciò à me pare una vanità. poi che non si toglie al poeta la libertà di ritrouar di proprio ingegno nuoue fauole, nuoui concetti di sentenza, nuoui modi di dire, con nuoui ornamenti di locutione.

R I S P. Questo poi che, dourebbe prouare, che il dir ciò è vna vanità, e opera tutto il contrario.

R E P L. 13. Questo poiche, proua, che il dir ciò è vna vanità, ne opera tutto il contrario, come dicono gli Academici. poi che non per qsto, cioè p sottoporre la volgar poesia il collo al giogo della Greca, & della Latina, si toglie al poeta di ritrouar di proprio ingegno nouità nella fauola, & nelle altre sue parti. Percioche stādo saldo sopra le radici delle regole de gli antichi, può fruttificar dell'anima propria; & in

serir nella pianta comune la proprietà del suo idiomma. Et se vol prouasse, il prouarebbe quel che siegue; cio è, che le regole della poesia dateci da gli antichi, sieno à guisa de' principi delle scienze, comune à tutte le lingue.

DI A L. hauendo in questa parte ogni lingua licenza di seruirsi della proprietà sua, et molte volte di quello, che non le regole, o la ragione, ma l'uso confermato da buoni scrittori l'apporta innauz.

R I S P. L'uso, & l'arte bisogna, che s'accordino, volendo, che sia vera arte, & vero uso.

R E P L. 14. „ Si volet vsus disse „ Oratio. & essaltandolo. Quem penes arbitrium est, & vis, & forma loquendi. Ma dicami il Segretario, che arte si usa à tor via le particelle intiere da i luoghi oue par che bisognino? et oue non par che bisognino à radoppiarle? Disse pure il Boccaccio.

„ A casa quelli vsurai, & Non haueua l'oste che vna cameretta. et all'incontro. „ Io mi rimarrò giudeo come mi sono. „ Portommi i quella di ceto uolte. et mille
altre

altre si fatte locutioni. Et se volete delle stanti
 in grammatica. Qualche fatto dee esser costui che ribaldo mi pare.
 Qui è questa cena, & non faria chi mangiarla. Quando ella si sarebbe voluto.
 Et infinite altre, solamente perche l'uso così portaua il qual uso, et non arte, fa, che da Fiorentini scrittori hoggi si dica rettamente legger cosa. Non voglio addurui autorità di Latini scrittori, che in Cicerone, in Plauto, in Vergilio; et altri molti, ha barbarismi, & locutioni difettuose in quanto alle regole grammaticali, et all'arte: ma buone come riceute dall'uso di que' tempi. Intendo nondimeno auuenir questo delle voci, et delle locutioni di lingua uiua, non già di lingua morta, et sepolta ne' libri.

DIAL. Non si niega etiamdio al poeta imitar nuoui costumi, richiedendo il bisogno di introdurre nel suo poema nuoue persone, che altri nella poetica imitatione introdotte non habbia: ma bisogna ciò fare per mezzo dell'arte, offeruata da migliori, et comune à tutte le lingue, i cui termini il poeta uarcar non può. essendo appunto

come

come sono i principj nelle scienze. Perciò ragioneuolmente potremo dire, che se ben colui, che costituisce la fauola di diuerse attioni, trauià dal dritto sentiero, onde men lodeuole; anzi imperfeto il suo poema ne diuiene, non però douersi a lui negare il nome di poeta, ma sì bene d'ottimo poeta.

RISP. Non pur d'ottimo, ma di buono in questa parte.

REPL. 15. Nelle parti, oue pecca il poeta non puo hauer lode, ma io sotto ntesi in ottimo, quel buono, che risulta dalle altre parti bene offeruate. a quali aggiunta la fauola bene intesa, sarebbe ottimo.

DIAL. Come per effempio. Se vn architetto haurà male intesa la fabrica d'un palagio, hauendo preso errore nel disegno della pianta, onde l'erto poi ne sia falso riuscito, nõ gia per questo fallo diremo costui non essere architetto, ma non buono architetto. Perciò mi ricordo d'hauer detto all'eccellenza vostra, che io nõ biasimo coloro, che chiamano Lodouico Ariosto poeta eroico. poiche nel suo Orlando Furioso hà molti

molti luoghi degni della eroica maestà, & detti veramente con spirito diuino.

RISP. Il nome di eroico non può venir da luoghi particolari, ma dal soggetto v. iuersale.

REPL. 16. *Il nome di eroico viene principalmente dal soggetto vniuersale, & accessoriamente da i luoghi particolari, che costituiscono l' integro del poema eroico: essendo conuenueuole, che si tratti ogni sua parte con l' eroica dignità. Ma si come io non biasimo, che altri doni all' Ariosto il nome di eroico; nõ ostante, che nel soggetto vniuersale del suo poema egli prædesse errore; così nõ intesi mai dargli nome di buono eroico, per ragion di molti particolari eroicamente da lui trattati. Ne sarà cosa strana, che negãdosi il titolo di eroe ad huomo forte, si dica nondimeno, che talhora si portasse eroicamente. o per non partire dall' essemplio addotto di sopra, non si negherà potersi chiamar regali alcune camere, che habbiano regio ornamento, in palagio falso di disegno, & non destinato à regale albergo.*

DIAL. *Ma si bene mi marauiglio d' alcuni*

cuni altri, che l'hanno per principe de' poeti nella nostra lingua, chiamandolo per eccellenza il poeta, o vero il nostro poeta. C A R. Volete voi dire, che in questo modo par, che egli venghi preposto al Petrarca, & à Dante?

R I S P. Sono poeti d'altro genere, onde non può cadere l'dubbio: essendo il Petrarca Lirico, e Dante poeta diuino, e l'Ariosto eroico.

R E P L. 17 Cade il dubbio come si dice à piombo: ma so bene, che questi Signori Accademici intesero genere per ispecie, come talhora appo Aristotile, & spesso, o sempre appo Giuristi. Ma preso, come comunemente si prende, per predicato di più specie, dico, che Dante, Petrarca, & l'Ariosto, sono poeti d'un genere, & diuersi di specie. Et diremo, che sieno tutti lirici, in quãto vengono distinti da scenici, per la diuisione d'un valent huomo, poi che dic' egli che tutti i lor poemi possono con lira cantarsi. Et non varieranno in altro, che nel soggetto. Non ostante questo il Petrarca comunica con Dante ne' trionfi, non solo nello stile, ma etiãdio nelle materie; et particolarmente nel trionfo della diuinità.

nità. Et con l' Ariosto in quel della fama,
 & si potrebbe dire in quel della castità, nel-
 lo scontro di Amore con Laura. & così nel-
 le canzoni. Italia mia, Spirto gentile, &
 in alcun sonetto. Et l' Ariosto comunica
 col Petrarca in tutte le materie amoroſe; &
 con Dante, nella moralità in tutti i princi-
 pij de' ſuoi canti. Ma oltra di queſto conuen-
 gono inſieme, & ſan di lor paragone, nel ve-
 ſtire i concetti di locutione, nè traſlati, nelle
 comparationi, nello ſpirito del numero, & ſi-
 mili. ilche eſſendo anche comune à tutti poe-
 ti, ha fatto, che potendo tra di lor ſortir compa-
 ratione, Omero, & Vergilio ſie in detti primi
 per eccellenza, almeno da Giuſtiniano. Et
 ciò non per ragion dell' epopea, per la quale ce-
 derebbono in dignità à Sofocle; ne forſe per la
 ſentenza, percioche Euripide in queſta non è
 inferiore ad Omero, ma per l' altre parti, per le
 quali, non ſolo ottengono il principato fragli al-
 tri eroici, ma ſemplicemente fra tutti gli altri
 poeti. Adunque ragioneuolmente uengono
 comparati. & ſi dirà, che Vergilio preceda ad

Oratio, non solo à Seneca; si come diremo, che il Petrarca habbià il primo luogo, & pceda all' Ariosto, non per ragion del soggetto, che è particolare, diuerso, & inferiore, mà per l'altre parti, che sono comuni à tutti i poeti.

DIAL. ATT. Signor sì. Et con quanta poca ragione, dalle regole del mio Museo potrete voi giudicarlo facilmente.

RISP. Gran regole fa di bisogno, che sien queste, la cui sentenza sia tanto diffinitiuà, ne da loro si possa appellare.

REPL. 18. Hauendo l' Attendolo con metodo spositiuo, & disputatiuo à lungo cōsiderato il Petrarca, per gelosia ch'egli ne hà, veramente suol questo dire. Vien da lui proposto à poeti di tutte le nationi, & de tutti i generi. Ma quai regole si contengano nel suo Museo, sarà sua cura di esporre al mōdo. & ci amerà giudici, & Aristarchi tutti coloro, che sono amici del vero.

DIAL. CAR. Resto in parte sodisfatto, & della autorità di Aristotile, & delle vostre ragioni. ma mi nasce vn dubbio, che se
cio è

cio è, come voi dite, che il Tasso padre, & l'Ariosto sono degni del nome di epico poeta, ne sarà ancor degno, non solo Luigi Pulci, & il Conte Matteo.

RISP. Il Pulci, e'l Boiardo son di gran lunga da porre auanti tutti e due i Tassi, & direbbsi il perchè, se lo dicesse l'Attendolo della sua opinione,

REPL. 19. *Che Luigi Pulci, & il Conte Matteo si preponga, o si posponga al Tasso padre, non si può cauar da questo dialogo se non per chimere. Ma che il Tasso figliuolo, come poeta epico, sia da porre innanzi dell'uno, & del l'altro, feci questa conclusione, quando prouai, & prouarò anche di nuouo, che egli (intendendo sempre come epico) dee anche prepor si à Lodouico Ariosto.*

DIAL. *ma ogni scrittor di romãzo, imitando non men questi, che quelli l'attioni d'illustri pesone.*

RISP. Questa differenza da Romanzo à eroico è vna vanità: e tanto è eroico il Danese, l'Aspramonte, e la Spagna, quanto Vergilio, e Omero, auendo e questi, e quegli per argomento azione eroica; ma i primi sono pessimi poeti, e scem-

piati: i secondi ottimi, e marauigliosi.

REPL. 20 Quella conuenienza ha il romanzo col poema eroico, che ha la ghianda col mirabolano. Ha l'eroico le sue quattro parti principali; la fauola di una sola attione, il costume con decoro, la sentenza con lo splendore, *(e)* la fauella magnifica, *(e)* non plebea: ma il romanzo non si obbliga all'unità della fauola, non attende al costume delle persone, non allo splendore della sentenza, *(e)* il piu delle volte è vile, *(e)* poco honesto nella fauella. Non mi si negherà, che tutte queste imperfettioni, o almeno parte di esse, si ritrouino, non solo nel Danese, ma etiandio in qualsiuoglia romanzo di ottimo autore, non eccettuandone il Furioso: il che, oltre che sia cosa manifesta, si è prouato nel dialogo, et di nuouo si prouerà in questa replica. Ma gli Academici par che uoglino inferire, che ogni una di queste parti, tutto che essentiali in sè stesse, sia comune al poeta eroico, *(e)* al romanzo, che dicono essere un' istessa cosa: *(e)* che differiscano solamēte nell'usar bene, o male dette parti; chiamando, dal modo di usarle, pessimi, *(e)*

scem

scēpiati poeti gli scrittori del Danese, & dell'
 Aspramonte, & ottimi, & marauigliosi quel
 li della eneide, & della Uliſſea. Et io dico, che
 anche in quanto al soggetto uniuersale l'eroico,
 & il romanZo non conuengono insieme; poiche
 l'vno interde per mezzo della perfetta imitatio-
 ne, di trattare i fatti illustri di vna, o di più per-
 sone; ma che tutti insieme faccino vna sola at-
 tione: & l'altro; non così perfettamente imitã-
 do, imitando alle volte fatti indegni, & di huo-
 mini uilissimi; hà sempre per sua prima inten-
 tione vna massa di caualieri erranti, & di dō-
 ne, de' quali descriue le guerre, & gli amori: non
 ostante, che in questa massa vno venghi prepo-
 sto à gli altri, & à lui solo si doni la gloria dell'
 armi. Dico fa testimonianza Antonio Min-
 turno nell' arte poetica, mentre ragiona della dif-
 ferenza tra'l romanzo, et l'epica poesia, dicēdo.
 „ Questa (cio è l'epica poesia) come s'
 „ è detto, si pone ad imitare vna memo-
 „ reuol faccenda perfetta d'vna illustre
 „ persona. Quello (ciò è il romanzo) di-
 „ cono hauer per oggetto vna congrega-
 E tione

„ tione di Cavalieri, & di donne, & di
 „ cose di guerra, & di pace; quātunque
 „ in questa massa vno si rechi nnanzi, il
 „ quale habbia à fare sopra tutti gli altri
 „ glorioso.

Et se questo autore (benche da non disprezzare) fusse hauuto per sospetto, la sua sentenza vien fauorita, et comprobata da vn nobile Ferrarese, patritio, et fauoreuole dell' Ariosto, Gianbatista Pigna, huomo di molta dottrina, & di molta fama ne gli scontri, che fà dell' Ariosto, dice.

„ Cerca il romanzo, piu che l'eroico di
 „ far che i successi uengano fuori di ogni
 „ opinione; il che auuicene, per esser se-
 „ p e errante nelle materie, & per pigli
 „ ar impresa di erranti: che tutto questo
 „ fà, che egli cerchi di apportar cose
 „ nuoue, & che faccino sepre restar ma-
 „ rauigliosi i lettori, & con la mente so-
 „ spesi. Ma l'epico, che hà vna sola attio-
 „ ne, non può attendere à tal maniera di
 „ cōporre. L'Ariosto adūque, et l'altro.

Altri

Altri sono, che fan fede di questa uerità, che habbia gran differenza da poema eroico à romanzo: & particolarmente Gianbatista Giraldi pur da Ferrara, che ne scrisse un volume intero; ma quel che se n'è detto, credo che basti.

Nò voglio però, restar di dire, che p' l'autorità portate in questo luogo, l'accusa datami di mal uagità, vien in buona parte à purgarsi; poi che si uede nò essere io stato quel, che primieramēte habbia detto nel Furioso, come romanzo, non offeruarsi le leggi dell' epica poesia; ma sono stati huomini di valore, & partigiani dell' Ariosto.

DIAL. ATT. Sà l'Eccellenza vostra, che questo nome poeta, è voce comune, o equiuoca, che uogliamo dire, la quale hauendo la sua etimologia dal verbo fare, & nò dal fingere, come dissero alcuni, potrebbe, presa nel suo genere, significare un facitore di qualunque cosa. Pure, si come auuenir si uede di molte uoci significatrici di più cose, che l'uso hà fatto che elle significhino una sola: il che bastera à noi di offeruare in questa uoce Amore, laquale significando desiderio di cose infenite, se uien detta

Senza la compagnia d'altre voci, si prende per desiderio di bellezza terrena; così, (#) non altrimenti è auuenuto di questa uoce poeta, che significando tutti coloro, che operano qualche cosa in qual si voglia arte, l'uso hà voluto, che significhi sol colui, che imita le cose per mezzo del parlare.

RISP. Non del parlar semplicemente, ma del parlar condito cio è del uerso.

REPL. 21. S'io dico del parlare, (#) non del parlar semplicemente, come uien chiosato, nella uoce parlare, ui si sotto'ntende l'armonia, e'l uerso. Ma s'io uoleffi intendere del poeta, che imita con parlari nudi, che gran novità hauerei detta? ma di questo altroue.

DIAL. però veramente non solo nel suo largo significato, ma ettiandio in questo ristretto dall'uso, il nome di poeta dourebbe dar si à tutti coloro, che imitano con voci, o legate, o sciolte da numeri di versi che sieno.

RISP. Il uerso è necessario al poeta; e senza esso non è poeta; e così la'ntese Platone, e Aristotile, come si mostrarebbe, se ci hauesse spazio di disputarla.

REPL.

REPL. 22. Il uerso con la imitatione è necessario al poeta perfetto; ma l' imitatione sola & il uerso solo basta à mostrarlo poeta. Et il modo accetta tuttauia la prima opinione; spiegando le materie comiche in prosa. Et che il uerso solo in un certo modo costituisca il poeta, mi souuene per Platone, & per Aristotile stessi, dicendo l' uno nel terzo della republica, che direbbe senza il uerso, non hauendo à portarsi come poeta; & l' altro nel terzo della rettorica, che bisognaua il parlare hauer numero, non già il uerso; altrimenti sarebbe poema. Ma di questo ap-
pieno nella replica quarantesima seconda.

DIAL. ma l' uso, che di comune, ha ridotto il nome di poeta, che significhi una sol cosa, ha uoluto ancora, che perche altri sia degno di questo nome, non basti, che egli imiti con parole sole, ma che imiti perfettamente con locuzione artificiosa.

RISP. La perfezione, & l'artificio della fauella non son necessarie all' essenza del poeta, ma del buon poeta: se già per artificio non intendesse il verso, il che di già ha negato.

REPL. 23. Per artificio io intendo, & il verso, & tutto quello, che si richiede à compir la locution poetica. Ne io hò negato giamai il verso esser necessario al poeta del primo grado, à cui, per esser degno di questo nome, ciò è degno in eccellèza, è necessario il verso, & l'imitatione.

DIAL. adempièdo le conditioni necessarie alla poesia, con offeruàza almeno della maggior parte de' precetti di quella, insegnateci da retori, & poeti. Hor posti questi fondamenti, la voce romanZo, la quale perauentura hebbe l'origin sua da rithmo uoce greca, & da cui senza dubbio, si formò la uoce rima, altro significar nõ dourebbe, che cãto di rime: ma l'uso la prende per canZone di canta in banca.

RISP. Dourebbe dir quale uso, perche in Toscana non è quest' uso, ne in altri luoghi di autorità, quanto alla lingua, che noi sappiamo.

REPL. 24. Dissi la voce romanZo, perauentura hauer hauto origine da rithmo uoce greca, come che altri dicano da roma, uoce latina; la cui fauella diffusa, con le colonie Romane, in Ispagna, & in ProuenZa, doue si apprese

prese, ma corrotta, et guasta da quelle barbare nationi, fò detta romanzo. Hebbero però tal lingua per più vaga, & per più regolata della Gottica, & Alanica lor natia; & scriuano in quella i fatti di Rè, & di caualieri in prosa, & in verso. & l'uno, & l'altro chiamarono anche romanZo di modo, che appo Francesi significa & annale, & poesia d'arme, & di amori: appo Spagnuoli, & noi altri, non annali, o bricue memoria di cose occorrenti, ma solo significa volgar idioma. Hora, perche le cose scritte in versi, & in rime da Francesi, erano materie leggiadre, & fauolose di caualieri, & di dame, l'uso si fe tiranno della uoce romanzo; & l'intendea semplicemente per materia fauolosa cantata in publico. poi che alcuni romanzi in publico si cantauano. Così par, che la nten- desse il Petrarca in fole di romanzi, simili a sogni d'infermi, che il Gesualdo espone di quelle cose che da romanzi in panca si cantano. Et Romanzatori dice l'Alunno esser quelli, che sopra le panche cantano per le piazze. Et nõ solo nel regno di Napoli, ma in altre città d'Ita-

lia, come in Roma, RomanZatori vengon detti tutti ciarlatani, o ciurmatori, che nel publico à suon di lira, o di altro stromento, cantano rime, & versi. Onde benchè non si nieghi, la bontà della nostra lingua, hauer hauuto origine dalla Toscana, & principalmente dalla città di Firenze per hauer ella hauuti sourani scrittori, non è che da lei sola si debban prendere tutte le leggi del parlare: & che i vocaboli, ch' ella non ragiona, sieno, come appestati, interdetti alle bocche de gli huomini.

DI AL. Il cui mestieri, come che vilissimo sia, non è che in panca cantar non si possano versi, & opre eroiche, & di tutta perfettione: poi che si legge di Omero, che, per sostegno della sua vita, andaua attorno cantando in pāca per le piazze i versi della sua Iliade, & Odissea, nouelle, o forse fauole, udite da lui racōtare dalle antiche femine del suo paese.

RISP. Cotali deono essere i soggetti della Tragedia; e dell'epopeia: perche in tal guisa il poeta non copia, ma fa da se: e a vn' hora scansa lo scoglio di prepore cose inaudite fatte da grā Signori, & da Re; che non è verisimile, che qual che
cosa

cosa non se ne douesse sapere.

REPL. 25. Se questi si fatti soggetti di tragedia, & di epopea, hauuti per traditione, o istoria incerta, sono stati per auentura tutti eccellentemente trattati dallo ingegno de' poeti d' se o i à dietro, che debbon far coloro che nell' età nostra hanno spirito di poesia, starannosi con le mani à cintola? confessando, con la falsa opinione d' alcuni, che tali poesie à nostri tempi non possano mettersi in opra? soggetto tragico, & eroico, può essere non l' intero di lunga istoria, ma parte di essa, incerta, o certa ch' ella si sia. & in che modo s' è detto di sopra nella replica quinta, & se ne dirà alcun' altra cosa, ragionando si del soggetto della Gierusalem liberata, nella replica cinquantesima ottaua.

DIAL. Et Vergilio, se non nelle piazze cantò pure alcuni libri della sua Eneide al cospetto di Augusto. Però non hauerebbe nulla nociuto à Lodouico Ariosto l' hauer cantato à suon di lira tutto il suo Orlando in sala, o in camera del duca di Ferrara.

RISP. Ne anche à suon di Scaccia pensieri.

REPL. 26. Ha offeso l' orecchie de' SS. Aca.

dir io,

dir io, che Lodouico Ariosto cantasse à suon di lira tutti i canti del suo poema: la qual cosa l'Ariosto non haurebbe hauuto niente per male, se si trouasse in istato di poterla udire; non hauendo egli hauuto gia mai pensiero di cantare à suono di tromba.

DIAL. quãdo egli, si come nel verso auãzò ogni scrittor di romanzi, così nel soggetto si fusse da quelli in tutto fatto lontano.

RIS P. Il soggetto del Furioso non può essere più eroico; ne per l'azione, ch'è vna guerra principalissima, ne per le persone principali, che sono Carlo Magno, e Agramante, e Orlando, e Rugiero, e altri sì fatti.

REPL. 27. Il soggetto del Furioso per l'attioni di alcune persone potrebbe essere eroico, ma non gia di tutte. Primieramente non si ritrouerà essemplio, ne particolare insegnamento di Aristotile, che nella epopea si possan fingere i nomi di rè, à cui tocca l'attion principale, che nel Furioso, secondo gli Academici, e la guerra di Agramante, il quale non solo nel nome, ma etiamdio in tutta l'attione fù finto dal Conte Matteo, non si leggendo alcun Rè d'Africa

Africa di questo nome, nè che Agramante fosse figliuolo di re Troiano, ne che passasse nella Francia à far guerra al re Carlo, tutto che fosse stato lecito all' Ariosto di seguir la uanità, & i nomi delle persone eroiche finti dall' istesso Conte, come i Gradassi, i Mandricardi, i Sobri ni, nomi di famigli di lauoratori sottoposti alla Contea di Scandiano. ma il soggetto del Furioso non sarà già eroico per tanti erranti caualieri, & moltitudine di donne introdotte, & alcuna volta in attioni non buone, ne conueneuoli; ma si bene di romanZo come si è prouato appieno nella replica ventesima.

DIAL. Ma se vero è quel che si dice, egli spreZZò il consiglio di Monsignor Pietro Bembo, che l' esortò à scriuere epigrammi.

RISP. Quanto à gli epigrammi gli haurebbe dato vn bel consiglio.

REPL. 28. Et perche? non è l' epigrã ma particella delle parti de' poemi grandi? & quali materie non poteua spiegar egli con questo titolo? non comunica etiandio cõ la tragedia, & con l' epopea? & l' aspirare ad intiera lode nel

nel comporre epigrammi, non sarebbe stata grande impresa? Et se si dee credere à Marullo, non era egli luogo non occupato?

„ Amor Tibullo, Mars tibi Maro debet.
disse costui. (huc nulli.

„ Epigramma cultum teste Rhallo addi-
DIAL. o vero à comporre poema d' una
sola attione.

RISP. Queste più azioni nel Furioso dell'A-
riosto, bisogna prouarle, e non presupporle.

REPL. 29. Gli Academici vogliono
ch'io proui, che le Scimie sieno animali priui di
ragione. à bell' agio. Quella fauola insegna Ari-
stotile esser vna, cioè è hauere vna sola attione, le
cui parti sono così disposte, che trasportata vna
da ù luogo ad vn' altro, ouerì distaccata dal cor-
po, si trsforma, & si muta il tutto. Hora perche
nell' Orlando Furioso, trasportandosi da un luo-
go ad un' altro, o uero da quello distaccandosi v-
na parte, nel poema non apparirebbe ne trasfor-
matione, ne mutamento, l'Orlando Furioso non
contiene vna sola attione. La maggiore è nota
per lo testo di Aristotile, la minore si proua così.

Tra-

Trasportandosi nel Furioso il secondo soccorso
che diede Rinaldo Paladino al Re Carlo co' i suoi
settecento soldati, nel luogo del primo, che fu con
le genti di Scotia, & il primo nel luogo del secon-
do, il poema non si mutarebbe di nulla; & distac-
candosi dal corpo di detto poema, non che le no-
uelle souerchie, ma molte attioni intiere, che ogn-
una farebbe vna fauola; non solo la nouella d'
Olimpia (come e dicono) ma anche gli amori di
Angelica, di Ruggiero, & di Bradamante, di
Zerbino, & d'Isabella, la fauola del Furioso
sarebbe la medesima senza alcun notabile ma-
camento. Et se mi si dirà, che queste nouelle, o
fauole, sono aggiunte all' argomento di quel poe-
ma, come episodij, & che per ciò non è marauig-
lia, che si possano distaccare senza suo nocumē-
to; che il medesimo far si potrebbe de gli episodij
della Iliade, & dell' Eneade: & io dico, che
gli episodij di questi poemi nascono tutti, se-
condo il verisimile, o secondo il necessario del-
l' argomento della fauola, & per ciò non se ne
può leuar niuno senza deformare, o far nota-
bil dāno al poema. ma non così auuiene di quelli
del Furi-

del Furioso; i quali son tanti, che quando il poema fusse veramente epico, renderebbono la favola episodica; la quale in uece di riceuere ornamento dalle digressioni, ui si affogherebbe sotto, et sarebbe appunto, come se nel capo di un falcone si mettesse il cimiero di un huomo d' arme. Et che la favola del Furioso contenga diuerse attioni, comprobaremo l' addotte ragioni con autorità di huomini grauissimi, et degni di fede; ma prima siami lecito, oltre le testimonianze dell' istesso Ariosto portate nel dialogo, mostrar dieci altri luoghi del suo poema, dou' egli apertamente cofessa questa verità. dicendo nel Quinto canto.

„ Signor far mi cōuien come fa' l'buono
 „ Sonator sopra il suo stromento arguto,
 „ Che spesso muta corda, e varia suono,
 „ Ricercando hora il graue, hora l'acuto;
 „ Mentre à dir di Rinaldo intento sono,
 „ D'Angelica gentil m'è souenuto.

et poi.

„ Bisogna prima ch'io ui narri il caso,
 „ Ch'un poco dal sètter dritto mi torca.

Enel

e nel canto Ottauo .

„ Ma perche nõ conuien, che sempre io
dica,

„ Ne che u' occupi sempre in una cosa,
e nel tredesimo

„ Come raccéde il gusto il mutar esca,

„ Così mi par che la mia istoria quanto

„ Hor qua, hor la piu uariata sia

„ Manco à chi l'udirà noiosa sia .

¶ nel seguente

„ Hor l'alta fantasia, ch'vn pensier solo

„ Non vuol ch'io segua ognor quindi mi

e nel ventesimo secondo (guida:

„ Ma tornàdo al lauor , che uario or-

e nel trentesimo (disco.

„ Io sono a dir tant'altre cose intento,

„ Che di seguir piu questa non mi cale .

¶ ultimamente nel principio del canto trentesimo primo:

„ Souiemmi, che cantar io ui douea ,

„ Già lo promisi , e poi m'uscì di mente

e nella stanza , che segue

„ Douea cantarne, & altro incominciai

„ Per-

„ tione di Cavalieri, & di donne, & di
 „ cose di guerra, & di pace; quātunque
 „ in questa massa vno si rechi nnanzi, il
 „ quale habbia à fare sopra tutti gli altri
 „ glorioso.

Et se questo autore (benche da non disprezzare) fusse hauuto per sospetto, la sua sentenza vien fauorita, et comprobata da vn nobile Ferrarese, patritio, & fauoreuole dell' Ariosto, Gianbatista Pigna, huomo di molta dottrina, & di molta fama ne gli scontri, che fà dell' Ariosto, dice

„ Cerca il romanzo, piu che l'eroico di
 „ far che i successi uengano fuori di ogni
 „ opinione; il che auuiene, per esser se-
 „ p̃e errante nelle materie, & per pigli
 „ ar impresa di erranti: che tutto questo
 „ fà, che egli cerchi di apportar cose
 „ nuoue, & che faccino sepre restar ma-
 „ rauigliosi i lettori, & con la mente so-
 „ spesi. Ma l'epico, che hà vna sola attio-
 „ ne, non può attendere à tal maniera di
 „ cōporre. L'Ariosto adūque, et l'altro.

Altri

Altri sono, che fan fede di questa uerità, che habbia gran differenza da poema eroico à romanzo: & particolarmente Gianbatista Giraldi pur da Ferrara, che ne scrisse un volume intiero; ma quel che se n'è detto, credo che basti.

Nō voglio però, restar di dire, che p l'autorità portate in questo luogo, l'accusa datami di mal uagità, vien in buona parte à purgarsi; poi che si uede nō essere io stato quel, che primieramēte habbia detto nel Furioso, come romanzo, non offeruar si le leggi dell' epica poesia; ma sono stati huomini di valore, & partigiani dell' Ariosto.

DIAL. ATT. Sà l'Eccellenza vostra, che questo nome poeta, è voce comune, & equiuoca, che uogliam dire; la quale hauendo la sua etimologia dal verbo fare, & nō dal fingere, come dissero alcuni, potrebbe, presa nel suo genere, significare un facitore di qualunque cosa. Pure, si come auuenir si uede di molte uoci significatrici di più cose, che l'uso hà fatto che elle significhino una sola: il che basterà à noi di offeruare in questa uoce Amore, laquale significando desiderio di cose infenite, se uien detta

Senza la compagnia d'altre voci, si prende per desiderio di bellezza terrena; così, (tt) non altrimenti è auuenuto di questa uoce poeta, che significando tutti coloro, che operano qualche cosa in qual si voglia arte, l'uso hà voluto, che significhi sol colui, che imita le cose per mezzo del parlare.

RISP. Non del parlar semplicemente, ma del parlar condito cio è del uerso.

REP. 21. S'io dico del parlare, (tt) non del parlar semplicemente, come uien chiosato, nella uoce parlare, ui si sotto'ntende l'armonia, e'l uerso. Ma s'io uoleffi intendere del poeta, che imita con parlari nudi, che gran novità hauerei detta? ma di questo altroue.

DIAL. però veramente non solo nel suo largo significato, ma ettiandio in questo ristretto dall'uso, il nome di poeta dourebbe darsi à tutti coloro, che imitano con voci, o legate, o sciolte da numeri di versi che sieno.

RISP. Il uerso è necessario al poeta; e senza esso non è poeta: e così la'ntese Platone, e Aristotele, come si mostrarebbe, se ci hauesse spazio di disputarla.

REP. L.

REPL. 22. Il uerso con la imitatione è necessario al poeta perfetto; ma l' imitatione sola & il uerso solo basta à mostrarlo poeta. Et il mōdo accetta tuttauia la prima opinione; spiegādo le materie comiche in prosa. Et che il uerso solo in un certo modo costituisca il poeta, mi souuene per Platone, & per Aristotile stessi, dicēdo l' uno nel terZo della republica, che direbbe senza il uerso, non hauendo à portarsi come poeta; & l' altro nel terZo della rettorica, che bisognaua il parlare hauer numero, non già il uerso; altrimenti sarebbe poema. Ma di questo apieno nella replica quarantesima seconda.

DIAL. ma l' uso, che di comune, ha ridotto il nome di poeta, che significhi una sol cosa, ha uoluto ancora, che perche altri sia degno di questo nome, non basti, che egli imiti con parole sole; ma che imiti perfettamente con locutione artificiosa.

RISP. La perfezione, & l'artificio della fauella non son necessarie all' essenza del poeta, ma del buon poeta: se già per arteificio non intendesse il uerso, il che di già ha negato.

REPL. 23. Per artificio io intendo, & il verso, & tutto quello, che si richiede à compiu-
ta locution poetica. Ne io hò negato giamai il
verso esser necessario al poeta del primo grado, à
cui, per esser degno di questo nome, ciò è degno in
eccellẽza, è necessario il verso, & l'imitatione.

DIAL. adempiẽdo le conditioni necessa-
rie alla poesia, con offeruãza almeno della mag-
gior parte de' precetti di quella, insegnateci da
retori, & poeti. Hor posti questi fondamenti,
la voce romanZo, la quale perauentura hebbe
l'origin sua da rithmo uoce greca, & da cui
senza dubbio, si formò la uoce rima, altro si-
gnificar nõ dourebbe, che cãto di rime: ma l'uso
la prende per canZone di canta in banca.

RISP. Dourebbe dir quale uso, perche in Tos-
cana non è quest' uso, ne in altri luoghi di auto-
rità, quanto alla lingua, che noi sappiamo.

REPL. 24. Dissi la voce romanZo,
perauentura hauer hauto origine da rithmo uo-
ce greca, come che altri dicano da roma, uoce la-
tina; la cui fauella diffusa, con le colonie Ro-
mane, in Ispagna, & in ProuenZa, doue si ap-
prese

prese, ma corrotta, et guasta da quelle barbare
 nationi, fò detta romanzo. Hebbero però tal
 lingua per più vaga, & per più regolata della
 Gottica, & Alanica lor natia; & scriuano
 in quella i fatti di Rè, & di caualieri in prosa,
 & in verso. & l'uno, & l'altro chiamaro-
 no anche romanço di modo, che appo Francesi
 significa & annale, & poesia d'arme, & di
 amori: appo Spagnuoli, & noi altri, non an-
 nali, o bricue memoria di cose occorrenti, ma so-
 lo significa volgar idioma. Hora, perche le co-
 se scritte in versi, & in rime da Francesi, erano
 materie leggiadre, & fauolose di caualieri, &
 di dame, l'uso si fe tiranno della uoce romanzo;
 & l'intendea semplicemente per materia fauo-
 losa cantata in publico. poi che alcuni romanzi
 in publico si cantauano. Così par, che la'nten-
 desse il Petrarca in sole di romanzi, simili a
 sogni d'infermi, che il Gesualdo espone di quelle
 cose che da romanzi in panca si cantano. Et
 Romanzatori dice l'Alunno esser quelli, che
 sopra le panche cantano per le piazze. Et nõ
 solo nel regno di Napoli, ma in altre città d'Ita-

cosa non se ne douesse sapere.

REPL. 25. Se questi si fatti soggetti di tragedia, et di epopea, hauuti per traditione, o istoria incerta, sono stati per auentura tutti eccellentemente trattati dallo ingegno de' poeti descritti à dietro, che debbon far coloro che nell' età nostra hanno spirito di poesia, starannosi con le mani à cintola? confessando, con la falsa opinione d'alcuni, che tali poesie à nostri tempi non possano mettersi in opra? soggetto tragico, & eroico, può essere non l'intero di lunga istoria, ma parte di essa, incerta, o certa ch' ella si sia. Et in che modo s'è detto di sopra nella replica quinta, et se ne dirà alcun' altra cosa, ragionando si del soggetto della Gierusalem liberata, nella replica cinquantesima ottaua.

DI AL. Et Vergilio, se non nelle piazze cantò pure alcuni libri della sua Encide al cospetto di Augusto. Però non hauerebbe nulla nociuto à Lodouico Ariosto l' hauer cantato à suon di lira tutto il suo Orlando in sala, o in camera del duca di Ferrara.

RISP. Ne anche à suon di Scaccia pensieri.

REPL. 26. Ha offeso l'orecchie de' SS. Acca-
dirio,

dir io, che Lodouico Ariosto cantasse à suon di lira tutti i canti del suo poema: la qual cosa l'Ariosto non haurebbe hauuto niente per male, se si trouasse in istato di poterla udire; non hauẽdo egli hauuto gia mai pensiero di cantare à suono di tromba.

DIAL. quãdo egli, si come nel verso auãzò ogni scrittor di romanzi, così nel soggetto si fusse da quelli in tutto fatto lontano.

RIS P. Il soggetto del Furioso non può essere più eroico; ne per l'azione, ch'è vna guerra principalissima, ne per le persone principali, che sono Carlo Magno, e Agramante, e Orlando, e Rugiero, e altri sì fatti.

REPL. 27. Il soggetto del Furioso per l'attioni di alcune persone potrebbe essere eroico, ma non gia di tutte. Primieramente non si ritrouerà essemplio, ne particolare insegnamento di Aristotile, che nella epopea si possan fingere i nomi di re, à cui tocca l'attion principale, che nel Furioso, secondo gli Academici, e la guerra di Agramante, il quale non solo nel nome, ma etiandio in tutta l'attione fù finto dal Conte Matteo, non si leggendo alcun Rè d'Africa

Africa di questo nome, nè che Agramante fosse figliuolo di re Troiano, nè che passasse nella Francia à far guerra al re Carlo, tutto che fosse stato lecito all' Ariosto di seguir la uanità, & i nomi delle persone eroiche finti dall' istesso Conte, come i Gradassi, i Mandricardi, i Sobri ni, nomi di famigli di lauoratori sottoposti alla Contea di Scandiano. ma il soggetto del Furioso non sarà già eroico per tanti erranti caualieri, & moltitudine di donne introdotte, & alcuna volta in attioni non buone, ne conueneuoli; ma si bene di romanZo come si è prouato appieno nella replica ventesima.

DIAL. Ma se vero è quel che si dice, egli spreZZò il consiglio di Monsignor Pietro Bembo, che l' esortò à scriuere epigrammi.

RISP. Quanto à gli epigrammi gli haurebbe dato vn bel consiglio.

REPL. 28. Et perche? non è l' epigrã ma particella delle parti de' poemi grandi? & quali materie non poteua spiegar egli con questo titolo? non comunica etiandio cõ la tragedia, & con l' epopea? & l' aspirare ad intiera lode nel

nel comporre epigrammi, non sarebbe stata grande impresa? Et se si dee credere à Marullo, non era egli luogo non occupato?

„ Amor Tibullo, Mars tibi Maro debet.
disse costui. (huc nulli.)

„ Epigramma cultum teste Rhallo addi-
D I A L. o vero à comporre poema d' una
sola attione.

R I S P. Queste più azioni nel Furioso dell' Ariosto, bisogna prouarle, e non presupporle.

R E P L. 29. Gli Academici vogliono ch'io proui, che le Scimie sieno animali priui di ragione. à bell' agio. Quella fauola insegna Aristotile esser vna, ciò è hauere vna sola attione, le cui parti sono così disposte, che trasportata vna da ù luogo ad vn' altro, oueri distaccata dal corpo, si trasforma, & si muta il tutto. Hora perche nell' Orlando Furioso, trasportandosi da un luogo ad un' altro, o uero da quello distaccandosi vna parte, nel poema non apparirebbe ne transformatione, ne mutamento, l' Orlando Furioso non contiene vna sola attione. La maggiore è nota per lo testo di Aristotile, la minore si proua così.

Tra-

Trasportandosi nel Furioso il secondo soccorso,
che diede Rinaldo Paladino al Re Carlo cō i suoi
settecento soldati, nel luogo del primo, che fu con
le genti di Scotia, & il primo nel luogo del secon-
do, il poema nō si mutarebbe di nulla; & distac-
candosi dal corpo di detto poema, non che le no-
uelle souerchie, ma molte attioni intiere, che ogn-
una farebbe vna fauola, non solo la nouella d'
Olimpia (come e dicono) ma anche gli amori d'
Angelica, di Ruggiero, & di Bradamante, di
Zerbino, & d'Isabella, la fauola del Furioso
sarebbe la medesima senz'a alcun notabile mã-
camento. Et se mi si dirà, che queste nouelle, o
fauole, sono aggiunte all' argomento di quel poe-
ma, com'è episodij, & che per ciò non è marauig-
lia, che si possano distaccare senza suo nocumẽ-
to; che il medesimo far si potrebbe de gli episodij
della Iliade, & dell' Eneade: & io dico, che
gli episodij di questi poemi nascono tutti, se-
condo il verisimile, o secondo il necessario del-
l' argomento della fauola, & per ciò non se ne
può leuar niuno senza deformare, o far nota-
bil dāno al poema. ma nō così auuiene di quelli
del Furi-

del Furioso; i quali son tanti, che quando il poema fusse veramente epico, renderebbono la fauola episodica; la quale in uece di riceuere ornamento dalle digressioni, ui si affogherebbe sotto, et sarebbe appunto, come se nel capo di un falcone si mettesse il cimiero di un huomo d' arme. Et che la fauola del Furioso contenga diuerse attioni, comprobaremo l' addotte ragioni con autorità di huomini grauissimi, et degni di fede; ma prima siami lecito, oltre le testimonianze dell' istesso Ariosto portate nel dialogo, mostrar dieci altri luoghi del suo poema, dou' egli apertamente cofessa questa verità. dicendo nel Quinto canto.

„ Signor far mi cōuien come fa'l buono
 „ Sonator sopra il suo stromento arguto,
 „ Che spesso muta corda, e varia suono,
 „ Ricercando hora il graue, hora l'acuto;
 „ Mentre à dir di Rinaldo intento sono,
 „ D'Angelica gentil m'è souenuto.

et poi.

„ Bisogna prima ch'io ui narri il caso,
 „ Ch'un poco dal sètter dritto mi torca.

E nel

e nel canto Ottauo .

„ Ma perche nõ conuien, che sempre io
dica,

„ Ne che u' occupi sempre in una cosa,
e nel tredesimo

„ Come raccéde il gusto il mutar esca,

„ Così mi par che la mia istoria quanto

„ Hor qua, hor la piu uariata sia

„ Manco à chi l'udirà noiosa fia.

& nel seguente

„ Hor l'alta fantasia, ch'vn pensier solo

„ Non vuol ch'io segua ognor quindi mi

e nel ventesimo secondo (guida:

„ Ma tornàdo al lauor, che uario or-

e nel trentesimo (disco:

„ Io sono à dir tant'altre cose intento,

„ Che di seguir piu questa non mi cale.

& ultimamente nel principio del canto tre-

tesimo primo:

„ Souiemmi, che cantar io ui douea,

„ Già lo promisi, e poi m'uscì di mente

e nella stanza, che segue

„ Douea cantarne, & altro incominciai,

„ Per-

„ Perche Rinaldo in mezo soprauenne;
 „ E poi Guìdon mi diè che fare assai:
 „ Che tra camino à bada ù pezzo il tene:
 „ D'vna cosa in vn'altra in modo entrai
 „ Che mal di Bradamante mi souenne;
 „ Souiémeme hōra, e vo parlarne innati,
 „ Che di Rinaldo, e di Gradasso canti.
 „ Ma bisogna auco, prima che ne parli.
 „ Che d'Agramante vi ragioni vi poco!
*Veggasi di gratia, se in tanti atti, che in epico po-
 ema farebbono il vero ritratto d'una Scimia;
 & ne quali, (come ottimi in romanZi) ragio-
 neuolmente l'Ariosto si gloria d'esser vago, &
 incostante. può dirsi, che la fauola del Furioso
 sia d'vna sola attione, & veggasi insieme, se
 nella testura, che insegna Aristotile, hauesse ciò
 potuto farsi con lode, dicendo Auerroe intorno
 l'vnità della fauola, che alcuni poeti hanno spes-
 so in questo commesso errore, mentre lasciata v-
 na cosa, passano à trattare vn'altra. A questa
 Parafrasi hauendo forse occhio Lodouico Castel-
 netro, l'essēplificò nel poema delle trasformationi
 di Ouidio, & dell'Orlādo Furioso dicēdo così.*

E tan-

„ Et tanto meno potremo riceuere per fa-
 „ uola ben fatta quella, che non solamē-
 „ te contiene più attioni d'una persona,
 „ o una attione di piu persone, ma insie-
 „ me contiene piu attioni di piu perso-
 „ ne, come contiene il poema delle tras-
 „ formationi di Ouidio. & questo vitio
 „ è ancora riconosciuto nell' Orlando
 „ Furioso di Lodouico Ariosto, narran-
 „ do l'uno, & l'altro attioni di più per-
 „ sone.

*Si che dicendo gli Academici ostinatamente,
 che la fauola del Furioso sia vna, & credendo
 con questo dire di lodar l' Ariosto, deono auuer-
 tir molto bene, che non uegnano à biasmarlo,
 percioche poco accorto sarebbe egli stato, se inten-
 dendo di imitare una sola attione, hauesse prese-
 tante fauole, non nascenti necessariamente, ne
 uerisimilmente dallo argomento del poema: &
 distendendole con uarie fila, & queste hora
 tagliando, & hora rappiccando, intricar l'
 una attione con l' altra, di modo, che ne
 riesce vn miscuglio d' attioni impossibili ad*

„ diuerso fine, da quello, che s'hauea pè
 „ fato. Percioche s'auuide, che la linguz
 „ nostra una tal poesia non comporta;
 „ non recando diletto in lei, ne riuscen-
 „ do una materia continuata.

*Questo il Pigna, dell'hauer l'Ariosto muta-
 to il bisogno del suo poema, ma quanto ragione-
 uolmente per ragiò della lingua, vederemo altro-
 ue. Gianbattista Giraldis, & Bernardo tasso,
 confessando l'vno le molti attioni della sua Er-
 coleide, & l'altro del suo amadigi, dicono (lo-
 deuolissimamente però) nel Furioso contenersi
 molte attioni. ma molto più, ch'io nō credea, mi
 sono dilungato in vna cosa chiarissima. Mi re-
 sta à dire, che dalle cose dette si può scorgere sen-
 za nebbia, ch'io non per odio, che portassi all'
 Ariosto, che hò sempre ammirato, & offeruato co-
 me poeta rarissimo, ne per alcuna altra sorte di
 passione, ma solo per amor della verità, dissi
 di lui quello che, che mi viene attribuito
 à così gran fallo: detto già da altre persone
 prima di me & confessato da lui stesso.*

DIAL. Non vedi le parole di tanti huo-

mo, dicendo, che nel far l'uno haurebbe hauu-
ti molti, che li farebbono iti innāzi, et nel far l'
altro, il suo poema sarebbe stato letto da pochi.

R I S P. Nel primo, fu modesto, nel secondo
giudizioso oltre modo, e la proua dell' Auarchide
lo manifesta.

R E P L. 30. Se nō m'ingāno, in questa rispo-
sta vogliō dir costoro, che l' Auarchide dell' Ale-
manni, p'esser poema di una sola attione, et però
diuerso da gli andamēti del suo Girone, sia letto
da pochi; et nō s'auueggono, che p' cōseguēza uen-
gono à cōfessar quello, che di già hā negato: cio è
che l' Orlando Furioso sia letto da molti per con-
tenere molte attioni.

D I A L. Però disse voler egli romanZan-
do alzar si tanto, che fusse sicuro di toglier la spe-
ranza ad ogn' altro di pareggiarlo, non che di su-
perarlo nello stile, et nel soggetto di poema simi-
le al suo. Et veramente in questo non s'ingan-
nò punto, Onde ritornando al proposito nostro,
i romanzi di Lodouico Ariosto, di Bernardo
Tasso, di Liugi Alamanni, et d' altri hu-
mini di conto, benchè non habbiano la perfet-
tione douuta ad epico poema, ne han però
qual

qualche parte, essendo per entro aspersi di bellissimi lumi di dottrina, & di poesia.

RISP. La dottrina non par molto propria di questo luogo.

REPL. 31. Benche la dottrina, come sente Torquato tasso nella lettione del sonetto di Monsignor della Casa. Questa vita mortal, ch'è n'vna o' n' due, nel corso de' poemi non debba mostrarsi cō dimension profonda; non è, che il sapere (per sentenza di Oratio) non sia principio, & fonte di scriuer rettamente. & in Omero non si veggono i semi delle scienze? da cui volumi, se creder vogliamo à Massimo Tiriò, venne illustrata l'antica filosofia; quella etiandio di Platone; il quale non meno fan simile ad Omero, che à Socrate: & vogliono, che non solo i concetti (tutto che vada dissimulando) ma che le parole insieme hauesse egli prese da Omero. & in somma, che tutta la dottrina di coloro, che uennero dopo questi si propagasse dal primo, come si deriua la palude Meotide dall'Oceano, & il Ponto dalla palude, & dal Ponto l'Hellesspòto, & da questo l'altro mare.

DI AL. Ombreggiando chi più, et chi meno ancor che, nõ dipingano con perfetti colori, questa bella imagine dell' eroica dignità.

RISP. I colori nella dipintura rispondono al uerso nel poema: onde si può conchiudere con l' argomento dell' Attendolo, che la maestà dell' eroico cõsista quasi tutta nell' opera delle parole.

REPL. 32. Non si puo conchiudere percioche si nega, che i colori nella dipintura rispondano al uerso nel poema: & per quanto Platone nel decimo della republ.ica, & Plutarco ne gli opuscoli, & Oratio nella Pistola à Pisoni ne dissero. Gianbatista Pigna nella chiosa di detta Pistola dice.

„ Poetam potissimum reddunt fabula,
 „ & mores pictorem imago, & colores.
 non uedete i colori rispondere à i costumi? & pur questi appresso Aristotile ottengono il primo luogo, nella maestà dello eroico. Si serui Aristotile della istessa somiglianza della pittura ne gradi che egli fa delle parti essenziali della poesia: & il Maggio chiosando, dice i colori rispondere al costume; & il Vittorio, par, che senta & insieme all' ornamento tutto: Rober-

telli

zelli al costume, & à i colori dell' oratione: & ultimamente il Casteluetro, & al costume, & alla fauella, & alla sentenza. Come dunque si fa uscire una si fatta conchiusionè dallo argomento dell' Attendolo? Io in questo luogo, secondo fa à mio proposito, prendo i colori per similitudine del perfetto, che un' opra possa ricevere dal suo facitore.

DI AL. Però sarebbe in uero troppo seuerò giudice colui, che uollesse priuar costoro dell' honor dato à Lucano, à Statio, & à gli altri, i quali, non perche uadan molto lunge dalla diuinità di Vergilio, sono riputati indegni del nome di poeta.

RIS. Bisogna intendere per discrezione.

REPL. 33. Gran fatto certo. S'intenderà, forse per quella discrettione, che porta tale analogia fra l' Ariosto il Tasso padre, & l' Alamanni, & fra il Tasso figliuolo, quale fra Lucano, & Statio, et fra Vergilio. & se altro s'intende per discrettione mi si dichiari.

DI AL. ma gli altri romanzi, che voi dite, come ciance di huomini indotti, et plebei, non

- „ **Q**uesto è sauer, questa è facile vita.
 „ Ponte, che qui non facil preda io veflo.
 „ Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.
 „ Con quei soprani egli uerò piu uolte.
 „ Ma di pietade, e d'humiltà sol voci.
 „ Su suso, cittadini à la difesa.
 „ Tutto in lor d'odio infelloniſſi, e arſe.

Doue c'è anche per giunta alla derrata il lordio: benche di questi suoni, oltre ad ogni altro sia tutto ripien quel poema.

- „ Mesce lode, e rampogne, e pene, e premi.

Che pur c'è il vantaggio della cacoſonia: com'ancora in questo altro.

- „ Toglie di mano al fido alſier l' inſegna.
 „ E di vagheggiatori ella s' inuola.

tolto in parte dalla Beca, & dalla Nencia.

- „ Ma perche piu v'indugio, itene, o miei.

Con l'indugiare in attiuo significato, che è in tutto sua creatura.

- „ Tu l'adiu m'impetra al capuano.

Con quel vocabolo nel fine del verso, del quale è tanto inuaghito, e che in quella sedia haurebbe forza d'abbassare i uerſi, ch'vſciſſero di bocca alla Muſa della magnificenza.

Ne u'è figlia **A**damo, in cui diſpenſi.

Senzi

senza mettergli à conto il ui, in luogo del  privilegio de' forestieri: e'l rimanente della stanza, che quasi tutta cammina su questo tuono: come con lo stile della stanza altresì s'accordano eziandio questi due.

„ De gli infedeli espugnarem di mane

„ Gildippe, e Odoardo i casi vostri.

E altri quasi senza no uero dello stesso sapore.

REPL. 34. Gli Acedemici, fanno spesso la sfinge, & la'ndouinano alla bella prima. Chi ha lor detto, che per ciance di huomini plebei, io intenda del Morgante, & dell'Orlando innamorato? forse perche feci mentione solamente di Lodouico Ariosto, di Bernardo Tasso, & de Luigi Alamanni? nominai questi soli, ma non li numerai soli: poi che seguendo, & de altri huomini di conto, intesi nel numero principalmente questi altri due: l'uno di quali per la'nuentione, & l'altro per la locutione merita non picciola loda. Per ciance d'huomini indotti, & plebei intesi i romanzi dell'Ancroia, del Danese, e di si fatti. Et in quel luogo del mio dialogo io ragiono o della locutione, o della bassezza de' versi del Morgante?

Gentile

Gentile appicco, mendicato fuora del dialogo,
 & della intentione, per uolere biasmare i uersi
 del Tasso, & in quanto alle uoci, & in quan-
 to al suono. Però à tutta questa risposta repli-
 cheremo per capi; lasciando ad altre occasioni,
 & ad altri amici del uero (tra quali è Roberto Titio) di rispondere singularmente à queste,
 & ad altre accuse date al Tasso nel suo poema
 In quanto al suono, ben si potrebbero apportare
 uersi di Dante, & del Petrarca, del medesimo
 andare, che facessero dieci per vno paralleli à
 gli apportati del Tasso, fuor di biasimo, non
 dimeno, di questi, & di quegli. Ma del secreta-
 rio si potrebbe dire quel, che disse Cicerone à que-
 sto proposito, le cui parole apporta Aulo Gellio.

„ Vſque adeo in quibusdam neq; ratio
 „ nem uerbi, neque cōsuetudinem, sed
 „ ſolam autē ſequuti ſunt ſuis uerba mo-
 „ dulis pēſitantem. Quod qui nō ſenſiūt
 „ (inquit idem M. Cicero cum de nu-
 „ meroſa, & apta oratione diſſleret)
 „ quas aures habeant, aut quid in ijs ho-
 „ minis ſimile ſit nescio.

Per-

Per ciò che se ben il numero cade sotto la misura de gli orecchi, tutta volta è diuerso, secondo le diuerse Idee del dire, si come appare appresso Ermogene. ne sempre dal sentimento dell' udirsi si giudica la composition numerosa, come obietto sonoro, diletteuole primieramente, & senza numero; ma talhora in seconda consideratione, & mediante l'ntelletto, che è prima misura di dette Idee. Et come comporterebbe l'orecchia il mancamento del dattilo dalla quinta sede, che l'aspetta nell' effametro in Frigia agmina circumspexit? o vero il precipitio del verso, in quel cōnettimento de sillabe, pro cum bit humi bos? & ruit Oceano nox? Se l'ntelletto non rappresentasse lo stupor di Sinone, et la caduta del bue, & dell' ombra notturna, che con tal numero douea spiegar si? & non si considera in questi, & in Torquato, oue il numero d' intento cade, come luce la dittione, o doue questa s' adombra come spicca il numero. Dirò solo in particolare, in quanto al mal suono di L. O. d. d. i. o, che pronuntiandosi con prender alquanto di fiato in lor non offenderà tanto la tenerezza dell'

dell'orecchie de' Signori Academici, sequèda
 d'odio in fellonitti, *et* in quanto alla bassez-
 za delle voci, si hanno perauentura basse da lo-
 ro quelle, che dourebbero chiamar peregrine :
 le quali di mente di Aristotile rendono magni-
 fico il verso, *et* sono propriamente riceute nell'
 epopea. Ho marauiglia che si riputi creatura
 del Tasso v'indugio in significato attiuo. hor
 non pare, che habbia dell' attiuo, *et* del transi-
 tino quel del Boccaccio?

„ Piacciaui di tanto indugiare l'esscu-
 tione. Ma per Dio di che peccato si flagellano
 i forastieri insieme col Tasso, che non hanno l'at-
 ticismo della Fiorentina fauella? nella particel-
 la vi, la quale distinguendosi dal ci, per che que-
 sta dimostra luogo vicino, *et* quella luogo lon-
 tano à colui che ragiona. viene nel retto signifi-
 cato usata da lui. le parole di Eustatio ad Ar-
 „ mida. Non v'è figlia di Adamo, voglion
 dire, nã ui è donna in terra : hor cõprendendo la
 terra ogni luogo, che dubbio, che voglia dinota-
 re più tosto gli spatij della circõferenza, che'l cẽ-
 tro doue si ritrouaua Eustachio? escludẽdo dalla

hà; si come la memoria, la pronuntia, & l'azione nel dire; & altri doni, che di rado concede la natura; & difficilmente s'acquistano con arte: ma lasciam questo che non fa al nostro proposito.

RISP. Par beato, ch'e' se n'auued.

REPL. 36. *Fu ben à proposito far digressione, che è della natura del dialogo, come si vede appresso Platone; ma non era à proposito mandarla à lungo. come fuora della prima intentione.*

DIAL. *Intorno alla mia dimanda de' romanzi, volete voi forse dire auuenir quello in poesia, che nell'arti, & nelle scienze adiuuene.*

RISP. Mirabile appicatura.

REPL. 37. *Se no è mirabile, nō è ella strana; poi che siamo tutta via nel filo di dimostrare la difficoltà. et la rarità del pfecto nel poema.*

DIAL. *nelle quali ha un ultimo segno di perfettione, che altri per auētura può più tosto immaginarlo, che conseguirlo. à cui chi più, et chi meno si auuicina; ma che, si ritrouano in ciò artefici tanto inetti, che vanno tanto lontani dal segno*

segno, che meritamente lor si niega, il nome della
istessa professione, che fanno. ATT. Que-
sto appunto ho voluto dire. CAR. Mi pia-
ce. ma voi hauete chiamato Lucano, poeta, &
sono alcuni, che non gli dan questo nome: & non
solo il negano à lui. ma anco à Lucretio, & à
Vergilio nella Georgica, dicendo, che trattando
l'uno, bēche in versi, vna pura istoria, & l'al-
tro le cose di natura, & Vergilio la coltiuation
de' campi, che niuno dee chiamarsi poeta: poiche
non il verso, ma l'imitatione, & la fauola, fa,
che altri sia degno di questo nome.

RISP. E l'imitatione, e'l uerso son necessarij
in poesia amendue: ma la prima principalmente:
si come nell'huomo il discorso; e l'umano corpo
necessariamente è richiesto: ma primieramente il
discorso, o per dir meglio la razionalità.

REPL. 38. l'imitatione, & il verso
son necessarij, ma quella semplicemente, et que-
sto secundum quid, o per cosi dire: come si mostre-
rà poco appresso al suo luogo.

DIAL. Et fauoriscono la lor opinione con
l'autorità di Aristotile, il quale par che dica
ritrascarfi poesia sciolta da numero di uersi chia-
mand

mando poi *Empedocle*, che scrisse in versi le cose di natura, non poeta, ma trattator delle cose di natura. Et altri poi, contrarij à questa opinione, dicono, che il uerso solo sia quello, che forma il poeta, che sentite uoi sopra questa diuersità di pareri? ATT. Io nõ aderisco ne, all'un parere ne all'altro, poiche *Lucão*, *Lucretio*, et *Vergilio* trattate l'arte di coltiuar i campi, bẽche ne lor poemi non habbian fatta elettione di soggetto poetico, mancando essentialmente in ciascuno l'imitatione, & la fauola, non è che a lor si debba negare il nome di poeta.

RISP. Il soggetto di *Lucano* sarebbe poetico se fosse stata sua inuentione.

REPL. 39. Il soggetto di *Lucano* non è poetico. ma non perche non sià stata sua inuentione, che à questo modo non sarebbe poetico, ne il soggetto della *Iliade*, ne della *Eneade*: poiche non fu inuentione di *Omero* parte della guerra di *Troia*, ne inuentione di *Vergilio* la venuta di *Enea* i *Italia*. Nõ è poetico, pche *Lucano* scrisse appũto tutta l'istoria della guerra civile tra *Cesare*, et *Põpeo*: Bisognaua prẽderne una parte,

• E riempierla di meZi fauolosi, & tirarla dal suo particolare all'vniuersale della poesia. ma del soggetto poetico si è ragionato nella replica Quinta, & come Lucano sia degno del nome di poeta, si dirà poco appresso.

• DI AL. come anche cōceder si puo di Platon, & di Luciano, l'vno & l'altro imitatore ne' lor dialogi.

• RIS P Questa è dottrina del Rubertello, ne la sognò mai Aristotile, appo il quale non è poeta chi non imita nell'vniuersal soggetto. De' cicamenti poi de' grammatici, o d'altre simili brigate, ognuno sà quanto in sì fatte cose si debba tener conto.

• REPL. 40. E' dottrina del Robortello, & del Maggio, riceunta dal Piccolomini, & da altri huomini scientiati, famosi nel nostro secolo; i quali non la sognarono, anZi veggiando la cauarono dal testo di Aristotile, come vedremo; ma se gli Academici si fan beffe di huomini tali; che merauiglia, che tengan poco conto di me?

• DI AL. ma si come l'i mitatiō sola è quella che fa chiamar questi poeti, così quelli sarāo
degni

degni di questo nome per hauer solamēte il verso con frasi di poesia: che non è buona perauentura la ragione di Giulio Cesare Scaligero, che dice Lucano esser poeta, per hauere non men che Omero usate fittioni poetice sopra vna istoria, la quale si ha per argomento del' epico poema: perciocche se Lucano finge l' imagine della Romana republica offerirsi innanzi à Cesare, & l' anime riuocate dall' inferno, & altre cose simili, queste sono presupopee, o figure le quali vengono accidentalmente nell' epico poema, si come accidentale, & non essenziale è la fauola di Aristeo nella Georgica di Vergilio.

RISP. Adunque voi hauete il torto, e Vergilio nella Georgica non e' poeta altrimenti.

REPL. 41. Non ho mica il torto, che se la Georgica non ha fauola essenziale, ha il verso, & altre bellissime figure, le quali con la ricchezza della locutione, possono darle quel grado di poesia, che diremo hor hora.

DIAL. Pero intorno à questo particolare à me piace l' opinione del Maggio, il quale vuole, che si ritrouino tre sorti, o gradi di po-

esia, la prima, che è l'ottima, sarà di colui che nel suo poema ha il verso, & la imitatione, come Omero nella Iliade, & Odissea: & Vergilio nella Eneide. La seconda è di colui, che ha la imitatione senza il verso, come Platone, Luciano, & anche il nostro Boccaccio in alcuna delle sue prose. & la terza di colui, che ha il verso senza la imitatione, come Lucano, Lucrezio, Vergilio nella Georgica, & altri.

RISP. Questo sogno del Maggio fu tutto suo: il qual fece come Puccio Carletti, che essendo arbitro tra due, che fossero in differenza del pregio di che che sia, senza pensare ad altro, daua, comesi dice in quel mezo.

REP. L. 42. Come dicono gli Academici, che questo sogno del Maggio fu tutto suo? non hebbe egli per compagno a parte di questa opinione, non solo il Robertello, ma molti secoli innanzi a lui Marco Tullio, Oratio, & Quintiliano? Marco Tullio dice di Empedocle, che egli compose vn egregio poema. Oratio il chiama poeta Ciciliano, & Quintiliano poeta Greco. Diranno forse, che costoro i questa nomina-
 tione

zione seguirono l'opinione del Volgo: ma
 ciò non conueniva ad huomini di tanta dot-
 trina. Dissero ciò, di mente di Aristoti-
 le, il quale dicendo Empedocle esser più
 tosto trattatore di cose naturali, che poeta,
 non viene a negargli intieramente tal no-
 me, ma dico esser lui miglior Fifico, che
 poeta. Così s'intende quel *magis* dal Mag-
 gio, dal Piccolomini, e da alcun altro spo-
 sitore. Et se il Casteluetro mostra di con-
 sentire con Pietro Vittorio, che da questi di-
 scorda, dice, non dimeno, che posto, che Em-
 pedocle non sia veramente poeta, hauendo
 preso per soggetto la scienza naturale, et
 non la rassomiglianza, non si douer però nega-
 re, che non habbia alcun habito di poeta. Et
 Aristotile ancora, per seruirmi delle parole
 di Giulio Cesare della Scala. *qui hanc censuram acius exercuit,
 ut versificatores a poeta nomine sum-
 moueret interloquendum aliter usus
 est.* (inquit) *conclude dal verbo, che usò Aristotile*

quare Empedoclem quoque qui nihil fingit appellat. *Polivrio*. Potrei aggiungere tutto quel, che l'istesso Giulio Cesare ragiona in fauor di Lucano, dicendo esser cosa vana, ch' altri dica, che non sia poeta; & anche quãto Lãbino nel proemio del commento ragiona in fauor di Lucretio: ma i Signori Academici hauerebbono questi forse nel numero de grammatici, et d'altre simili brigate come accennarono di sopra. Empedocle dunque, & per consequenza Lucano, & Vergilio nella Georgica, che nõ hãno la imitation per soggetto, hauendo non dimeno la vèsta e gli ornamenti del poeta, son chiamati, non solo dal volgo, come dice Pietro Vittorio, ma etiandio da huomini grauissimi, anche poeti, benchè imperfetti. Coloro all'incontro, che hanno la sola imitatione, come Theio Alessameno, Platone, Luciano, & simili, in qualche modo altresì possono chiamarsi poeti. Et quãto la imitatione, rēdesse tale Platone, Si ha pur chiaro da Ateneo, riprēsor di lui, che mētre riprende i poeti, et ogni poetica imitatione, imita et egli ne' suoi dialogi, che che si dica il Castel-

uetro. Si caua ciò dal testo di Arist. quãdo dica,
 „ Ma l'epopea imita solamente con par-
 „ lari nudi, o con versi misurati. Ne per-
 che altri vada stiracchiãdo il sēso di parlari nu-
 di, si può rettamente intēdere d'altro, che di prosa.
 Così la intēde il Maggio, il Robertelli, et il Pic-
 colomini. Et che male ha fatto il Maggio, che
 fra tãta diuersità di pareri, si sia posto di mezo?

DI AL. Et è veramente cosa ragioneuo-
 le, che il verso à cui manchi l'imitatione, & l'i-
 mitatione à cui manchi il verso non possano rē-
 der sopra lode al poeta; poi che nō ha dubbio,
 che il manchare in una di queste parti principa-
 lissime in poesia, renda imperfetto il poema.

RISP. Nō imperfetto, ma priuo della sua forma.

REPL. 43. Imperfetto dissi, per
 mancar di parte, priuo della sua forma dissero
 gli Academici, che sarebbe un mǎcar del tut-
 to: per cio che per forma intesero forse quella, che
 dà l'essere alla cosa; lo che lor si niega. ma se per
 forma intesero l'estrinseca, come nell' huomo la
 figura diritta, & l'hauer due piedi; questa è for-
 ma accidentale, che nō priua del tutto, nè entra

necessariamente nella diffinitione. Et s'io chia-
mai il verso, & l'imitatione parti principalis-
sime in poesia, intesi di quello, per ragion del
decoro, & di questa, per ragion della essenza;
quasi rappresentandomi l'anima della poesia ue-
stita di corpo più diccuole, & meglio figurato.
intendendo però il decoro accidentale anzi che
essenziale, tutto che si conceda il verso sotto nō
dersi nella locutione.

DIAL. la doue colui, che haurà adem-
piuta l'una, l'altra parte, come è à dire, fatta
la debita imitatione con uersi, adempiendo con-
ueneuolmente le conditioni, che necessariamen-
te dee hauere così il uerso come l'imitatione.
costui sarà ueramente poeta.

RISP. E qui pure scambia i dadi, mutando
in ueramente, il perfettamente, che haueua posto
di sopra.

REPL. 44. In questo particolare il ue-
ramente non si discosta dal perfettamente mil-
le miglia.

DIAL. La onde, con tutto che la Georgica
di Vergilio sia opra degna d'ammirazione, &
si chiami meritamente (per così dire) poema as-
solutis-

solutissimo, non diremo perciò, che egli habbia questa eccellenza in virtù del soggetto preso senza imitare.

RISP. Chiamasi poema secondo il uolgo, & finissimo componimento, secondo gli intendeti.

REPL. 45. *Adunque Marco Tullio, Orazio, & Quintiliano che chiamano poeta Empe docle: & poema, & non componimento l'opera sua in uersi, che tratta di cose naturali, sono huomini del volgo.*

DIAL. *Ma si bene in uirtù del verso, ch'egli è tale, che chiude ne' suoi numeri tutte le perfettioni, frasi, & colori di poesia, che non humano, ma diuino intelletto possa ad vn poema donare.*

RISP. E ne' concetti particolari, e nell'ordine, e ne' semi sparsi per entro di astrologia, e di medicina, e d'altre scienze, e dottrine, non pur nel verso, consiste la perfezione di quell'opera.

REPL. 46. *Et io, et gli Academici habbiamo detto poco i loda d'opra così singolare. ma io apportai quelle cose, che di modo erano sue, che non erano maggiormente d'altri pffeffori; gli Acad. ql che le uie p'stato dall'astrologo, dal medico, et dagli altri, & la nobiltà de' cōcetti particolari, &*
deli

dell'ordine, sottòntesi alla stoica, nella perfettiõ de' suoi numeri. Però se la Georgica fosse semplice componimento, & io così l'haueffi chiamata, hauerei aggiunto quel tanto, che aggiungono gli Academici: ma essendo ella poema, & hauendola io così chiamata, era souerchio far mentione de' semi delle scienze, sparsiui per entro, richiedendosi ne' poemi (come dissi i altro luogo) la dimostrazione delle sciēze superficialmete.

DIAL. Et quantunque l'Eneide in qual che sua parte sospiri questa perfettione, di ch'io ragiono, colpa forse di morte, ch' à lei nego l'ultima mano di chi la scrisse, non è però, che Vergilio non sia piu poeta nella Eneide imperfetta, che nella Georgica, ancor che perfetta.

RISp. Poeta è vn di quei nomi, che non ben riceuono il piu, e' l' meno, ma il migliore, è il peggiore.

REPL. 47. Se la poesia fusse sostanza gli Academici haurebbon forse ragione, ma essendo ella accidente, non potendo esser relatione, sarà qualità, nella quale si predica il più, et il meno, si come il meglio & il

Et il peggio. Lodouico Castelnetro, del quale il Segretario mostra di fare stima, in cento luoghi della sua chiosa sopra Aristotile dice, più poeta, *Et* non miglior poeta.

DIAL. CAR. Se l'Ariosto, *Et* il Tasso padre hanno usato la imitatione, *Et* il verso ne' lor poemi, perche non deono esser poeti del primo grado? ATT. Sono poeti del primo grado, ma imperfettamente: poiche trattando in versi soggetto poetico, furono, per così dire, smoderati nel maneggiarlo: percioche douendo eglino, si come richiede la perfettion dell'epopea da una sola attione formare un sol corpo, il quale, come vuole Aristotile sia tale, che possa comprender si in una sola vista; in iscambio di ciò formarono un mostro di più capi, *Et* di diuerse membra non ordinate, che l'intelletto si stanca in considerarle, ne può capirle in una sola speculatione, non hauendo elle dipendēza da un solo principio, che habbia il suo mezzo, *Et* il suo fine, si come ha l'ordinata imitation poetica.

RISP. Queste son tutte parole, alle quali non si credeua anche quando usciano di bocca à Pica

gora. Noi diciamo, chē nel Furioso è una sola azione: e all' Attendolo tocca a prouare il cōtrario.

REPL. 48. Son parole, che hāno fatti. Si è puatonella replica uetesima nona, che l'Orlando Furioso non ha una sola azione. Ma perche qui si ragiona del principio, del mezzo, & del fine, che dee hauere il poema epico, proueremo, che l'Furioso habbia anche questa imperfettione, che non ha lodeuol principio, ne meza ne fine. Dice Aristotile, numerando le conditioni, che dee hauere la fauola dell' epopea, che fra l' altre dee esser tutta, & tutta è quella fauola, dice egli, che ha principio, mezzo, et fine. & dechiarendo questi termini, dice il principio esser quello, che non hauendo di necessità alcuna cosa innanzi a se, ha alcuna cosa appresso; & il mezzo quello, che hauendo di necessità alcuna cosa innanzi, etiādio ha alcuna cosa appresso: & il fine quello, che ha di necessità alcuna cosa innanzi, ma non ha, ne può hauere altra appresso. Hora l' Orlando Furioso non ha lodeuol principio, poiche di necessità dipende dall' innamoramento del Conte Mat-

reo, il che afferma Lodouico Casteluetro dicēdo.

„ Et perche il principio dell' Orlando
 „ Furioso di Lodouico Ariosto dipende
 „ di necessit  dal Conte Matteo Maria
 „ Boiardo, ne senza hauerne piena noti-
 „ tia si pu  intendere, seguita, che quel
 „ libro habbia ancora questo difetto,
 „ che non ha principio lodeuole.

il mezo essendo intricato di tante nouelle,
 et non dipendendo necessariamente dal prin-
 cipio, non   anche lodeuole, per proua di
 ci , diremo, che le battaglie hauute intor-
 no la citt  di Parigi, non dipendono in niun
 modo dalla fuga di Angelica, che   il prin-
 cipio di quel libro, ne riguardano necessaria-
 mente al fine, che   la battaglia di Rug-
 giero con Rodomonte. il qual fine oltra, che
 non habbia dipendenza necessaria dal mezo,
   anche sconuenueuole, come fuora del fine:
 perche se l' argomento del Furioso, secondo
 gli Academici,   la guerra di Carlo, e di
 Agramante, douea terminare nella par-
 tit  di Agramante dalla Francia: ouero nella
 sua

sua morte: senza la giunta dell'istoria di Leone, & la battaglia di Rugiero con Rodomonte. Ritorno però a dir cento uolte che l'Furioso ha molte imperfettioni come epico, ma è perfettissimo come romanzo.

DIAL. CAR. Da questo uostro discorso si può conchiudere, che il Tasso figliuolo, per hauer nella sua Gierusalem liberata imitato una sola attione, benche di persone diuerse, con i debiti mezzi condotta al fine, che egli perciò habbia superato il padre. ATT. Signor si in questa parte. CAR. se così è hauendo uoi detto di sopra, che nella imitatione, & electione della fauola, così il Tasso padre, come l'Ariosto, egualmente habbiano trauiato dal dritto sentiero; si come preponete il figliuolo al padre, così venite chiaramente anche a preporlo all'Ariosto. ATT. Se noi uogliamo giudicar secondo il rigor delle leggi, & non hauer riguardo all'autorità di tant'huomo, ma alla sola ragione, diremo, che il Tasso figliuolo per hauer ordito il suo epico poema con le vere regole insegnateci da Aristotile, & approuate da poe-

da poeti Greci, & Latini, che egli per questo solo sia più poeta, che l' *Ariosto* non è, & perciò degno di maggior loda.

RISP. E pur piu poeta.

REPL. 49. Pur come di sopra.

DIAL. CAR. questo à me par grã cosa, che l' *Ariosto* è pur huomo di tanta fama non solo in Italia ma quasi nel mondo tutto.

RISP. Bella ragione.

REPL. 50. Bellissima, et buonissima ragione, perche non si può hauer gran fama (prendendosi fama in buona parte, come si prende qui) sēza grãdissima uirtù, et notabil ualore.

DIAL. poiche il suo *Orlando* è stato tradotto in tãte lingue, che non solo la Spagnuola, la Francese, & la Tedesca, ma altre infino alla Arabica (se uero è quel che si dice) è stata uaga di cantarlo, o di ragionarlo: il che non è auuenuto, per quelch' io sappia, di nessun altro libro nell' età nostra, & forse nelle passate.

RISP. Questo si è buono argomento: perche è segno, ch' è piaciuto all' vniuersale, e' *Aristotile* (chi però ha ben ripescarlo nel libro suo) dice, che quando il poema è piaciuto, il poeta ha ottenuto il suo fine.

REPL:

REPL. 51. Il poema ha ottenuto il suo fine, quando con la bontà sua si ha acquistato il diletto uniuersale: dilettaudo però più i dotti, che gli indotti. Percioche se i dotti ui si compiaccono, è segno, che s'auuicina in gran parte all'ultime forme della bontà; & con esse porta seco l'utile, & il dolce. Ma il poema che piace solamente al uolgo, ha per fine semplicemente il diletto. Si vuol forse inferire, quel che dicono alcuni, che la poesia sia stata trouata per dilettae, & per ricreare gli animi della rozza moltitudine, contra Marco Tullio che disse nell'oratore. (Poësis paucorum iudicio contenta) & contra gli insegnamenti di Oratio. (Contentus paucis lectoribus.)

DIAL. ATT Non si niega, che Lodouico Ariosto non sia stato huomo raro nel suo secolo, à cui donarono i cieli sì uiuo spirito di poesia, che meritamente gli uien dato il nome di diuino; ma, o ch'egli misurando le sue forze, non gli bastasse l'animo di compor poema secondo i precetti di Aristotile,

Se

RISP. Se ebbe ingegno diuino, come dice l'Attendolo, perche soggiunge misurando le sue forze? senza che nõ si vede perche debba esser piu ageuole il compilare vn poema asciutto, & ponero, come quel del Goffredo, che vn pieno, & richisimo, come quel del Furioso: ne che mala geuolezza sia questa, che porta seco questa vnità della fauola.

REPL. 52. *E cosi gran contraddittio-
ne l'hauer attribuito ingegno diuino all'Ario-
sto, soggiungendo, che misurasse le sue forze?
Intesi per la misura delle sue forze, la ricono-
scenza del proprio genio, & non il grado dello
ntelletto, il genio dico, che di modo il tiraua à
quella maniera di comporre, che haurebbe sen-
tita gran forza, non adeguata al suo ingegno,
nel tesser poema di una sola attione, di riuscita
tale, che hauesse piaciuto à se stesso, non che al
mondo. Percioche non auguraua a sè nell'epo-
pea quell'ultima forma di bontà, che ha con-
seguita ne' romanzi. Ma non si ha da tutto'l
mondo per diuino ingegno quel di Oratio? &
nulla di meno disse di lui Gianbattista Pi-
gna sopra la Pistola à Pisoni, quello appunto,
che dice quì l'Attendolo dell'Ariosto.*

Il Hora-

„ Horatius enim (sono le sue parole) epi-
 „ cum artificium optime perceperat,
 „ sed videbat se illius poematis pangen-
 „ di labores ferre non posse, ideoq; hu-
 „ meris suis illud versauerat, quod dein
 „ de prudenter deposuit.

Se diede dunque l'Ariosto à comporre vn
 poema grande, nel quale & per la varietà del-
 le cose, & per la vaghezza delle fauole, &
 anche per l'ordine, senza dubbio da lui miglio-
 rato, & perfettionato ne' romanzi, oltre la bon-
 tà della sentența, il lettore ritroua infinito di-
 letto. La doue s'egli hauesse composto vn poe-
 ma asciutto (&) asciutto chiosando à mio mo-
 do, intendo d'vna sola attione) non è gran fat-
 to, che non haurebbe dilettrato così nell'vniuer-
 sale, & il suo nome, perauentura de minor gri-
 do sarebbe. è agguol cosa il compilare vn poe-
 ma di vna sola attione; ma difficilissima è poi
 da poema tale far nascere il diletto, l'utile, &
 la marauiglia: & questa è la malageuolcça
 che porta seco l'unità della fauola. L'Auar-
 chide poema di huomo famoso, & di valore;

Veramen-

veramente da non disprezzare trattãdo à longo vn'attion sola non ha conseguito sempre di schiuar il tedio à lettori; & non sempre (con pace della venerãda memoria di Luigi Alamãni) genera gli affetti, & gli effetti tutti douuti ad ottimo poema eroico. Pero accortissimo fù l'Ariosto nel fuggire gli scogli di queste difficoltà. non già per la ragione, che apporta il Pigna; cio è ch'è si auedesse che la lingua nostra una tal poesia non comporta, non recando diletto in lei, ne riuscendo vna materia continuata: per cioche il Tasso, non con parole, ma con fatti ha prouato il contrario. Ha egli composta la sua Gierusalemme d'vna sola attione, et tutto che prendesse l'argomento da istoria vera, l'ha nõ dimeno riëpiuto, & abbellito, secondo il necessario, & il verisimile, di sì bei mezz i fauolosi, che l'hauer ciò fatto, non dee, à niun cõto togli il nome di poeta. & se cosa alcuna si desidera nel suo poema, nõ ridotto all'ultime linee, si desidera anche nella Encide, & nela Iliade. Ne ha però dato tal saggio, che facendo strada oue non era, & facendo dal suo poema nascere il di

letto, l'utile, & la marauiglia insieme ha dimostrato chiaramente, che la nostra lingua, anzi le ottaue rime, & versi Tosani (cōtra l'opinion di molti) sono atti à sostenere il peso dell'eroica maestà.

DIAL. o come è più verisimile, & si disse di sopra, considerasse, che egli ciò facendo, non haurebbe potuto così nell'vniuersal diletta re, elessse più tosto d'esser primo fra i poeti compositori de romanzi, che secondo, o terzo fra gli osservatori delle poetiche leggi.

RISP. Belli antiteti: componitor di romanzi, e osservator delle poetiche leggi.

REPL. 53. Belli antiteti si: à coloro, che accettano la differenza tra i romanzi, & gli epici, i quali ultimi chiamano osservatori delle poetiche leggi.

DIAL. Et perciò nella intessitura del suo poema attese solamente alla uaghezza, & al diletto, posponendo l'utile, che, come sapete & è parer de' migliori, è il fine della poesia ricercato per mezzo del diletto.

RISP. Parla troppo risoluto di questa cosa; è tra i migliori son forse piu quelli che tengono
il con

il contrario; e hanno per auentura Aristotile dalla loro: ma bisogna altro che tentarlo pelle pelle à comprenderlo.

REPL. 54. Per replicare à questa risposta con i suoi termini, bisognerebbe alquanto allungarmi. Pero non essendo la questione delle principali nel mio dialogo, mi basti dire, ch'io, intorno al fine della poesia, ho per buona l'opinione di Giulio, Cesare della Scala, di Giambattista Giraldi, & di Alessandro Piccolomini, il quale particolarmente nelle annotationi sopra la poetica di Aristotile rogiando di ciò in più luoghi, sempre conchiude il fine della poesia esser l'utile, ricercato però per mezzo del diletto. Altri ualent'huomini sono, che sentono il medesimo. & se questi tentano pelle pelle Aristotile, mi compiaccio nella loro opinione.

DIAL. Pero fate conto, che l'Orlando Furioso, sia à similitudine di quel palagio, ch'io dissi di sopra, falso di modello, ma fornito di uantaggio di supbissime sale di camere, di logge, et di fenestre fregiate, et adorne in apparèza di marmi Affricani, et Greci, et ricco p tutto d'oro

¶ d'azzurro; & all'incōtro imaginatemi, che
 la Gerusalem liberata, sia una fabrica di non
 tanta grandezza, ma bene intesa, con le sue mi-
 sure, & proportioni d'architettura, et adorna,
 secondo il conuenevole, di veri fregi, & colori;
 non ha dubbio, che il palaggio più numeroso di
 stanze, & più vago, & più ricco in vista, di
 lettera à pieno a semplici, & non intendenti; la-
 doue i maestri, & professori di quell'arte, scor-
 gendo in esso i falli, et i non veri ornamenti, &
 ricchezze, meno sodisfatti ne restarāno, & da-
 rà loro maggior diletto l'architettura della mi-
 nor fabrica, come corpo bene inteso da tutte le
 sue parti. C A R. Questa similitudine quadra
 in quāto à quello, ch'è vostro intēto di dire: ma
 il fatto stà, che i difensori dell'Ariosto non vi
 faran buono che egli habbia fabricato il suo po-
 ema sopra un disegno falso, valendosi della ra-
 gione, che voi diceste, che non dee la vol-
 gar lingua obligarsi alle leggi della Greca,
 & della Latina.

R I S P. Non glie le faranno sicuramente; ma
 non per questa ragione, ch'è presupposta dall'
 autore

autore . Ma diranno , che nel Furioso non è cosa niuna contra le regole di Aristotile , e all' Atten-
dolo , come s' è detto toccherà à prouare il con-
trario . Però à introdur questa paradosi ci uuele
altro , che presuppolti , e immaginazioni . Diran-
no i fautori dell' Ariosto , anzi del uero , ch' l suo
poema è un palagio perfettissimo di modello , ma
gnificentissimo , ricchissimo , e ornatisimo , ol-
tre ad ogni altro : e quel di Torquato Tasso , una
cassetta picciola , pouera , e sproporzionata , per
lo essere bassa , e lunga , oltre ogni corrispon-
denza di conueneuol misura: oltr' à cio murata in sul
vecchio , o più tosto rabberciata , non altramen-
ti , che quei granai , i quali in Roma , sopra le reli-
quie delle superbissime Terme di Diocleziano si
veggiono à questi giorni .

*REPL. 55. Tutti quelli , che difen-
dono l' Ariosto di qualche accusa, & che lo loda-
no perche il vale , confessano apertamente , che
egli nella fauola del Furioso non ha offeruate
le regole di Aristotile . Dicono però , non essere
stato à lui bisogno di offeruarle , hauendo intro-
dotto l' uso della lingua Toscana , quasi in tut-
te le maniere de' suoi componimenti regole diuer-
se da quelle della Greca, et della Latina poesia,
molti sono, che ragionano di ciò, & Giabattista
Giraldi ne fa vn libro intiero , intitolato i Ro-*

*māzi; in cui dimostra cō molte ragioni, chesi c
 me è stato lecito à Latini poeti di alterare i par
 te ne i lor cōponimēti le regole della Greca poe
 sia, così è egli lecito à Toscani di alterare ne' lor
 poemi le regole della Greca, et della Latina. et i
 in una lettera al Pigna aggiūta a q̃l libro dice
 „ così. Peiche noè stata la sua intention
 „ (raggionaua dell' Ariosto) di proporsi à
 „ descriuere una sola attione di un cauā
 „ liero, ma molte, di molti: seguendo
 „ il costume de' Romanzi non quello
 „ de' Greci, o de' Latini. Solo questi Signori
 e Academici, stāno ostinati, nel difendere una sì
 falsa positione: tutto che nel fine delle loro rispo
 ste sieno astretti à cōfessare questa uerità: dicen
 do, che la fauola del Furioso comincia da episo
 dio, dal che chiaramēte si uede (se non uogliono
 che l' Ariosto hauesse minor giudicio che lo scrit
 tor dell' Ancroia) q̃lche tātē uolte hò detto, che
 egli nō intese giamai all' unità della fauola; ma
 nel soggetto uniuersale seguì il costume de' romā
 Zi. L' Attēdolo nō introduce paradossi, ma con
 clusioni uere, le quali se nō può tutte nel dialo
 go, come*

go, come di pruoua nõ bisognuoli, hora nõ tãto per bisogno, quãto per sodisfacimẽto delle persone sifono prouate, et si prouerãno ãche nel corso di questa replica. Ma non sarà discaro qui allegare à lettori, che siedono quasi giudici, l'opinione di Monsignor Minturno in questo particolare, le cui parole nel primo libro dell' arte poetica, ragionando egli col Signor Vespesiano Gonzaga, son tali.

„ Questo ordine istesso (haueua egli detto
 „ della Iliade) & questo modo tener pote
 „ a nel Furioso Orlãdo, l'autor di lui, se
 „ voluto hauesse, & ad ù simil fine il suo
 „ poema drizzare. Percioche potea prẽ
 „ dere à cõtare l'amoroso furor di Orlã
 „ do, & tutto quel che seguì dopo qlla
 „ pazzia; mostrãdo che i Mori nõ hebbe
 „ ro mai ardimento di mouer guerra al
 „ Re Carlo, in Francia, mètre Orlãdo fu
 „ sano. & poi che egli amãdo pazzo diuẽ
 „ ne, passarono i Frãcia, & fecero gran
 „ dissimi danni à Christiani. In questa
 „ trattar potea le cose fatte in quel tẽpo
 o per

„ o per amore, o per altra cagione da'
 „ caualieri dell'vna, & dell'altra parte,
 „ ch' à quella guerra interuennero. &
 „ poi che Orlando rihebbe la sua primi-
 „ era fanità, potea dar la vittoria, à chri-
 „ stiani per lo ualor di lui. V E S P. Non
 „ era questo il disegno di quel poeta,
 „ ma di chiaramēte mostrare, sopra tut-
 „ ti gli altri degno di laude Ruggiero,
 „ da cui fa che tratto habbia origine la
 „ casa illustrissima del suo padrone: il
 „ quale egli intendea di lodare. MINT.
 „ s'egli nō era contento di trattar le cose
 „ di Ruggiero, come di piu eccellente
 „ di tutti i caualieri, ch' à quella guerra si
 „ trouaron presenti, la qual fatta fusse
 „ per la pazzia di Orlando, compor po-
 „ tuto haurebbe un'altra fauola di lui; si
 „ come in laude di Achille Omero l'Ili-
 „ ade compose, & i laudar Vlisfe l'Odis-
 „ sea; anchor che Vlisfe faccia molte co-
 „ se di gloria dignissime nella Iliade.

*Questo il Minturno. scusando appresso l'Ario-
 sto,*

sto, che non perche non conoscesse il meglio, ma piu tosto per piacere à molti, elesse l' abuso, che ne' romãzi trouaua. Non si niega che il poema dell' Ariosto non sia un palagio grãdissimo, magnificentissimo, richissimo, et ornatissimo, ma non gia perfettissimo di modello: se non si vuol però, che la perfettion sua, sià perfettione di romanZo, che à questo modo siamo d' accordo. Dicamisi di gratia, quando la fauola del Furioso fosse eroica, non sarebbe ella almeno episodica? ammassando l' una sopra l' altra senza necessità, ne uerisimilitudine alcuna, infinite digressioni? come dunque perfettissima di modello? „ Quella fauola (dice Aristotile) hauere le digressioni sconueneuoli: nella quale ne secondo uerisimilitudine, ne secondo necessità, sono incatenate l' una con l' altra. Hor uedete s' è necessario, ne uerisimile, che dalla guerra di Carlo, et d' Agramante, nasca la nouella di Giocōdo del Dottore, et cẽto altre. Tutta uolta la copia delle digressioni si fatte, che i un poema eroico sarebbe uitio, in un poema come il Furioso, è

so, è uirtù spiegate poi cō quella eccellēza, et felicità, che l'ha spiegate l'Ariosto. Però quant'io ragiono della imperfettione del suo poema, nō reca à lui biasimo: nō hauēdo egli inteso di cōporre secondo le regole di Aristotile. Della picciolezza, et della pouertà del poema del Tasso, forse se ne dirà ò altro luogo. Ma nō posso tacere, che se tal poema hauesse per argomento della sua fauola ruine antiche, che ella secōdo la sentēza di Signori Academici, haurebbe la sua pfettione; poiche il uero soggetto di epopea si uersa ò torno à cose, che hà certēza, che sieno state, et ò certēza del modo particolare nel quale auuennero. nō altrimenti, che le Terme di Dioclitiano, delle quali si ha certēza p l'istoria, et p le ruine restate restādo inttania ò certo alcū particolare della sua prima forma, ò quāto p l'erto nō appare.

DI AL. è qui sarāno ostinati à disēdere la loro opinione; et se ciò fia, sarā bisogno cōuincerli cō altre ragioni. ATT. Hò detto, che le regole dell'arte dell'epica poesia, appuate dal mōdo, p tātī secoli, nelle lingue, che sōo più in pregio, p hauere hauuti più chiari scrittori, che l'altre sono

tre sono appunto, & han quel valore, che anno i principj delle dottrine à cui contradire è inditio di vanità.

RISP. Le regole dell'arte sono ueramente nella poesia, come le massime nelle scienze; ma non perciò, che dice l'Attédolo, cio è per l'auere auuti più chiari scrittori, ma per l'essere fundate su la ragione; senza la quale non basterebbe ne l'esempio di Omero, ne l'autorità di Aristotile, il quale non ne lasciò ammaestramento nella poetica, che non fosse fondato su la detta ragione.

REPL. 56. Spesso le mie parole uengono chiosate al cōtrario di quel che suonano. Nō disse mai l'Attédolo, che le regole delle arti sono come le massime nelle sciēze, per hauer hauuti più chiari scrittori; ma questo mēbro riguarda le lingue, che sono piu in pregio, che l'altre, per tal cagione, cio è per hauer elle hauuto più chiari scrittori. Et chi niega, che le regole della poesia non sieno fondate su la ragione?

DIAL. però coloro, che contradiranno à ragione così chiare, et all'auttorità di Aris. del sicuro si resterāno p sēpre nella loro ostinatione.

RISP. Se hauesse detto ingannati, aurebbe conchiuso à suo modo.

REPL. 57. Non ingannati, ma, conoscēti del uero

del vero nella loro ostinatione.

DIAL. *Et io per me altro non saprei che farci.* **CAR.** *Hauendo un detto nella similitudine che recata haucte di due fabriche, che l'una di mal disegno, intesa per lo poema dell' Ariosto, sia più diletteuole alla uista, per hauer più numero di Stanze, per esser più ricca, & adorna, che l'altra di perfetto modello non è, intesa per lo poema dell' Tasso (che non più figliuolo, per usar breuità, da qui innanzi diremo) par che ne segua, che se ben l'Orlando Furioso hà l'imperfettione della fauola, egli in tutte l'altre parti fuor che in quest' una, auanzi la Gierusalem liberata.*

RISP. *E nell'altre parti, e nella fauola, eccedel' Ariosto senza comparazione, dato, che quella della Gierusalem fosse fauola; la quale è storia tolta di peso come. ognun sà. Onde l'autore in quell'opera nō è poeta, ma riducitor d'altrui storia in uersi. la quale storia comparisce così bene con quelle pastoie, quanto farebbe la Metafisica ridotta in canzone à ballo.*

REPL. *58. S'è ragionato nella replica quinta, ma nell'uniuersale, che colui che fauoleggia sopra storia co' debiti mezi dee chiamarsi et*
esser

esser poeta, non men che Omero, & Vergilio,
 che altresì sopra storia fauoleggiarono. De in-
 „ de quis nescit (per aggiungere le parole di
 Giulio Cesare della Scala, nel primo libro del-
 „ la sua poetica) ōnibus epicis historiā es-
 „ se pro argumēto? quā illi aut adūbratā
 „ aut illustratā, certe alia facie quū ostē-
 „ dūt, ex historia cōficiūt poema. nam
 „ quid aliud Homerus? ra gionaua egli di
 Lucano. Nulladimeno in q̃sto p̃rticolare del
 Tasso, à cui questi Signori Acad. con sì poca
 ragione niegano il nome di poeta, diremo, che la
 Gierusalē liberata; ha molte cose comuni con
 la Iliade, & principalmente il titolo, il sog-
 getto vniuersale, & anche il modo di trattarlo.
 Hāno amēdue q̃sti poemi comune il titolo, nomi-
 nādosi l'vno & l'altro dal luogo, doue in grā
 parte si cōsummarono l'attioni de gli argomēti
 delle lor fauole. & se il titolo della Gerusalem
 liberata, non è di vna sol voce, ciò auuiene, per
 non esser proprio della Toscana lingua, si come
 della Greca comporre insieme le voci. onde il
 „ Minturno. Che diremo delle voci com-
 poste

gione, che si adduce, perche gli argomenti di Tragedia, & di Epopea si debban prendere da istoria non al tutto nota, è perche in si fatti argomenti, si possano sicuramente frametter me-
 Zi fauolosi, la doue cosi non può farsi in quelli tolti di istoria nota. come per essempio, si sa di certo, che ne Agante, ne Clorinda, intra uennero alla guerra di Gierusalemme, ma sono persone finte dal Tasso fuor della uerità della istoria: ma Omero finse perauentura alcuna persona, che non intrauenne alla guerra di Troia, nulladimeno, per l'antichità dell'istoria non hauendosi certaZZa di ogni suo particolare, ma solamente nell'uniuersale della cosa vera in se stessa, gli fù più lecito non potendo così chiaramente esser conuinto di menZogna, come il Tasso. Hor io dico, che questa cosa è di nulla, o di pochissima importanza, poi che, dato che Omero non possa conuincer si di menZogna così nel particolare, si sa pure, ch'egli ha mentito nella maggior parte delle cose da lui trattate, hauẽdole almeno alterate, & nella eccellenza, & nelle azioni delle per-
 I
 sone

sione oue s'è dimostrar l'eccellenza, come si disse
 di sopra. anzi si può dire, che se non fu conuin-
 to di menzogna nel secolo, nel quale e scrisse, che
 viè conuinto nel presente, per tante istorie stam-
 pate, et scritte, nelle quali si uede chiaro ch'
 egli ha fauoleggiato. Se l'esser dunque conuin-
 to di menzogna, rende imperfetto il poema, quel
 di Omero, et anco quel di Vergilio, saranno
 imperfetti; poiche la differenza da qsto à quel
 tempo, non toglie l'esser conuinto: ma quel-
 la credenza, che perauentura fù lor data, et
 hora manca, non uaria il grado della lor digni-
 tà, come cosa fuor del poema, onde così anche
 la credenza che si hà, il Tasso hauer in parte
 mentito non dee variare il grado della bontà
 del poeta, come cosa fuor del poema. Aggiū-
 gasi, che Vergilio facendo, che Didone fusse al
 tempo di Enea, et che per lui s'uccidesse, si
 sapea di certo alhora, ch'egli scrisse; et si sa
 hoggi, che disse bugia, così nell'apportar del
 tempo, come nella istoria; nulladimeno, que-
 sta bugia non fa nocumento alcuno à quel poe-
 ma, anzi gli reca giouamento, et gli accresce
 bellez-

bellezza. Et quãdo non altro, uorremmo con
 questo seuerità di legge, che nulla rileua, ne fa
 profitto niuno, togliere à begli ingegni la facultà
 di comporre epico poema, con danno euidente di
 tanti Eroi, di cui l'istorie stampate, et scritte si
 ueggano? (cessi per Dio sì strana opinione dalle
 menti de gli huomini, che già Alessandro nõ es-
 clamò nella sepoltura d' Achille, dogliendosi che
 non si potesse scriuer poesia de' suoi fatti illustri.
 per cagiõ, che fosser notissimi ma si bene, che nel
 suo secolo non era vn' altro Omero, che hauesse
 di lui cantato. Che'l Tasso poi non faccia ben-
 cõparire in uersi l'istoria sopra la quale ha so-
 uoleggiato, tãto è à dire, quãto che inettamente
 adopri l'altre parti del poeta, dalla quale accu-
 sa, per hora uogliamo, che sia difeso da ù moder-
 no scrittore amico del uero, nato, non già à Ber-
 gamo, ma nella città di Firenze: il quale dice, *Policaop.*
 nõ solo il Tasso hauer usato le parti del poeta in *lib. 2. c. 2.*
 souana eccellẽza, ma etiandio, che egli è soua- *Ediun. Pac.*
 no poeta. Dice dũque Roberto Titio Burgẽse nel *lib. 6. c. 2.*
 libro delle cõtrarietà, nel capo uẽtesimo così. *Ex Chris.*

» Et ex nostris Torquatus Tassius illo

Et comparationi, non sempre corrispondono da ogni parte al suo comparato, pure nella similitudine ch'io portai, s'io dissi il poema dell'Aristo esser più vago, et più ricco, che non è il poema del Tasso, ci aggiunsi la voce in apparenza, uolendo intendere parer così ad una vista imperfetta, come per essemplio; l'occhio nostro giudica di più grandezza la luna, che qualsivoglia altra stella del cielo, nulladimeno l'occhio dello intelletto degli intendenti di prospettiva, giudica auuenir ciò per difetto della corporal vista, da cui quanto più l'oggetto si fa lontano, tanto più uien mirato con minor angolo, et più si uà minorando: ma quegli giudicando le cose come realmēte sono, et nō secōdo l'apparenza, scorge l'altre stelle di maggior grandezza che la luna non è. però la uaghezza dell'Orlando Furioso può cō apparenza diletta sola mēte l'occhio di chi nō intēde, ne scorge la realtà: ma la Gierusalem liberata può diletta l'intelletto, et l'orecchio insieme degli intēdenti.

RISP. Secōdo questo di corto gli architetti nō aprebbono à tener cōto di quel che pate: ma guardar solo alla uerità dell'essere: e le figure dipinte

nella uolta della nostra cupola douerebbono essere di tre braccia e nō piu; e se ci paressero mosche, o zanzare: haurebbe à bastare, che lo' ntelletto conoscesse egli la verità: e male aurebbon fatto nelle loro fabbriche, e Michelagnolo, e Pippo à crescier le misure de' corpi secondo le proporzioni dell' altezza: e false regole intorno à questo farebbon quelle di Vetruiuo, e di Liombatista. Bella legge, fare una cosa che spiaccia al senso, del quale ella è oggetto, perche poi lo' ntelletto v'habbia à riparare egli.

R E P L. 59. Questi Signori Accademici vanno dall' Alfa all' Omega della lor risposta fauorendo la prospettiva, ne pure intramezzano una parola in fauor dell' Ariosto. nō niego, che l' architetto debba tenere conto della apparenza, lasciando tal uolta à bello studio, la uerità dell' essere: anzi uien lodata l' architettura, & la pittura, che ogn una di loro, ò per se sola, o concorrendo in un soggetto comune, come nella Scenografia, offeruino insieme le ragioni della prospettiva. Ma chiara somiglianza per certo, o comparatione, si porta à questo proposito, delle figure dipinte nella uolta della lor cupola: come se si ragionasse con un cittadi-

no di Firenze; il quale haurebbe etiamdio diffi-
cultà ad intendere di qual chiesa, o come se gli
occhi de' forastieri potessero indriZZarsi tutti al
l'obietto delle figure comparare. Assai meglio
haurebbe fatto questo Segretario à portar per
cōparatione, come disse il Mutio di q̃l medico.
La carrucola ch'egli in casa hauena.
Ne si niega ben fatto (per iscontrar gli esēpi)
che la colōna di Traiano, che si vede in Roma
vada crescēdo, cōseruādo nō dimeno all'occhio
l'ineguale egualità del suo corpo, et delle figure
intagliate nel corpo, ne pure, che crescessero le
misure de' corpi delle colōne, che stauano nelle
antiche fabriche, su le cātonate de' portici, si che
nel vero, auanzassero l'altre che si collocaua-
no nel filo di mezo: ma ben si niega, che oc-
chio non intendente di prospettiva si curasse
o si auuedesse della ragione di quella, che
si auanzaua sagliendo, o della differenza di
queste angulari, con le laterali, che uari-
ando in misura si rendeuano eguali in uista, o
pure, che lo ntelletto uolgare cōprendesse
qual mente l'aere circostante mangiando

parte dell'oratione rimane sotto il giudicio del senso.

DIAL. CAR. Troppo Signor Attendolo attribuite à questo vostro Tasso. Vorrei pure intenderla meglio: ch'io non so, in che cosa consista la diuinità dell'Ariosto che voi hauere pur confessato ch'egli habbia. Concedasi ch'egli nella constitution della fauola ceda al Tasso, non so se li cederà così nell'altre parti di poesia.

RISP. Tanto nell'altre parti, quanto nella constitution della fauola.

REPL. 60. Gli Academici danno sentenza à lor modo, doue nella causa non si eron fatte ancor l'alleganze.

DIAL. ATT. Non niego io Signore, che sopra la fauola non ben formata dall'Ariosto, non hauesse egli potuto fabricarui ottimo costume, ottima sentenza, & ottima locutione; come in vero felicemente ha fabricato la sentenza: ma l'eccellenza vostra resti seruita di por fine à questo ragiona-

mento, ch'io non Varei; procacciarmi nome di troppo seuerò: & quel che importa più, esser reputato sospetto giudice in questo particolare: già ch'ella chiama il Tasso mio, come che quãto io ragiono, fusse per affettione, & nõ p la Verità. C A R. Sò che l'affetto nõ farà voi trauiar dal douere, se ben haueste ad esser giudice di voi stesso: ne la Verità. dee dispiacere ad huomini ragionuoli, & professori di lettere: però piacciaui dirmi particolarmente in che cosa il Tasso sia in bontà poetica superiore all' Ariosto, & in che cosa perauentura l' Ariosto, in ciò auanzi il Tasso. A T T. Più tempo di quel che habbiamo richiederebbe si fatto giudicio, poi che à veder ciò conuerrebbe, che sottilmente si esaminassono tutte le parti, così principali, come minute di poesia, nõ solo le formali, et le materiali dell' epopea. Ma poi che così comandate; io in sì gran bosco farò picciol fascio, non hauendo già ad insegnar l'arte della facoltà poetica, ma ragionarne superficialmente à voi, di quella non solo professore, ma in buona parte maestro. Perciò n'andrò raccogliendo solamente
quel

quel tanto, che alla presente materia del nostro ragionamento mi parrà che sia necessario. Et faremo ciò hauendo consideratione alle parti solamente della epopea. Abbiamo veduto di sopra, che cosa sia poeta, & detto, che egli nel suo vniuersale altro non è, che imitator di cose, o d'attioni per mezo del parlare.

RISP. E di sopra abbiám risposto, che non del parlare semplicemente ma del verso.

REPL. 61. Et di sopra habbiám replicato, che nel parlare vi si può sotto'ntendere l'armonia & il verso.

DIAL. Hora facēdoci da capo, & uolendo diffinire, che cosa importa epico poeta, ci contenteremo pur d'vna larga diffinitione, dicendo, ch'egli sia imitatore d'attioni d'illustri persone.

RISP. Non basta, che l'azione sia d'illustri persone, ma bisogna che sia illustre ella: perchè si potrebbero indur de'Re che giucassero a' noccioli, e non vale il rispondere, che ciò sarebbe contro il decoro, perchè il decoro non necessario all'essere ma al b-ne essere del poema.

REPL. 62. Io credo, che questi Acade-

dimostrar si perfetto artefice ne' scorci, & ne
 muscoli: saper ben diuersificare gli atti, & le
 positioni delle figure, & secondo il grado, sesso,
 & età delle persone prese ad imitare, Vestirle,
 & darle i lineamenti, & colorirle, si che appa
 iano hor piene di maestà, hor vili; hor feroci, ho
 ra robuste, hora delicate, & hor molli: & in
 somma conuiene al pittore offeruare tante altre
 parti douute ad arte sì nobile, che non è mara
 uiglia, che si come nella poesia adiuuene, così nel
 la pittura veggiamo rari esser quelli, che conse
 guiscano vero grido d' honore. *ATT.* Ot
 timo è il giudicio di vostra eccellenza. Hor non
 dirà ella, che ù poeta, il quale habbia errato nel
 la constitution della fauola, che sarà appunto co
 me un pittore hauere errato nel disegno,
 & che un poeta, il quale non habbia buon
 costume, & che non uaglia molto nel
 la sentenzia, & che non si serua nel suo po
 ema di locutione artificiosa (il che sarà co
 me un pittore, non hauer ben dato l' ombre, non
 hauer bẽ colorito, non usato artificio intorno à gli
 scorci, à i muscoli, à gli atti, alle positioni, et alle
 vesti

vesti delle figure) che questo al poeta debba cedere, & donarsi per vinto ad altro poeta, che miglior di lui habbia queste parti offeruate?

CAR. Non si puo negare. ATT. Hor della fauola, ch'è l'anima della poesia, di sopra à bastanza si è ragionato: & conchiuso, che l'Ariosto volontariamente, non già per difetto d'ingegno, l'habbia, contra le regole di Aristotile, tessuta di diuerse fila, & il mondo, & voi ciò confermate.

RISP. Conclusione è quella, come dicono i Loici, che scoppia dalle premesse, Et però questa dell'Attendolo non è stata conclusione, ma semplice presupposto; poi ch'è non s'è prouato niente.

REPL. 63. In quanto alla constitution della fauola del Furioso pareua all'Attendolo, che non fosse necessario di prouar cosa per se chiarissima; & che l'autore istesso hauea confessato in cento luoghi del suo poema. ma se la pruoua per ragion de' partigiani fù scarsa nel dialogo, soprauanza hora in questa replica.

DIAL. CAR. Et chi volesse negarlo?

ATT. Non potrebbe poi che l'Ariosto istesso il

*fo il conferma in più luoghi del suo poema, Dice
in un luogo.*

- „ Ma perche varie fila , à varie tele
- „ Vopo mi son, che tutte ordire intendo
- Et in un' altro*
- „ Di molte fila esser bisogno parmi
- „ A condur la gran tela ch'io lauoro.

R I S P. Le piu fila nõ impediscono l'vnità della
faula, ma si bene le più tele. Onde se l'Ariosto,
in ragionando del suo poema ha errato nelle pa-
role, l'ha fatto in quelle, *a varie tele*. Ma può sal-
uarsi, che per *tele* habbia intesi certi episodi, che
tutti insieme poi si congiungono, e formano quel
la gran tela, che egli piu correttamente disse nell'
altro luogo. E chi non sa, che Aristotile parlan-
do dell'eroico, disse, che in esso per lo essere nar-
razione, era lecito fare insieme molte parti con-
ducentisi à fine, per le quali s'accresce la massa
dell poema. E altroue fauellando della tragedia,
dice, che se la faula dell' eroico sarà vna; o
breuemente dimostrata, apparirà à topicoda, o ve-
ro accompagnate, la lunghezza del verso riuscirà
annacquata. Ma se sarà più d'vna; cio è compo-
sta di più d'vna azione, le mancherà l'vnità, secò-
do ch'ella manca all'Iliade, e anche all' Vlissea;
nelle quali afferma, che hà di molte di queste par-
ti; benchè (così soggiunge) quei due poemi sie-
no ottimamente composti, e habbiano la detta
vnità, secondo, che consente la lor natura. Ma
che im-

smaniare. L' Ariosto dice quel ch' egli sà, & in fatto proprio tocca à lui solo, e gli vien data una mentita da suoi partigiani, per fargli un grã favore, con dire ch' egli non ha detto, quello che ha cento volte detto. Non intese giamai l' Ariosto (in mal' hora direbbe il Segretario) di compor poema di una sola attione. Gli è vero, che perche nō appaia la fauola dell' eroico topicoda per troppo breuità, sono necessarij gli episodij, i quali accrescano il corpo del poema, ò de riguardandosi à tutto l' aggregato all' argomento della Iliade, & dell' Odissea, l' una, & l' altra ha più capi, ma tutti però han dipendenza, & si raggirano intorno ad un solo. Non così auuiene delle tante fila, & nouelle del Furioso. le quali à niun conto, come s' è detto nella replica ventesima nona possono essere episodij in quel poema, che se fussero, non solo per la loro lungezza la fauola riuscirebbe acquidosa, ma per la loro moltitudine (come pur si disse) verrebbe ad affogarsi sotto. Ma che l' Ariosto intēdesse di trattar cōfusamente tutte le parti del suo poema, & non hauerne una sola

per argomēto, et l'altre per episodij, oltre à quā-
 to n' habbiam detto, si può chiaramente scorgere
 dal titolo del suo libro, dalla propositione, dalla
 nuocatione, & anche dalla narratione. dal tito-
 lo si vede, ch'egli intende di dir le pazzie d'Or-
 ando, dal proporre ch'egli vuol cantar Donne,
 cauallieri, arme, amori, cortesie, & imprese. dal
 lo inuocare, che egli vuol lodar Ruggiero, et ca-
 sa d'Este; & dal narrare, cominciando dalla
 fuga di Angelica, manifesta, che egli non ha per
 argomento del suo poema la guerra tra Carlo,
 & Agramante, come dicono gli Academici;
 poi che hauēdo preposto, ragiona di quella come
 li cosa accessoria, & dipendente dalla proposi-
 zione; dicendo, che le donne, i cauaglieri, l'arme,
 gli amori, che egli intende di cantare furono
 al tempo, che i Mori passarono in Francia. Vo-
 glion forse gli Academici, che l'Ariosto fosse
 stato tanto ignorante, che non hauesse saputo di-
 stinguere tra l'argomento, & l'episodio? Egli
 prendendo vero soggetto di romanzo, hebbe per
 argomēto l'attione di varij cauallieri, et di va-
 rie dōne, dalle quali deriua la narratione delle
 sue tan-

sue tante nouelle, & fauole. & quando ciò non fosse, che è così veramente, come si potrebbe almen negare, che egli per argomēto della sua fauola non hauesse hauuto l'occhio à tre cose principali, alle pazze fatte da Orlando per amore, alla guerra tra Agramante, & Carlo, & à gli amori di Ruggiero, & di Bradamante? Hora che Omero hauesse non men, che l'Ariosto, detto una cosa, et fattane un'altra, nō è vero. Perciò che se egli disse di voler cātare l'ira d'Achille, la cantò realmente, & nō solo propose di cantar l'ira, ma l'ira dannosa di Achille. Nell'ira in un certo modo forma il cerchio della Iliade, & l'aggiūto dānosa, riempie l'ambito, dal cui aggiūto com'egli nella stessa propositione dichiara

Infinite doglie

„ A Greci porse, e molte anime chiare
 „ Gir fece innanzi al natural destino
 „ Giu nel caliginoso, e cieco inferno
 „ D'eroi poslenti, e le lor mēbra diede
 „ Pasto di fiere, e di rapaci augelli
 „ Per di Gioue adempir l'alto consiglio.
Omero ricordeuole di se stesso, in ampie

forme spiega diuiniamente nel capo della Iliade quello, che mostrò nel picciol bozzo della proposizione; dipendente tutto dall'ira dannosa di Achille; la quale non hebbe fine in sì poco tempo, che mentre ella durò, non seguisse parte delle più illustri attioni della guerra di Troia, che furono (gia accadute in tempo dello sdegno di Achille) per argomento della fauola, come dice Aristotile: & altre cose, che auuennero innanzi, o poi detto sdegno; & narrate da Omero sono; gli episodij della Iliade, i quali aggrandiscono, & danno ornamento al corpo della fauola, ma non la soffocano. Et perche non si farà buono ad Omero il secondo sdegno di Achille contra Ettore, s'egli verisimilmente, & necessariamente dipende dal primo? poi che se non precedea lo sdegno contra di Agamennone, Ettore non haurebbe ucciso Patroclo sotto l'armi d' Achille? Ultimamente nõ si niega che la tela del Furioso nõ sia larga, & magnifica, ma tessuta à vergato, come si dice à firenze; la doue quella della Gerusalemme, non è però un nastro, o una Zagarella
come

come si dice à Napoli; ma è tela di giusta grandezza, tessuta di un pezzo o intiero di fila d'oro purissimo. & se vogliamo seruirci della similitudine portata da Aristotile à questo proposito, la Gerusalēme non è quello animale di diecimila stadij, ma è tale, che nõ essēdo picciola, la sua grādezza si può comprēdere in vna sola uista.

DI AL. Et perauentura in alcun altro luogo egli stesso fa testimoniāza, & confessa apertamēte questo suo fallo. & essēdo così, colui che sopra una istoria haurà ordita la sua fauola d'vna sola attione, come Aristotile insegna, & il mondo approua, non sarà egli da commendar più in questa parte, che Lodouico Ariosto? CAR. si: ma mi souuiene, che se ben il Tasso è stato offeruatore de' precetti da offeruarsi nella constitution della fauola, non hà però ritrouato di proprio ingegno cosa di marauiglia: & perciò egli in questa parte, parche più tosto habbia fuggito biasimo, che acquistato si loda. La doue se l'Ariosto si chiamerà da lui vito nell'ordimēto, & tessitura della fauola.

RISP. Questo non farà egli.

REFL. 65. Il farebbe per certo da galanti huomo s'egli viuesse.

DIAL. perauentura l'auanzera nella inuentione. ATT. Intorno à ciò, non dico che il Tasso sia stato ritrouatore di cose marauigliose, et che in questa parte possa paragonarsi à Greci poeti.

RISP. Ne anche a molti Toscani.

REFL. 66. A quali di gratia? il Tasso, come puro epico, non hà poeta Toscano, che l'auanzi nella inuentione.

DIAL. ma ne anco l'Ariosto, con sua pace, si potrà dar vanto di hauer ritrouato cose rare, hauendo egli cōdotta al suo fine la fauola, di cui già fù ritrouatore il Conte Matteo.

RISP. Basta, ch'e' non abbia scritta la medesima parte, perchè ne anche Omero, cātò azione non dependente da trapassata azione: anzi seguitò quella della guerra di Troia, che altri, o descritta, o trouata au euano innanzi à lui: e' l' simigliante fece Virgilio, seguendo quella d'Omero. Ma il Tasso ha scritta la medesima parte appunto, che di più d'vn'autore si troua rziando nelle stampe.

REPL.

REPL. 67. Omero nella Iliade prese per argomento parte della guerra di Troia, e gli diè principio dell'ira di Achille, la quale non dipende necessariamente da altra cosa, se non vogliamo, che Aristotile contradica à sè stesso, hauendo l'argomento della Iliade per ottimo, non che buono, che se egli di necessità hauesse cosa innanzi à sè, ottimo non sarebbe. L'argomento dell'Eneide ha' il suo principio dalla partita di Enea da Cicilia, il quale parimente non hà necessità alcuna di hauer dipendenza dalla partita a Troia, che se ciò fusse, non si ritrouerebbe argomento di epopea, ne di Tragedia senza questo difetto, poiche nelle humane attioni, da che hebbe il mondo principio, si vede sempre l'una succedere all'altra, ma si dice alcuna succedere di necessità, & alcuna no. Che'l Tasso habbia scritto storia, se n'è ragionato nella replica cinquantesima ottava: & che la storia di Gerusalemme sia stata scritta da più d'vn' autore, & che etiandio si troui nelle stampe non sarebbe

cio auuenuto delle materie, o del soggetto preso da Omero, s' a quel tempo ch' e' scrisse si fosse ritrovata l' arte della stampa? poiche gli Academici stessi confessano, che prima di Omero sia stata da altri descritta la guerra di Troia?

DI AL. Et se cosa d' accidentale inuentione ha di buono nel suo poema, il tutto è tolto da' poeti Greci, & Latini.

RISP. Vn maestro di scuola risponderebbe: che nihil dictum, quod non sit dictum prius. Chi rubò mai più di Vergilio, che insino a uersi intieri tolse a poeti stessi della sua lingua? & se potesse riuederlegli il conto, crederem noi, che Omero si tenesse anche eglile mani a cintola? I pensieri son comuni a ciascuno, e il fatto sta nell' esprimergli felicemente: nella qual cosa ueggasi un poco il marauiglioso ingegno dell' Ariosto: che quando ruba, ruba in maniera, che mostra, che i rubati abbiano rubato a lui.

REPL. 68 Non si niega, che l' Ariosto non habbia felicemente tolto da Greci, & Latini, molte cose; le quali in modo ha collocate, nel suo poema, ch' a ragione si possono chiamar sue. ne dal dialogo uiene egli in ciò biasimato altramente tutto che Lodouico Castelnetro
accusa

accusa di furto, non che lui, ma Vergilio Tarentio, Francesco Petrarca, & altri poeti, parte come rubatori di favole intiere, & parte degli altrui concetti volendo in ogni conto, che tai furti rechino biasimo à colui che gli commette; discordando da Giulio Camillo, il qual dice tai furti recar lode à qualunque si sia, che trasportando gli altri concetti d'altra lingua nella sua, gli facci star così bene in questa come in quella.

DIAL. CAR. Ne il Tasso ha egli usato negligenza in questa parte, poi che è stato molto accorto in servirsi del trovato d'altri, & arricchirne il suo poema. ATT. Per quel che à me pare, egli fa ciò nella sentenza, & alcuna, volta nella locutione trasportando l'una, & l'altra di peso, dall'una lingua nell'altra. Ma noi ragioniamo hora della favola. CAR. Dianisi questa per vinta.

RISP. Il Pellegrino, per quel che si uede qui, e altrove, non vuole che i personaggi introdotti da lui in questo dialogo, s'azzuffino insieme per difesa dell'Ariosto.

REPL

REPL. 69. Non vuole, ne hà luogo, doue si cede alla Verità conosciuta. Et io difenderei l' Ariosto così volentieri come gli Accademici dou' altri l' accusasse à torto.

DIAL. Vegnamo all' altre parti dell' epopea. ATT. Dee così l' epico, come il tragico poeta hauere il costume, & costumato diremo esser quel poema narratiuo, Drammatico, o misto che sia, quando nelle parole, & azioni delle persone che ragionano, si conoscerà la elezione, od inclinatione dell' animo loro in fuggire, o seguir qualche cosa: però diciamo cō Aristotile, che al poeta, perche ciò offerui perfettamente, bisogna hauer l' occhio à quattro maniere di costumi.

RISP. Qualità, e non maniere.

REPL. 70. Quel τίτταπέ di Aristotile, da offeruarsi intorno à costumi, che Alessandro Piccolomini esplicò conditioni, & cose, non è gran fatto, ch' io dicessi maniere: poi che quel che segue nel medesimo testo ἢ ἑκάστη parlando l' autore della prima cosa, o conditione, & Casteluetro traduce in ciascuna ma-
niera

*niera; Pietro Vittorio nelle sue chiose chiama
 ,, altresì cōdicioni. Declarat enim hoc
 ,, in singulis generibus seruari; genera
 ,, nunc appellans sexus, conditionesq;
 ,, hominum.*

*DIAL. & la prima è, che sia buono, la
 seconda, che sia conuenevole, la terza che sia si-
 mile, & la quarta eguale, le quali, benché alcu-
 ni uogliano, che non sieno più che tre, verremo
 dichiarando, & esemplificando di mano in ma-
 no. Vuole Aristotile, che l' tragico, & per conse-
 quenza l' epico poeta faccia elettione nel suo po-
 ema di persone di buoni costumi, ma di mezza
 bontà: non ottime del tutto, ne del tutto ree.
 Ma per mio auviso, di questa bontà di mezzo
 ha da seruirsi solamente la tragedia, della qua-
 le è proprio lo spauento, & la compassione; af-
 fetti (secondo Aristotile) che si procacciano
 per mezzo tale. Ma all' epopea non si niega di
 ammettere persone di bontà nel supremo grado;
 & s' intende, che l' una, & l' altra dee ciò fare
 nelle persone primiere nell' attione, in cui
 cada la mutatione dello stato, di felice ad' in-
 felice*

infelice, o per l'opposito riconoscimento, & cose simili. et in questa prima maniera del costume, se ben l'Ariosto intitolò il suo poema Orlando Furioso.

RISP. Il titolo non può fare essere quel che non è: bisogna ueder quel ca' e' fece; e bench'egli stes- se meglio, ch'l titolo s'accordasse col soggetto: tuttauia l'Ariosto errò in questo con Omero: il quale in quel poema ch'egli intitolò cose d' Illo, disse di cantar lo sdegno d' Achille.

REPL. 71. Omero non errò nel titolo della Iliade, nominandola dal luogo, dou' hebbe principio, et fine lo sdegno di Achille: per ciò che il luogo ha cōueniēza cō la cosa auuenuta nel luogo. Ma nulla cōueniēza, ne analogia ha il furor d' Orlando, con l'armi di Agramante, o l'amor di Ruggiero. Però l'Ariosto haurebbe senza dubbio errato s'hauesse inteso di comporre poema Eroico: nel ordimento della cui tela, non haurebbe (dice il Minturno) mostrato col titolo dell'opera: che scriue d' Orlando, & poi scritto d'un altro, come di un principale, conchiudiamo non dimeno, che scriuendo romanzo bastò che l'intitolasse dal nome di un caualie-

ro di ualor soprano, che egli insieme con altri
impre e à cantare,

DIAL. Et intese primieramente, non ha-
uendo riguardo al titolo di cantar Ruggiero, co-
me ceppo di casa da Este.

RISP. Questo è uno indouinare, e bisognerebbe ch' e' lo confessasse egli

REPL. 72 Vedete se lo confessa; dice
nelle Satire lamentandosi del Duca di Ferrara.

„ Ruggiers' à la progenie tua mi fai
„ Si poco grato mal me ne preuaglio
„ Che gli alti gesti, e' l' tuo ualor cantai,

Et in un' altro luogo ragionando che egli di nu-
uo potrebbe impiegarsi nelle lodi di casa d' Este,
Et comporne nuoui poemi à questo pposito, dice.

„ Ma s' à uolger di nuouo haueffi al sub-
„ I sedici àni che n' seruir ho spesi, (bio
„ Pascar la Tana àcor nō fare' in dubbio,

Oltra che in niuna parte del suo poema
inuoca l' aiuto, diuino come è costume di poe-
ti, salvo che quando vuol narrare gli Eroi
discen

discendenti di casa d'Este. Et il Minturno nel
sesto, ch'io di sopra portai, dice, che l'Ariosto
intese nel Furioso di lodare il suo padrone.

DIAL. non dimeno la proposizione del
suo libro appare diuersa da questo suo primo in-
tento, poi che proponendo egli dice.

„ Le donne, i caualier, l'arme, e gli amo
„ Le cortesie, l'audaci iprese io cāto. (ri
La onde dicendo egli di uoler cantare in uniuersale,
donne, cauallieri, arme amori, cortesie,
& diuerse imprese; ne segue che tutte le persone
da lui introdotte nel suo poema s'hanno come
primiere nell'attione non solo Orlando, & Rug-
giero, Carlo, & Agramante, & gli altri da
costoro dipendenti, ma etiamdio tutte l'altre in-
trodotte nelle digressioni, & episodij.

RISP. Niegasi questa consequenza. L'Ariosto, nella proposta del suo poema, usò quella figura, che suol descriuere il tutto con l'annouero delle parti: & uolle dire: io canto le cose che accaddero nella cotale azione. E perchè le cose si sãno dalle persone, e l'opere caualleresche si raggirano principalmente intorno ad arme, e amore, perciò cominciò in quella guisa. E se a' cauallieri mise in nanzi le donne, è stato sempre cotale co-

stume

stume di far questo onore à quel sesso. è adunque da ridere il uolere, che quel poeta, per auere usata quella figura, si sia tirato addosso quell' obbligo, che l' Attendolo, ne uorrebbe persuadere, eziandio, che auesse fatto male ad usarlo, che non si cede.

REPL. 73. *E cosa da ridere, non quel che dice l' Attendolo ma l' ostinatione de gli Academici, che tuttauia seguono à difendere openioni lontanissime dal uero. Non sò come si possa negare, che il tutto di quel che intende di cantar l' Ariosto, non sia contenuto ne' due primi uersi della propositione.*

„ Le dōne, i caualier, l'arme, e gli amori
„ Le cortesie, l'audaci imprese i canto.

Et questa è propositione compiuta, & hà l'anno uero delle parti che e dicono. se l' Ariosto poi ne seguenti uersi si rallarga con più parole, sono fuora della propositione, rendendo ragione del tempo, nel quale auuennero l'attioni di questi caualieri, & donne, ch'egli intendea di cantare: & anche la cagione del passaggio de' Mori in Francia; ne possono questi uersi contenere l'annouero delle parti ma dato, che potessono com'è egli lecito, che nell' annouero delle
parti

parti venghi espressa l'attion principale, cio è
l'argomēto del poema, che secōdo gli *Academi-
ci* è la guerra di *Agramante* in *Francia*? Et
che nella propositione de due primi versi non se
ne faccia mentione alcuna? Haurebbe ben pro-
posto *Vergilio* s'egli hauesse detto. Io canto le
guerre, e i caualieri, che furono al tempo, che *E-
nea* passò in *Italia*? Prepose l'*Ariosto* (come
sente il *Minturno*, con altri) una massa di per-
sone, et di cose, delle quali alquāto, dic' egli, esser
tali, che ciascuna per sè vn poema richiedereb-
be. Ritorno à dire, che con voler difendere l'
Ariosto, altri non venghi à biasimarlo, come po-
cò giudicioso. Egli non volse offeruar le regole
dell' epica poesia, come non necessarie alla com-
position de romanzi, Et questa inosservanza
non è punto sconueneuole nel suo poema, ne per
ciò ha commesso errore.

DIAL. Et qui potrete vedere hauer
egli dato luogo nel suo poema à persone scelera-
tissime, nili, Et del tutto indegne, contra gli nse-
gnamenti di *Aristotile*, il che non si può dire
che habbia fatto il *Tasso*.

Rispo-

RISP. Il poema del Tasso è sì stretto, che à fatica ui poteuan capir le buone. Ma nel Furioso dell' Ariosto per la sua ampiezza, fù ragioneuol cosa dar luogo all' una, e all' altra maniera dell' esemplo: ciò è al buono, perciocchè s' imitasse, e al maluagio per metterlo altrui in odio, e s' apparasse à fuggirlo, Ma non sono anche in Omero i Tersiti, i Ciclopi, e altri simili assai? E quel che piggior è; non è il fondamento, sopra'l quale è fabbricata l' Iliade tutto sceleratissimo? E nõ uale per nostro credere la ragione, onde Aristotile scusa l' Edipo dell' essere fuor della parte rappresentata allo spettatore: anzi sarebbe meno importante il difetto nell'erto della fabbrica, che nel fondamento che regge il tutto. Oltr' acìò, che bel costume s' impara da Achille, da Aiace, e da Vlisè?

,, *Iracundus, inexorabilis, acer. &c.*

Ed è l'eroe principale. E d' Aiace fu mai il più bestiale huomo? e d' Vlisè il più ingannatore, o il più bugiardo? e che bel costume è poi quello di tutti quegli altri Eroi, l' essere (infino à Nefiore ch' era decrepito) concubinari? E dell' Vlissea altrettanto, e peggio potrebbe dirsi. E nell' Eneade che bel costume è quel d' Enea già maturo, e che auua un figliuol già grande, che douea imparare à uiuere, e prendere esemplo da lui, nel tempo ch' egli auua per le mani sì grandi impresse à piantare il fondamento dello' mperio di Roma il che à lui era stato riuelato, l' andar si intabaccando, le perdendo ne gli amorazzi à guisa d' un giovinetto: e tradire con sì scelerata fraude quella

real femina, che ignudo, e rapino, e disertò l'an-
 -neua raccolto nelle sue braccia, e aperte gli l'ani-
 -ma, e'l corpo? Vdisi mai il più solenne tradi-
 -mento di questo? & è scusa da bambini il rifugio
 -del comandamento di Giove, e fuor d'ogni ueri-
 -simile: perche da quello Iddio, che s'auuea per lo
 -supremo, non poteua uenire, ne comandamento
 -ne ispirazione se non santa. Ma l'Ariosto, se costu-
 -me maluaggio, o non buono mai indusse nel suo
 -poema, in Carlo, o in Agramante, ciò non fece
 -perauentura. Perchè il rompere il giuramento
 -per la libertà de' suoi subditi, e per la riputazio-
 -ne de' suoi regni, massimamente contro à popo-
 -li d'altra legge, si può forse scusare à grande equi-
 -tà. E se finse Orlando Furioso, non era il princi-
 -pal personaggio, che che in contrario s'argomē-
 -ti dal titolo, e gli fù levato, o piu tosto sospeso il
 -senno, e l'arbitrio per diuino giudicio, & per pur-
 -ga, & ammenda de' preteriti falli suoi; ne' quali
 -anche i ualenti huomini incorrono alcuna uolta;
 -e non aueua come Enea figliuoli, à chi dare esem-
 -plo. e se Ruggiero si lasciò prendere da Alcina,
 -anch' egli fù costretto da quegli incanti; non era
 -il primo personaggio, ed era giouane d'anni.

Ma chi uolesse anche uederla piu fil filo, eziandio
 -nel Goffredo, così sterile, e così smuto poema,
 -saranno di queste, o di piggior cose, senza biso-
 -gno della fauola. Ma qual puo essere piggior di
 -quella, che del continuo accompagna l'argomen-
 -to di quel poema, se però poema dir si potesse:
 -ciò è, lo'mbrattare storia pia, con sozzure di ui-
 -zi carnali, e omicidi in persone di Christiani, e

amici

amici, e si fatti? E a huomini illustri e celebri di antichità di uita, e onorati di fama, di martirio, attribuire affetti, e peccati immodesti, infino all' onorarli di Saracine, e per esse uolersi uccidere, e auer mutata religione?

REPL. 74 Non rilieua nulla allegar l'inconuenienza: Ma non è però così come dicono gli Academici. Se nella Iliade, nell' *Vlissea*, et nella *Eneide* sono state introdotte persone scelerate, et costumi men buoni, fu fatto ciò parimente da lor poeti, et con sommo artificio nel riempimento delle lor fauole. Ma gli Academici forse hanno più sottil' uedere di *Aristotile*, che non ricorse ne' poemi d' *Omero* tante persone scelerate ne tanti maluagi costumi. In quanto al fondamento, sopra del quale uien fabricata tutta la *Iliade*, mi pare che non si dia à segno, che uogliono, che sia il rubamento di *Elena*, essendo l'ira di *Achille*: et se questa s'intende scelerata, assai uiene abbonita da *Minerua*, et da *Giove*, che fa ragione à *Tetide*, honorando *Achille* con la calamità seguente de' Greci. Ma per quãto mi creda, intendono il rubamento di *Elena*, il quale si niega esser il

*fōdamēto della Iliade: et quando ciò fusse uiene
 nulla dimeno honestatō da Venere, che è nume
 delle cose belle, et largitrice di quelle à sua uoglia
 Ver gilio uolēdo lodar i Romani, & narrar la
 fatale origine della nimista, che hebbero poi co'
 Cartaginesi, finse l' amor di Didone con Enea,
 da cui discesero i Romani; però se qll' episodio nō
 uiene nell' Eneade di necessità, ui uiene almeno
 per uerisimilitudine, & per giouamento del
 poema. Et si come queste cose scusano Enea
 dello amor di Didone, così anche con più
 ragione lo scusano dello abbandonarlo, ag-
 giuntoui il comandamento di Gione, à cui co-
 me supremo Iddio, et arbitro del fato; conuēnedi
 togliere ogni impedimēto, che uietaua la fatal
 uenuta d' Enea in Italia. Hor l' Ariosto intro-
 duce nell' Orlando Furioso, nō solo persone scele-
 rate, ma uili, & queste in grā numero, et mal-
 uagità de costumi in quelle, che nō douea, sēza
 necessità, senza uerisimilitudine, et sēza gioua-
 mēto alcuno di quel poema. Però io nō biasimo
 qsta introduttione, come riceuuta i romāzo, ma
 dico che nō si può lodare i poema Eroico. Et se il
 Tasso*

Tasso hà finto Rinaldo innamorato di Armida, & uccisore di Gernando, hà fatto ciò, secondo il uerisimile, & per necessità della allegoria, & anco per giouamento della fauola. Per l'istessa cagione hà finto Tancredi innamorato di Saracina, & Rambaldo per amore ha uer mutata religione, & altre simili cose: delle quali tutte resta appagato colui, che legge la dichiarazione delle allegorie del suo poema; oue si rende appieno la ragione, perche egli nell'azioni delle persone principali, faccia alle uolte cadere qualche imperfettione. Ma il fine di questa risposta de gli Academici, è molto diuersa dal suo prencipio, che dice il poema del Tasso essere così stretto, che appena ui ponno capire le persone di buoni costumi, non che le ree.

DIALOGO. Il quale hauendo principal cura di cantare il racquisto di Gierusalemme intorno à quest'una attione si serui di molte persone, ma tutte eroiche, et degne di trôta, se nõ quãto gli fa dibisogno ammetterne alcuna, o vile, o cattina per integrar la sua fauola. Segue la conueneuolezza che è la secon

da maniera del costume, con la quale communica ciascuna dell'altre tre maniere, bisognando al buono il conueneuole, al simile il conueneuole, & all'eguale il conueneuole; ma per sè stessa ha riguardo al grado, al sesso, all'età, & alla profession delle persone, dimostrandole tali ne' loro atti, & parole, qual si richiede. La qual conueneuolezza non fù offeruata da Lodouico Ariosto, poiche non hebbe conuenienza secondo alcuni, che Ruggiero stesse con Alcina tanto tempo effeminato.

R I S P. Ruggiero, come s'è detto, era giovane alla quale età, secondo il Mondo, sarebbe più tosto conuenuto il contrario: lenza che fù forzato, come dicemmo, e partito sene, al manco non ui ritornò più; e l'amore era tra persone della medesima legge: ma il Rinaldo del Goffredo fece peggio, ch' l'Asino, e christiano uolontariamente tornò à rinnanziarsi di Saracina.

R E P L. 75. Il fallo di Ruggiero (secondo alcuni diss'io che veramente non uenni in questa credenza) uà di pari con quel di Rinaldo, trauiando l'uno, & l'altro dall'honesto per opera d'incanti, & se Rinaldo amò donna Saracina, se n'è renduta la ragione di sopra. Ma io uorrei, che questi Signori Academici mi haues-

mi haueſſer citato il luogo dou' egli torna à innamorarſi di Armida. ſorſe perche rotto il cãpo di Egitto, andò dietro à lei che fuggiua? Non ſi auueggono ch' egli ciò fà, per offeruar la promeſſa fattale d'eſſer ſuo caualiero, quando partirà da lei dall'Iſole Fortunate.

„ Sarò tuo caualier quanto concede

„ La guerra d'Asia, e con honor la fede:

Ma che Rinaldo nō la ſeguiffe cō penſiero di amor laſciuo, hor nō toglie ogni dubbio q̃l uerſo?

„ In cui pudica la pietà ſfauilla.

DIAL. Ma à me par fallo maggiore, che Ricciardetto ingãni Fiordispina à quel modo che egli inganno.

RIS. Lo'nganno di Ricciardetto direbbe alcuno, che foſſe ſimile à quello, che da ſuoi lodatori s'attribuiſce alla poeſia; dal qual dicono, che ſi parte con più profitto lo'ngannato, che lo'ngannante. Ma che ha à far queſto col conuenevole? Era Ricciardetto in età, che l'hauer fatto altrimenti ſarebbe nel poema apparito fallo diſconuenevolezza; ſi come anche in Fiordispina, il non auer moſtrato di credere à cantafauola ſi incredibile, poichè tornaua (aurebbe detto l'amico della Belcolore) à ſuo uopo, ſarebbe da molti ſtata tenuta ſciocchezza. In qualunque modo non ſi pòtrebbe chiamare inganno

quel, che si tocca con mano: ma se l' Attendolo ha' errato, e per lo sconueneuole voluto dire il maluaggio, se nello' nganno di Ricciardetto è mal uagità di costume, al peccato seguita immanente- mente il gastigo, cioè l'essere stato presso che per perderne la persona. Le parole poi: non romor di tamburi & cet. recitando fatto amoroso, à per- sona d'età matura, non che à colui ch'era ancor sbarbato, non si disconuerrebbono, massimamen- te che l'ascoltatore non era anch'egli un Senocra- te. Ma è bella cosa che in tutto'l Furioso si ua scie- gliendo vn luogo per trouar lo sconueneuole nel- le parole; e ne gli altri non si tien cura di molti, che lo racchiuggon ne' fatti: e dicesi: e di molte altre sconueneuolezze, e non si dice quali, perche uel vero non vi sono. Questo si è inganno, non quel di Ricciardetto. Sogliono quei che vogliono biasimar che che sia, lodarlo almeno nelle cose, che lodatissime sono e à mirabili appo di ciasche- duno: perche non fa motto l' Attendolo di tante marauigliose espresion di costume, che quasi in ogni canto si trouano nell'Ariosto? Puos si sentir parlar più magnanimo, più reale, più eroico, e più accompagnante il decoro della persona, che que- l di Agramante, & Brandimarte?

Così parlaua Brandimarte, ed era

Per soggiungere ancor molte altre cose:

Ma fu con uoce irata, e faccia altera

Dal Pagano interrotto, che rispose,

Temerità per certo, e pazzia vera

E' la tua, e d'ogni, altro, che si pose.

a consi-

*A consigliar mai cosa o buona, o ria,
Oue chiamato à consigliar non sia.*

*E che'l consiglio, che mi dai proceda
Da ben che m' bai uoluto, e uuomi ancora.
Io non sò, à dir il uer, com'io tel creda,
Quando qui con Orlando ti ueggio ora.
Crederò ben, tu che ti uedi in preda
Di quel dragon, che l' anime diuora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto il mondo poter trarre all' inferno.*

*Ch' io uinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, o sempre starne in bando
In mente sua n' hà Dio fatto disegno.
Il qual ne io, ne tu, ne uede Orlando.
Sia quel che uuol non potrà ad atto indegno
Di Rè, inchinarsi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, uo morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.*

*Or ti puoi ritornar, che se migliore.
Non se' dimani in questo campo armato
Che tu mi sij paruto hoggi oratore,
Mal traueuerrassi Orlando accompagnato.
Questi' ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.*

*O piu conueneuole alla cosa della quale si ragiona
Altrimente il silentio non rispose,
Che col capo accennando, che faria*

REPL.

REPL. 76 Dissi di sopra nel dialogo, che'l costume reo è anche scōueneuole: ma in Ricciardetto si vede reità di costume nell'inganno fatto à Fiordispina, et) sconueneuolezza nelle parole dette à Roggiero, come segue nel dialogo. Però l'Attendolo non ha errato, ne hà preso altrimēte il maluaggio per lo scōueneuole; Ne gioua dire, che l'ingannato resti sodisfatto dello' ngāno, poi che inganno non dee commettersi da persona eroica. Non iscusa Ricciardetto l'esser giouane, ne l'hauer hauuto il gastigo del suo fallire nel veder si vicino alla morte, perciòche questa reità, & sconueneuolezza non vien difesa, o couerta da giouamento alcuno della fauola, ne da comandamento diuino, come quella di Enea. Si dice, ch'io uò scegliendo i luoghi del Furioso, per ritrouar lo scōueneuole nelle parole, & che poi, che gli hò portati tutti dico che ve ne ha de gli altri, il che mi si attribuisce ad inganno ch'io faccia à lettori. Nello Eremita con Angelica, nella nouella di Giocondo, non mi si può negare, che non habbia luoghi assai più sconueneuoli nelle parole de gli apportati; ne io di essi
feci

feci mentione altrimenti. Dunque nello' inganno mio si scopre verità, & nelle parole che altri senza più pensare, stima per vere, si può con più ragione scoprir l'inganno: Ma che l'Ariosto in molti luoghi del Furioso esprima costumi lodeuoli, da chi vien negato? dico anche i rei, & sconuenueuoli, esser ottimi, & conuenire al genere del suo poema.

DI AL. & che narrando egli poi il successo à Ruggiero gli escano di bocca parole nõ degne di eroica persona, si come quelle dell'ottaua che comincia.

„ Non rumor di tamburi, o suon di tróbe.
& quel che segue. Ma di molte altre simili sconuenueuole & è ripieno il poema dell'Ariosto, che non gioua portarle tutte: le quali perauentura rendono un romãzo vaghissimo, ma sono del tutto indegne d'un poema eroico.

R. I Sp. Già s'è risposto, che Eroico, e Romanzo è tutto vno: e se intende romanzo per vno eroico allegro, ed eroico per vn noioso, e spiaceuole, ci contentiamo, che in noia e spiaceuolezza il Goffredo resti al di sopra.

REPL. 77. La differenza tra l'eroico,
& il ro-

Et il romanzo s'è prouata appieno nella replica ventesima però si concede che'l romanzo al legri la plebe, ma che perauentura dispiaccia à giudiciofi. Et per contrario, che l'eroico sia noioso, et spiaceuole à gli indotti, ma diletteuole, Et grato à gli intendenti.

DIAL. Et in questa seconda parte del costume, notano alcuni il Tasso, che pone in bocca d'un pastore sentenze non pur da huomo di città, ma da filosofo: et la cura, o guardia de' gli orti regali, doue egli per fuggir questo biasimo, finge, che sia stato il pastore, non par che à rozza persona tanto possa insegnare. Dicono ancora che non conuenga ad Armida, ne à Tancredi innamorati, dir ne' loro lamenti parole così colte, et artificiose.

RISP. Non dee auer uedute le lettere amoroſe di tanti illuſtri àuòri, ne il ragionamento del zima alla Donna del Vergelleſi. E di cui ſono piu propri i concetti poetici, e le parole colte, che de' gli innamorati, che non hanno altra faccenda, e ci ſtudiano principalmete? Coſi poteſſe egli in ſuo ſeruigio difenderſi nel rimanente. E perche ſi paſſa alla mutola il maluaggio conſiglio, che da Vbaldo indotto dal Tasso per ſauio, e ſeſele amico, ſi
da à Ri-

da à Rinaldo nel dipartirsi da Armida, cioè che si fermi ad vdire i prieghi è i pianti di quella falsa maga, che l'auuea iugannato, contra l'esempio di chi il poeta faceua profession d'imitare, cioè d'Omero, che ad Vlisse fece impeciare l'orecchie per non sentire il canto delle Sirene.

REPL. 78 L'Attendolo in questo luogo apporta l'cpiniõ d'altri, più tosto che la sua. tutto che l'Ariosto istesso non hà per conuenueuole nel Decamerone il ragionamento di Gismonda al padre come tratto da gli intimi sensi della filosofia. Et Giulio Cesare della Scala à proposito delle parole de gli amanti, dice

, Maxima .n. amātis sapiētia amētia est. Ma che maluagità hà in sè il cõsiglio di Vbaldo dato à Rinaldo? sapena Vbaldo, che le tenebre della mente di Rinaldo erano state via tolte dalla luce dello scudo, à lui dimostrato e pciò diuenuto prudente vuole che si dimostri anche forte; et più forte di Vlisse, che non confidādo nella virtù sua, et voēldo pure vdire il cāto delle Sirene, si fè legare all'arbore della sua naue, senza impeciarsi l'orecchie, come dice il Segretario, hauendole fatte turar di cera,

Et non

¶ non di pece à compagni. però se il Segretario mostra di non hauer memoria appieno di questo luogo di Omero; che marauiglia è, ch'io non mi ricordi, o che non habbia vedute l'amorose lettere di tanti autori? le quali perche vègono dette lungi dalla presenza amata, sortiscono quella coltura, ¶ artificio, che può dar si, scriuendo appensatamēte. oltre che allo spesso il caldo amoroso de' scrittori, o egli è finto, o finto nel grado: ma nel tumulto de' gli affetti, che bollino veramente nel petto dell'amante, nella presenza della cosa amata oue

„ Incipit effari, mediaq; in voce resistit.
fa che i concetti escano

„ in voci interrotte à pena intese.
¶ la figura del dire turbata, ¶ mal composta contraria in tutto alla pura, ¶ uaga, ¶ simile al torbido stato della mente, appare. Sia ciò per eccesso di amore, o d'ira, o d'ira mischiata d'amore,

D I A L. Che se bene all'uno, ¶ all'altro fosse conuenuto per la dignità del grado non conueniua come à feriti d'amore, à quali il più delle

più delle uolte uie bene porre in bocca parole trō
che, & imperfette, non graui, & ricercate con ai
te. Tutta volta questi falli, & altri simili,
che fussero in quel poema, sono degni di scusa
quando non altro, poiche sono colpeuoli per trop
pa bontà. La onde anche in questa secōda ma
niera del costume potrete vedere quanto l'Ar
osto di gran lunga sia auanzato dal Tasso.

RISP. Tanto in questo, quanto nel resto.

REPL. 79. In ogni cosa fuori che nel
la sentenza.

DIAL. La terza maniera è il simile, il
quale secondo alcuni, con l'eguale è vna cosa
medesima. & perciò dicono le maniere del costu
me non esser più che tre.

RISP. Ergo Aristotile à porne quattro sareb
be stato uno scimunito.

REPL. 80 Si porta l'opinion d'altri,
della quale ragiona il Piccolomini nelle sue an
notationi, non quella di Aristotile, ne dell'At
tēdolo; già che nel dialogo si spiegano tutte quat
tro le conditioni, maniere, o qualità di co
stumi,

DIAL.

DI AL. Ma se vogliamo che tra il simile, & l'eguale habbia differenza, diremo, che l'osservanza del simile consiste appunto in quello, che dice Oracio.

„ Aut famam sequere. & poi
 „ honoratū forte si reponit Achillē.
 „ Impiger, iracū d' inexorabilis, acer: (mis
 „ Iura neget sibi nata; nihil nō arroget, ar-
 „ Sit Medea ferox, inuicta q; flebilis Ino:
 „ Perfidus Ixion, Io vaga tristis Orestes.
Dalle quali parole, conforme à quel che insegna Aristotile, chiaramente appare, ch'riccuendo il poeta nel suo poema persona nota per fama d'istoria, o di fauola dee fingerla tale, quale dalla fama della istoria, o della fauola sarà diuulgata: perciò l'Ariosto non seguì ne l'istoria, ne la fama d'Orlando: poiche l'una, & l'altra lo celebra per castissimo, & saggio, & egli lo finge pazzo, & innamorato.

RISP. Sel'Ariosto ponesse, che Orlando fosse stato sempre mai pazzo, aurebbe peccato contro alla storia: ma d'cedo, che ciò fù in lui accidēte di pochi mesi, alla storia non contraddice: perche quanto, allo 'nnamoramento, questo gli accade
dell'al-

dell'altre volte, com'è potrà veder l'Attendolo, leggendo le cose de' Paladini.

REPL. 81. Non mi ricordo di ha-
uer letto in niun romanzo, ne in niuna storia
di Paladini, che Orlando fosse stato innamorato
d'altra donna, che di Alda sua sposa. ma
non sarebbe gran fatto, che alcuno l'hauesse fin-
to innamorato di altra persona, sì come il Con-
te Matteo lo finse di Angelica. Però quan-
do ciò fusse, non induce fama per l'ignobiltà
dell'autore. All'incontro non è romanzo da
cui non sia predicato saggio, & di ottima vita,
& tale si ha nelle cose de' Paladini. Ne io sò da
chi s'habbiano gli Academici questa distintio-
ne, che Orlando finto pazzo per pochi mesi, nò
contradice all'istoria, ma solamente: se pazzo
fusse stato rappresentato per sempre.

DI AL. Et se in sua scusa altri dicesse,
che egli in ciò hà seguita la fauola finta dal Cò-
te Matteo, dalla quale è nata fama che Orlan-
do sia stato innamorato; si risponde che questa
moderna fama nò hà già preso radici, ne il mō-
do può riceuerla altrimenti, che per vana.

RISP. A poeti in questa parte è assai ogni po
d' appicco .

REPL. 82. Ma nõ vuole così il Mag
gio, che appo Oratio intende il seguir la fama
l' adherire alla opinion de' maggiori. Et il Rò
bertelli chiama persona vecchia la indotta
per fama .

„ Quæ ab alijs poetis ante fuerit sæpe in
ma la nuoua (ducta.

„ Quæ primum effecta sit .

Hor come voglion gli Academici, che gli amo
ri di Orlando introdotti da vn solo, & quasi co
etaneo, nõ da maggiori, ne più volte, sia basteuo
le appicco à far che prenda ciò l' Ariosto per
fama inuecchiata?

DIAL. Sapendosi di certo la verità d' u
na istoria inuecchiata .

RISP. Adducatur textus .

REPL. 83. Oltra la fama introdotta
da romanZi, che predicano Orlando per saggio,
& castissimo, facendolo che si astenesse di goder
d' Alda sua moglie hauuta per bellissima, per
la offeruanza del giuramento di farla reina
di Spagna. Dante autor graue . apportando l'
istoria

istoria della rotta di Roncisualle chiama i Paladini santa gesta. Veggasi se con la santità vada congiunta la pazzia, & la uanità degli amori: bisognando dir che Dante hauesse seguito la fama. & l'opinione de' maggiori della uita de' Paladini. Et se egli è lecito dalla fine argomentare quali fossero i principj, & i mezi, Orlando uiene annouerato nel catalogo de' Santi; & in Francia si celebra il suo dì festo, sotto nome di martire il giorno XVII. di Maggio si come si uede nella vita de' Santi, composta da Pietro Natale Venetiano Vescouo di Aquileia. Et per apportare il resto, che vogliono gli Academici. Eccone vno, che insieme fa fede del vero: & che i romanzzi ne gli amori di Orlando non habbiano scritto il vero. Un moderno historiografo, che ha scritto dopò molti, quasi epilogo di tutte le cose di Fràcia da Turpino, insino à Vincenzo Beluacese, chiamato fra Stefano Lucignano da Cipro, così dice nella Corona. Rotolando Paladino figliuolo di Berta, Sorella di Carlo Magno, peritissimo nell' arte mi-

nell' arte militare, & di gran forttez-
 za, era sempre in fauore della Chie-
 sa, & fede cattolica, in compagnia
 di Carlo suo zio in Ispagna, in Ita-
 lia, & in Germania: mai andaua nel-
 la guerra, se prima non si confessa-
 ua, & pigliaua la santissima commu-
 nione. Ritrouandosi in Ispagna, &
 combattendo contra Maumettani, da
 alcuni maligni fù tradito l' esercito
 Christiano. Rotolando esfendosi
 auueduto, si dispose con feruentissi-
 me, orationi, & con la spada chia-
 mata Durenda ne uccise quanti ne
 potè, facendo macello infinito di
 quello stuolo. stracco, & ferito si di-
 scostò, & si distese in terra; & co-
 noscendosi uicino alla morte, con le
 mani toccò le carni sue verso il cuo-
 re, protestando la resurrettione & di-
 cendo. Et in carne mea uidebo De-
 u m saluatorem meum, quem uisurus
 sum ego ipse, & non alius, & oculi mei

„ conspecturi sunt. & soggiúse ragionan
 „ do col signore. Signor mio, io moro
 „ per la tua santa fede, habbi di me mise
 „ ricordia, & de' miei compagni. Et se-
 „ gnandosi spesso con la santa croce, di-
 „ cea, Nunc incipio uidere quod ocu-
 „ lus non uidit, nec auris audiuit. Morì
 „ con questi ragionaméti al di XVII. di
 „ Maggio, con altri generosi guerrieri,
 „ che furono ī cōpagnia di Carlo in que-
 „ sto esercito tra li quali era Oliuiero Pa-
 „ ladino, & gran Signore. Carlo saputa
 „ la noua acerba del nipotè, subito andò
 „ da quello trouandolo disteso in terra:
 „ & dopo li debiti pianti il fece sepelire
 „ con li compagni, morti tutti martiri.
 „ & in segno che furono grati al signore,
 „ la notte innanzi, essendo le lor lance
 „ nisse in terra produssero foglie, & fiori.
 „ Orlando, o Rotolando quando morì
 „ era di età di āni trēt'otto. Crederò, che
 „ quelli poeti ī rime sparse, & diletteuoli
 „ non uolsero macchiar l'honore, & la

» vita di sì glorioso Paladino, ma più pre-
 » sto aggrandire la forza, & virtù milita-
 » re di quel raro guerriero. Tra li quali
 » cantò Lodouico Ariosto. Et l'altro, che
 segue, etiandio in lode di questo scrittore.

DI AL. onde alcuni in questa parte di
 costume non lodano Vergilio, il quale non seguì
 nè l'istoria, nè la fama, fingendo Didone esser
 si per amor di Enea uccisa, sapendosi pur l'isto-
 ria ch' ella morì per amor di Sicheo suo sposo,

RISP. Se l'Ariosto auesse fatto una simil cosa,
 le gogne, le mitere, e le ruote sarebbono, come
 si dice una frulla.

REPL. 84. Troppo seueri gastighi sa-
 rebbe questi à colpe non graui, come mostrerà l'
 Attèdolo parlādo di Antioco sopra il Petrarca.

DI AL. ma in questa terZa maniera del
 costume, offeruantissimo (s'io non m'inganno)
 è stato il Tasso. Finge egli Gottifredo Biglio-
 ne sauiissimo, & forte capitano, Raimōdo Guar-
 nerio, Tancredi nipote di Boemondo Normā-
 do, & altri principi Christiani, che passarono
 in Asia all'acquisto di terra Santa.

RISP.

RISP. D'alcun di questi s'ègia mostro il cōtrario.

REPL. 85 Si è detto di sopra, che se'l Tasso hà alterato il valore, o il costume de' cavalieri, che passarono all'acquisto di terra santa hà fatto ciò cō ragione poetica, & insieme allegorica; ne si chiama adulterata l'istoria, ma uestita di allegoria. Et quãto il sēso allegorico sia del poeta, lo dimostra Leone Ebreo, parlando della favola di Perseo scoprendo molte allegorie sopra una sola faccia istoriale. & che sia più nobile, l'allegoria, che l'istoria (dico ciò per inferire quanto ne debba tenere conto il poeta) si mostra per l'antica teologia de' Rabini, che chiamarono Dauariatan ciò è parlar picciolo, il sēso istoriale, & letterale. & Dauar gadol ciò parlar grande, il senso mistico. & particolarmente Rabi Mose Egittio, sopra la somiglianza o Emblema, che dir uogliamo, del pomo di oro, dentro la rete di argento, dimostra quanto sia più pretiosa l'allegoria, che l'istoria.

DIAL. i quali furono appunto, o saggi, o forti, o audaci, o arditi, conseruando la uerità dell'istoria.

RISP. 1. audacia non fù mai risposta tra

buon costumi, essendo da bestie non da persone.

REPL. 86 Bisognaua, che questo Segretario non hauesse hauuto del semplice Paripate-tico in questa voce. Et nulladimeno Iauello, quand' altri nò, l'auuertiuu che l'audatia non dice vitio dalla forza del nome, ma passion naturale; *(*)* che dalla mancanza de' termini ha sortito di significar vitio opposto alla timidità. il quale, non dimeno appresso Platone vien detto col nome di ferocità, ouero di temerità. Ma vegnamo all' uso de' gli ottimi scrittori, & principalmente de' poeti. L'eccesso di questo vitio è detto θρασύς, audacia presa da Aristotile in mala parte, mutata la prima sillaba di θάραξ che è la fiducia virtù. & nulla di meno Omero nella comparatione della quercia fulminata da Gioue, pose l'audacia per la fiducia, dicēdo nel ἔ τὸν δ' οἱ περ ἐχέει θρασύς ὄσκειν ἰδύτα, Ma non venne Apollo detto θρασύς audace? *(*)* Omero altresì nella comparatione della resistenza, che si fa al Leone Iliade ρ, non prese bene le mani audaci? θρασυτάτων ἀπὸ χειρῶν *(*)* Isocrate non pose l'auerbio θρασύς in buon par-

na parte? *¶* appo Tucidide non leggiamo eti-
 andio ἀραυτερον in bene, per θαρσαλεωτερον? ma
 passiamo al principe de Latini. Egli nella hu-
 milità della inuocatione dell' aiuto diuino, dice
 „ Da facilē cursū, atq; audacibus annue-
 „ coeptis. Replica mezo verso nel uoto fat-
 to à Gione, da Ascanio vendicatore delle paro-
 le superbe di Remolo. („ coeptis.

„ Iuppiter omnipotēs audacibus annue-
 L'accōpagno, et l'esplico altroue cō la fiducia.

„ Non tamē audaci Turno fiducia cessit

„ Littora præripere.

¶ altroue con questa, *¶* con la fortezza.

„ Turne sui meriti, si qua ē fiducia forti,

„ Audeo, & Æneadum promicto occur-

„ rere turmæ.

L'attribuisce à Pallāte in atto di religione, mē-
 tre vuole, che non si cessi dal sacrificio per l'im-
 prouiso arriuo delle navi di Enea.

„ audax quos rumpere Pallas

„ Sacra vetat.

Et Eudādro effortādo Enea, con la imitatione de'
 fatti degni di gloria, à diuenir simile ad Alcide

Aude

„ Aude hospes contemnere opes, & te
 „ quoq; dignum Finge Deo.

*Et nello oracolo insegnante Enea le diede infino
 al comparatiuo.* (ito.

„ Tu ne cede malis, sed contra audetior
 Et ultimamente in Oratio fortissimo à pagnar
 per la patria.

„ Pontem auderet quod vellere Cocles.
 Et p cōchiudere cō alcuna autorità di latino I-
 storico, Tito Livio nel libro quarātesimoquarto

„ Egregie ad vltimum, iu audacter com
 „ misso perseuerauer.

Et primā nel nono.

„ Pertinacior pars per aduersā portam
 „ erupit, tutiorq; eis audacia fuit, quam
 „ incautus ad credēdum cœteris pavor,
 „ quos circumdatos igne, ne quidquam
 „ deos. fidemq; inuocantes Samnites
 „ concremauerunt.

*Hôr veggasi s'egli è vero, che l'audacia nō sia
 mai posta fra buoni costumi, & che sia come
 dice il Segretario da bestie, & non da persone.*

*Haurebbe per auuētura à Signori Academici
 bastato*

bastato l'autorità di Luigi Alamanni, che i più luoghi dell' *Anarchide* attribuisce l'audacia a persone di buoni costumi, & di Lodouico Ariosto, che disse di *Bradamante*.

„ Quiui l'andace giouane discese.

DI AL. quando non se gli attribuisca a fallo l'hauer finto *Rinaldo* tronco di casa d'Este figliolo di *Bertoldo*, hauer militato nella guerra di *Gerusalem*, poiche si sà per l'istoria egli essere stato al tempo dello Imperator *Federico primo*, che fu settanta, o ottanta anni poi dettò guerra. Ma in questo fallo hà per compagno *Vergilio* nell'effempio di sopra recato di *Didone*, la quale per l'istoria si sà non essere stata a quel tempo, che *Enea* venne in Italia.

RISP. Benchè ci abbia esempi di questo vizio, non pur ne' poeti, ma anche ne' più illustri componitor di dialogi, non perciò resta, che non sia vizio.

REPL. 87 Nō si niega, ma alle volte suanisce, o viene abborrito dalla eccellenza del poeta.

DI AL. Et ultimamēte, separādo dal simile l'eguale, ultima maniera del costume, di

che Oratio ne insegna di offeruare l'egualità nelle
 le azioni, & parole delle persone riceuute nell'
 epopea con questi uersi. (& audes

„ Si quid in expertum scenæ committis,
 „ Personam formare nouā seruetur ad
 imum (bi constet.

„ Qualis ab incoepto processerit, & si
 Il che non potremo dire che habbia offeruato l'
 Ariosto, poi che Rodomonte persona nuoua nō
 da lui finta ma dal Conte Matteo, di fiera na-
 tura, terribile, superba, & di temerario ardi-
 re, facendo che egli spreZZi i uenti, & la fortu-
 na, & che passi d' Africa in Francia, senZa
 aspettare il suo Re per mare tempestoso, per ta-
 le appunto è riceuuto da Lodouico Ariosto nel
 suo poema, onde di lui, dice.

„ Rodomōte del quale ū piu orgoglioso
 „ Nō hebbe mai tutto il mestier de l'armi.
 Nella lite poi che Rodomonte hebbe con Man-
 dricardo per Doralice, & con Ruggiero, & con
 Sacripante per Frontino destriero, non fà ch'e-
 gli conserui l'usata temerità, & fiereZZa, che
 doueuan far Rodomonte alieno da ogni ragione
 ma lo

ma lo finge ricordeuole del suo debito, che era
 di soccorre Agramante suo Rè assediato da Car-
 lo. Et giunto poi nel campo lo descriue che egli
 habbia più rispetto à detto Rè, che non hebbe
 non sol Gradasso, Mandricardo, e Marsisa,
 ma Ruggiero, com' egli uassallo, & caualliero
 d' Agramante. Cose tutte ragioneuoli, & d'
 un uomò che habbia congiòta la fortezza col sen-
 no. Nel ponte poi del sepolcro d' Isabella gitta-
 to da cauallo da Bradamante, uien finto, che
 fuor del suo costume perda l'usato ardire, & d'
 infido ch' egli era (hauendo detto di lui
 „ & nel mancar di fede
 „ Tutta à lui la bugiarda Africa cede)
 fa che diuenga obseruantissimo della promessa
 fatta à Bradamante di liberare i pregioni man-
 dati in Africa; doue il costume richiedea, che
 non offeruasse la fede, ne si donasse p uito, ma cò
 battesse di nuouo cò lei, si come fè Marsisa gi-
 tata à terra da Bradamante stessa. serbando in
 ciò meglio il costume della fierezza di Marfi-
 sa. Vltimamente lo descriue nel fine della
 sua vita terribilissimo, & audace, si come
 fu des-

fù descritto nel principio dell' armi sue, poiche
senza consiglio temerariamēte, inanzi le porte
di Parigi, fa ch'egli solo alla mensa delle nozze
di Ruggiero, sfidi lui cō tutta la corte di Carlo

RISP, Dee credere l' Attendolo, che perche
Orazio dica *inexpertum, e personam nouam*, l' eguali-
tà del costume non sia così necessaria nelle persone
note: che sarebbe forte da ridere. Ma lasciam que-
sto. Rodomonte è mantenuto dall' Ariosto di costu-
me ineguale, secondo, che l'auēua finto il suo
facitore, cio è il Conte Matteo, il quale verso la
fine del suo libro lo fa cagliare con Ruggiero, di
che nō douette ricordarsi questo dialogista. Olt-
accio la fieraZZa, e bestialità di colpi, si uede esser
sempre in seruiigio, e con reuerenza del suo Rè:
onde quando nel precorrere in Francia fece quella
tagliata, dicendo, che ne uenti, ne altro non po-
teuano opporglisi, soggiunse.

„ Solo Agramante mi può comandare.

Si che non esce in questo di suo costume nel Furio-
so, doue pure per seruiigio, del predetto suo Re,
rifiuta battaglia, e doue al suo cospetto,

„ Frena l'orgolio, e torna indietro il passo.

E se nella sentenza, che gli diede contro per conto
di Doralice, il medesimo rispetto verso Agraman-
te, non parue, che mantenesse, nel bisogno, e peri-
glio l'abbandonò, ne richiamato uolle vbbidirlo,
e rifiuto le sue profferte fu assai i quel bestiale ani-
mo, in fatto d'amore, il ritenersi di non passar più
auanti nel furore dello sdegno: quantunque chi

legge

legge bē que'luoghi, troua, che ne āche in quella furia quel Saracino si spogliò in tutto dell'affetto uerso il Re suo, poiche desideraua di vederlo mal condotto per hauerlo à rimettere egli in istato; il che se nō uolle far prima, che finito appieno il termine che egli medesimo s'auuea proposto, e giurato, anche questo non contraddice à quelle parole, e nel mācar di fede: perche in esse s'intende di ciò che prometteua ad altrui, non di quello, che pertinacemente si disponeua in se stesso. Ned è simile l'esempio di Marfisa, la quale, sì come Rodomonte non haueua fermato il patto. E quanto al cedere, e seruire il patto à Bradamante, oltr' à ciò che s'è detto della natural disegualità del costume di quel Pagano, si può aggiungere, che in quel caso non lasciò: ma riuolse la sua natural rabbia contro à se stesso, oppresso ancora, e quasi tratto fuor di se medesimo dalla uergogna, e dal sentirsi rinfacciare con ischernò da vna donna la sua folle arroganza, e bizzarra presunzione.

RE P. L. 88 *L' Attendolo crede, che l'egualità del costume sia così necessaria alla persona nota, come alla nuoua; & è cosa da ridere, che altri creda, che egli crede altrimenti. Rodomonte è persona nuoua nel poema del Conte Matteo, & nel poema dell' Ariosto persona nota. Così s'intendono le parole del dialogo, oue dice. Rodomōte persona nuoua nō da lui finta (ciò è dall' Ariosto) ma dal conte Matteo. Però*
dicen-

dicendosi, che nel Furioso Rodomonte, non ha egualità di costumi, si ragiona di lui, come di persona nota, & non come di nuoua. & non perche i versi portati da Oratio ragionino solamente di persona nuoua, l'Attendolo douea credere, che l'egualità de' costumi non conuenisse à persona nota. Hora ritornando à detta egualità, l'Ariosto s'egli fosse epico nella persona di Rodomonte haurebbe errato in ogni modo, per cioche se'l Conte Matteo lo finge incostante, come si pretēde da gli Academici, hauendolo fatto cagliar con Ruggiero, non douea egli dire nel Furioso

„ Il primo giorno, e l'ultimo che pugna
„ Mai ricusasse il Re d'Algier fù questa.

Del qual luogo ricordenole i Dialogista, confessa nō essersi ricordato di che che si dica di lui il Conte Matteo verso la fine del suo libro. Ma con che ragione si può difendere l'offeruāza della fede à Bradamante? Bella interpretatione delle parole, e nel mancar di fede, che s'intendano di ciò che prometteua ad altri, & non di quello, che pertinacemēte disponeua in se stesso. Ro-

domonte forse haueua promesso à se medesimo di nō prender nuoua pugna con Bradamāte, et di lasciare i prigionieri mādati in Africa. Di niuna forza è poi la ragione che si adduce à difesa di ciò, che egli restasse come fuor di se stesso veggendosi rinfacciare da vna dōna l'essere stato abbattuto da lei. essendo Rodomōte bestiale, come si dice, nō poteua, ne doueua hauere tal consideratione. Questo fallo d'incostanza nō si scusa con altro, se nō col giouamēto della fauola la quale, se Rodomōte hauesse offeruato egualità di costume, nō potea hauer quel fine, che hauea disegnato di darle l' Ariosto. Ma siami cōcesso di nō perder tēpo i cosa si chiara, da che gli Academici stessi nel fine delle loro risposte dicono l' Ariosto hauer errato nel costume reo nel giuramēto di Agramante, nella fauola del dottore, & nello sconueneuole in alcuni luoghi con le parole.

DI AL. Questa incostanza di costume, nō usò già il Tasso nel finger nuoua persona. Finge Argante guerriero, intrepido, furibōdo, feroce, implacabile. et così fa che perseueri i fino al fine.

N

perciò

e per ciò accendendo forse questa offeruanza nel fargli mandar fuori lo spirito, disse.

„ Superbi, formidabili, feroci.

„ Gli vltimi moti fur, l'vltime voci.

Il medesimo tenore di stabili costumi si scorge in Erminia innamorata, in Clorinda guerriera, et in ogni altra nuoua persona finta dal Tasso.

Hor non direte dunque che egli in tutte quattro le maniere del costume habbia auanzato l'Ariosto?

RISP. Signor nò, perche in Zerbino, in Isabella, in Olimpia, in Ariodante, e in tanti altri, che son fatture dell'Ariosto, si come in quelli ancora che e trouò fatti dalla storia, è il costume, e ciascuna sua qualità meglio, offeruato senza comparazione.

REPL. 89 Doue l'Ariosto hà bene offeruato il costume, come cõuiensi à poeta eroico, è degno di loda; et doue nò l'hà offeruato, come poeta di romanzo, è degno di scusa. Ma che il Tasso in questa parte sia stato più di lui offeruante, quando non si fosse prouato, haurebbe poca fatica à giudicarlo ogni mediocre intendente dell'epica poesia.

DIAL.

DIAL. CAR. Concedutoui, che cost
sia, se ben mi ricordo, *Aristotile* biasima *Euri-
pide*, che finge *Menelao* con maluagità di co-
stumi, & vn' altro poeta che finge *Vlisse* pia-
gnēte sopra il sasso di *Scilla*; hauēdo l'uno erra-
to nella prima maniera della offeruāza del co-
stume, et l'altro nella secōda, del nō cōuenēuo-
le, poiche nō cōuiene, che vno Eroe come *Vlif-
se*, si descriua piagnēte, & timoroso di morte.

RISP Non solo *Vlisse*, che sempre più val-
se nelle parole, e nelle frode, che nell' opere di
prodezza, ma *Achille* stesso, che da lui si figura per
si gran cosa, s'induce à piagner dal suo poeta, co-
me vn bamboccio intorno alla Mamma, per con-
to della puttana. la quale, mentre che egli con
isconcie parole scoppia in bruttissime villanie cō-
tro al Rè, infino al minacciarlo della persona,
se la lascia tor su, e priuarsene, come un faciullo.

REPL 90. Mē male, chē se nō mi si cōtra-
dice, si supplisca almeno al difetto de gli esēpi.

DIAL. Biasima similmente la nō of-
seruanza dell' altre due maniere del costume,
essemplificando il nō simile nel discorso di *Me-
nalippe*, & l'incostanza nelle preghiere d' *ffige-
nia*. Ma egli in altra parte accusa, & disen

de Omero ad un tempo, dicendo, che nõ fù cõue niẽza, che egli facesse, che i nocchieri di Alcinoo lasciasser Uliſſe addormentato cõ i doni in Itaca: ma che Omero con gli ornamenti del dire, & cõ le perfettioni di poesia fa sparir questo fallo d'incouenienza, recandoli condimento, & sapore. Hor con questa autorità d' Aristotile i falli del costume dell' Ariosto non si potrebbero scisare con la bontà, & ornamento del dire?

RISP. E pur falli: bisognz prouare che ni sieno, e poi ragionar delle scuse, Se nel Furioso fussero tutti i falli del mondo, e che la scusa della bellezza della fauella haueſſe uirtù di leuarne gli, sarebbe sicuramente quel fioritissimo poema senza niun difetto.

REPL. 91. Falli si, e gli habbiamo prouati. Gli Academici la danno alla scouerta tante volte addosso ad Omero, & à Vergilio, con dir, che habbino commesso ne lor poemide' falli grauiſſimi; & non vogliono, ch'io n'addoſſi niuno all' Ariosto, considerato come epico. se l' Furioso hà falli di costume, come e cõfessano nel fine delle loro risposte, la bõtà della fauella nõ può scusarli, poi che nel medesimo luogo dico-

go dicono che ella i parte è bassa et poco hone sta
 DI AL. ATT. Dice Aristotile, che
 il costume reo non dee vsarsi dal poeta, se non
 quãdo necessitã, o forza ne sia cagione et necessi-
 tã o forza s'intẽde farsi al poeta, quãdo nõ vsa-
 do egli costume tale, la sua fauola uenisse à gua-
 star si del tutto, o à perderne la vaghezza.

RISP Il poeta non hà mai necessitã di far
 male, e altro vuole in quel luogo dirsi da Aristot.

REPL. Questo è un secreto da coprirsi
 con hieroglifici; è appunto come quello, Secre-
 tum meum mihi. Altro non vuol dire A-
 ristotile in q̃l luogo, che quel che dal concorso de'
 chiosatori viene sposto. Chiosa Alessãdro Piccol.

,, Accioche l'huomo non si sbigottisca
 ,, per la inosseruãza, & trasgressione del
 ,, le quattro cõditioni assegnate da Ari-
 ,, stot. à costumi, i dubitar, che nõ si pos-
 ,, sa meritar mai perdono, et scusa, ha po-
 ,, sto egli in questa particella quelle pa-
 ,, role. Senza che forza, o necessitã ne sia cagione,
 ,, volẽdo per quelle inferire; che se alle
 ,, volte il poeta farà forzato dal corso

della fauola, & da quel che legitimo
 rispetto à non offeruare appunto alcu-
 na delle dette conditioni, non poten-
 do, per saluar qualche cosa, che impor-
 ti più fuggire tale inofferuāza merita
 egli perdono, & scusa, & non gli sarà
 attribuito per errore.

*Hò uoluto porre questa annotatione del Picco-
 lomini alla distesa per coloro che non curerāno
 voltarci i libri. Il Maggio vuole che Aristotile
 rispōda à tacita obiettiōne aggiungēdo quel
 (minime necessarium) cioè che l'poeta senza
 forza il faccia, quasi bisognasse ciò fare per la
 cōstitutiōne della fauola. Et gli Academici
 pur vogliono che l'poeta non habbia mai neces-
 sità di far male; et andio contra l'essempio, che
 soggiugne Aristotile del pianto d'Ulisse nella
 Scilla. Percioche Pietro Vittorio dice nello
 essempio di Menelao rappresentato reo nel co-
 stume; senza tanta bruttezza d'huomo chia-
 ro, la fauola hauer potuto commodamente por-
 tarsi al suo fine. Quantunque il Castelnetro,
 susando Euripide, dica, che la fauola nō potea
 proccae-*

procedere auanti, ne hauer compositione di cose, che stesse bene, se non si faceua Menelao reo: percioche se si ritenea nella vsata sua bötà, non haurebbe Tindareo hauuto l'aiuto del genero, senza il quale aiuto, non potea ridurre gli vncisori della figliuola in necessità, et pericolo di morte; et questo mäsando ne essi sarebbono stati, ne altre persone tragiche: et cöchiude, che per fare, che la constitutiö della fauola potesse hauere pfsessione fosse stato necessario far Menelao reo.

DIAL. Onde se bene Omero, oltre questa ragione recata in sua difesa dell'ornamento del dire, si potesse scusare, che se ciò fatto non hauesse, la sua fauola men vaga stata sarchbe; non è però che i falli non sieno falli, donando ciò chiaro saggio dell'pouertà dell'ingegno del poeta, il quale senza tali mancamenti non sa formare una fauola perfetta, marauigliosa, dilettofa, e gioueuole. Pero oltra che l'Ariosto, non sò se cuopre così i suoi difetti con la bontà del dire, come Omero fatto hà.

RISP. Cison tanti che lo fanno, che basta, po sto che v'abbia falli.

REPL. 93. Ma egli anderà col numero di quelli, che perauentura nō cuoprono lor difetti con la bontà del dire.

DIAL. Senza hauerne necessità, ha egli preso errore nel costume, poiche per altre vie poteua condur la sua fauola al fine, senza dare in questi scogli: serbādo il costume eguale nelle nuoue persone, & il buono, et il cōueneuole per tutte l'altre. Et nō sono da essere vditì coloro, che dicono, s'io non faceua così la mia fauola sarebbe guasta, o almeno nō haurebbe tātā vaghezza: poiche per conseguir soprema loda, è di bisogno che il poeta s'ingegni di farla senza queste imperfettioni. **CAR.** & chi sarà costui, che habbia ordito poema libero in tutto di queste imperfettioni che voi dite? Omero hà delle accuse, come s'è detto, & Vergilio non ne va di senza.

ATT. Jfalli, che si attribuiscono ad Omero, & à Vergilio, oltra che si possono annouerar sulle dita, hanno in parte molti capi di defensione.

RISP. Bisognerebbe domādarne i volumi interi, che da diuersi cōposti furono cōtra di loro.

REPL. 94. Di quāto momēto sieno stati que' volumi bisogna domādarne il tēpo, che gli

conserua. Dissi i falli di Omero, & di Vergilio
hauer molti capi di defensione, et il tēpo, ottimo
giudice, ha hauute l'accuse per ingiuste, & di-
chiarato nulla il processo.

DIAL. ma i falli dell'Ariosto, non han
fine, & non si possono così scusare.

RISP. Queste son parole,

REPL. 95. Parole di verità.

DIAL. Et noi siamo hora in bilancia-
re i difetti, & la virtù così dell'Ariosto, come
del Tasso.

RISP. Bella similiada si direbbe da Petrolino,

REPL. 96 Et si ha potuto dir anche
dagli Academici della Crusca.

DIAL. Et siami scudo in ciò l'Eccellē
Za vostra, la quale col suo comando m'ha fatto
forza ad aprir la bocca à ragionar di materia,
per così dire odiosa.

RISP. Pur ch' e' lo conosce.

REPL. 97. Odiosa à chi la mira con
occhio pieno di passione, ma piacevole à chi la
mirerà come trattata à buon fine, & fuora d'
ogni pensiero di offender persona.

DIAL

DIAL. Hor sù vegnamo alla sentenza.

ATT. In quanto alla sentenza à cui appartiene tutto quello, che fa di mestieri al poeta di procacciarsi per mezo della locutione; le cui parti sono il prouare, il confutare, il negare, l'assen- tire, far apparir gli affetti, come sono, compassio- ne, ira, timore, & gli altri; & dimostrar la grã- dezza, & la picciolezza delle cose; dico che in questa parte l'Ariosto è stato veramente feli- ce, & per questa sola ha cotanto grido: & si ha acquistato il nome di diuino.

RISP. Questo nõ puo esser vero, che la sen- tenzia mal vestita di locu zione, possa piacere all' vniuersale. Prendasi pure qual si v voglia concetto piaceuolissimo, che le non è espresso felicemente con parole, non piacerà mai alla piu parte delle persone. Nel Furioso sono i concetti bellissimi à marauiglia, distinti, chiari, e perfettissimi in cia- scun genere: ma cõ tal fauella manifestati, che paio- no ancora piu perfetti, che non sono, e piu belli.

REPL. 98. Io quì lodai semplicemēte la sentēza dell'Ariosto, ne dissi altrimenti ch'ella fusse vestita ne di buona, ne di rea locutione. di ciò si ragionò piu di sotto, oue se ne disse, & se ne dirà anche alcuna cosa.

DIAL.

DIAL. Con questa acconciamēte fa egli apparir le cose & atroci, & piaceuoli, misereabili, liete, grandi, & piccioli com'egli vuole.

RISP. Questo autore scambia, e confonde, nō accorgēdo sene, in questo ragionamēto più d'una volta la sentēza con la fauella.

REPL. 99. Dissi con Aristotile, che ufficio della sētenza è mouer gli affetti, et mostrar la grādezza, & picciolezza delle cose: ma l'atroce, & il piaceuole, & il miserabile, & il lieto, nō sono, egli passioni distrattive, o perfettive dell'animo agitato? nō iscābio dunque, ne confondo la sentēza cō la locutione; la quale nulla dimeno, la ūeste, et la rēde uisibile, come ogni altro cōcetto dell'animo. Ma dell'accorgimento de gli Academici, & del mio non accorgermi, diremo nella replica cento sedicesima.

DIAL. Vsādo in ciò chiarezza, una delle generali forme di Ermogene accōpagnata dal suo lucido, & dal puro, & semplicità, & dolcezza, tutto che forme speciali del costume.

RISP. Ecco ch'egli intende della locutione.

REPL. 100 Vsādo in ciò, i questo apparimento di cose atroci, et piaceuoli, ch'è appūto la
manife

manifestatione della sētēza che si fa p mezzo del la fauella, à cui cōuiene la chiarezza, et l'altre forme dette. Nō intēdo dunq̃ p̃cipalmēte della locutione, da cui, nō dimeno i esse formato (p così dire) può separarsi la sentenza, o l'affetto espresso cō quella, o per mezzo di quella: ma del pensier mio particolare itorno à ciò, diremo nel luogo citato di sopra. (cose graui.

DIAL. essēdo etiādio dolce, et sēplice nelle

RISP Nelle cose graui è dolce, e semplice, quāto è richiesto, p̃cioche niuno al par di lui diede mai piu il conueneuole à ciascheduna forma del fauellare. (decoro.

REPL. 101. Dolce, et sēplice itesi io altresì cō

DIAL. Et adempiendo ciò piu cō naturale, o diuī furore, che cō arte molto ricercata.

RISP. L'apparir cotale è suprema loda, e supremo d' ogni artificio.

REPL. 102 Non si nega

DIAL. si può dire, che i q̃sta parte li ceda il Tasso, et nō l'auāzi qual si uoglia uolgar poeta.

RISP Se non è Dante, o 'l Petrarca, dica si pur d' ogni lingua.

REPL. 103 Se Dāte, et il Petrarca nō fusse ro fiorētini, sarebbonostati estermiati cō gli altri

poe-

poeti, ma gli hà rēduti sicuri il segno del Thau.

DIAL. CAR. Ecco che l'Ariosto è pur degno di qualche suprema loda. **ATT.** Come signore, nō uolete che s'honori la uerità? **CAR.** In q̃sta parte della sētēza, che grado di loda daremo al Tasso? **ATT.** usādo il Tasso modi di dir.

RISP. E qui pur si uede ch'egli scambia la sētēzia cō la locuzione; e non se n'auuede, per che della locuzione, e nō della sētēzia son questi difetti ch'e' dice.

REPL. 104. Come si puō manifestar la sētēza sēza modi di dire? Io seguì à dir del Tasso che le sue sētēze nō così spiccāo pragiō della locutiō poetica adōbrata, et i ù certo modo uelata dalle metafore, le quali, quātūque rēdano p̃fetta la locutione, nō dimēo alle uolte dāncggiano

DIAL. poetici. (la sentenza.

RISP. L'Ariosto gli usa piu poetici, che nō fa il Tasso, ma cō tāta maestria, che à chigli legge p̃iō, belli sì, e uagli oltre modo, e leggiadri, ma naturalissimi, e sēza pūto di sforzamēto: i guisa, che nō ci sembra, che altramēti si potessono dir bene quelle cose, da chi le dicesse daddouero. Il Goffredo allo'n cōtro, nō hà ne belle parole, ne bei modi à mille miglia, quāto il Furioso le sono l'une, e gli altri oltre ogni natural modo di fauellare, e cō le gatura tanto distorta, aspra, sforzata, e spiaceuole, che udendole recitare ad altri, rade

uolte s'intende, e ci bisogna prendere il libro in mano, e leggerle da per noi: essendo elle tali, che non basta il suono, e la uoce; ma per comprenderle bisogna ueder la scrittura: e qualche uolta non è assai. Tra l'altre cose buona parte delle parole paiono appiastricciate insieme, e due, o tre di loro ci sembrano spesso una sola, di niuno, o di lontanissimo sentimento da ciò, che s'aspettaua dalla continuazion del concetto: sì che spesso muoue à riso, come alcuni di questi suoni, che si sentono ne' uersi suoi. Che ccanuto, ordegni, tendindi, mantremante, impastacani, vibrei, rischiognoto, crinchincima, tombeccuna, comprotron, incultauene, al fiancazzo à imitazione di quel chazzolino di suo padre.

„ Poi piu che Nerone empio, e ch' *Azzolino*.

Chocch'io, piu d' una uolta, barbaro barone, e altri che paion proprio di quella razza d' accollom'io, inzacherom'io e dogh'use, e questo sia detto per incidenza.

REPL. 105 Per incidenza certo molto fuor di proposito. Ma replichiamo per ordine. Usando il poeta più spesso, che l'oratore non fa i traslati, le metafore, le metonimie, le presupopoe, ~~e~~ le altre figure, più proprie del uerso che della sciolta oratione, uiene con esse ad inalzarsi sopra l'uso del parlar comune: onde quanto i uersi sono piu figurati, più s'inalzano, e più mostrano altrui poeta, come dunque sa-

que saranno più poetici i uersi dell' Ariosto, che
 quelli del Tasso, essendo senZa dubbio più figu-
 rati questi, che quelli? Ma che i uersi dell' A-
 riosto habbiano più chiara sentenza, & ãche lo-
 cutione, si concede, perciòche il Tasso hauendo
 usato, & variando le forme di Ermogene per
 conseguire (come altri disse in materia di pro-
 sa (la oration Demostenica: &) anche studian-
 do sempre di chiudere in poche parole la sua sen-
 tenza benchè habbia conseguito il fine d' inal-
 zarsi con lo stile, alle uolte (come s' è detto nel
 dialogo) la sua sentenza oscura n' è diuenuta.
 Così talhora per conseguire il perfetto nella pri-
 miera intentione, sortisce qualche uolta imper-
 fectiōe nelle seconde: come il contrahere della
 ruggine alla spada, al cui uso si richiede la du-
 rezza del ferro, che sempre chiara, ma fragi-
 le di cristallo potea formarsi. Ma è cosa uera-
 mente degna di riso, che altri si rida delle paro-
 le appiastricciate insieme nel poema del Tasso:
 poi che appiastricciandosi à studio, hor uien loro
 aggiunta, & hora uia tolta una lettera, per far
 le sentir di mal suono. Ma distaccate l' una
 dall'

dall'altra, & proferite con pausa, niuno mal suono renderanno. massimamente in quelle giaciture del verso, doue è libero di ciò fare, o doue è loda, che nelle giaciture, oue di necessità si collide, di rado sarà auuenuto al Tasso di far, che la pronuntia congiungendo le ditioni sortisca mal suono āzi ui sono delle parole, che chiamono appiastricciate, che dolcissime suonano. Ma per dio che transformationi mostruose delle voci del Tasso, da figliuoli di gratia, in figliuoli d'ira? Che canuto, in Checcanuto, hor degni, in ordegni, tende nidi, intendindi, in pasto à cani, in impastacani: uibr'ei, in uibrei, rischio ignoto, in rischiognoto, crin ch' in cima, in crinchincima, compra Otton, in comprotton, inculte auene, in incultauene; al fianco ARZO, in affiancazzo, ch'occhio, in chocchio; in cui è buon riparo alla tacita obiettion del Petrarca quel piu d'una uolta ma che diremo di tomba, e cuna, in tombeccuna? con quanta gratia cadono quelle parole.

„ Ch' à la mirabil fabrica ch'aduna

„ A l'esequie, à natali hà tomba, e cuna.

Et in

Et in man tremante, non si vede che la cacofonia, & le liquide lettere mettono innanzi à gli occhi il tremar della mano? & che habbia detto barbaro barone, & al fianco Azzo, grã fatto, che in poema grande, & da lui non riueduto quandoq; bonus dormitet Tassius, non Tassus.

DI AL. lontani in tutto del parlar dell'uso comune, molte uolte, la sua sentenza non è così chiara come altri uorebbe, & studiando egli sempre in ciò d'esser breue, et significate nelle uoci, non è marauiglia se alle uolte oscuro ne diuiene.

RISP. L'Ariosto è breue, e chiaro ad vn ora; ma quella del Tasso non breuità ma stitichezza o piu tosto stroppiamento si può chiamare. Se uoleua esser breue, doueua fondarsi in altro, che su'l rispiarmio d'una parola, cio è di non far tante lunghe cicalate di cose impertinenti, che niente rilieuanò, ne alla cosa, ne allo ascoltatore, ma ponle ui solamente il poeta per mostrarsi da assai macotanto à sproposito, e contanto sfinimento di chi l'ascolta, che poco piggior è la sueglia. La breuità uole studio, ma non isforzo, e perciò quell'huom dabbeue disse laboro.

REPL. 106. Mi si farà buona una conseguenza, che se l'Ariosto è chiaro ad ognora,

camini solamente sotto le forme della chiarezza, abbandonate perauentura, oue il luogo le richiedeuà, l'altre forme di Ermogene? Il Tasso si affaticò nel ritrouare una breuità artificiosa, & perspicua, quanto comportauano l'ombre delle figure; si come è giudicato dalla maggior parte de' letterati d'Italia, i quali renderanno ragione del come, ne scolij, & ne commenti, che uengono da lor promessi alla sua Geiusalēme; che renderla in questa replica così particolarmente non è necessario. Hora si dice che il Tasso faccia tante cicalate di cose impertinenti & prima si disse, che il suo poema era una Zagarella. egli hà cantato diuinamente, allūgandosi, & abbrevuiandosi secondo il bisogno, & il perfetto de' profili, delle proportioni, & de' colori del suo bellissimo poema, non si rende visibile ad occhio che torto riguardi.

DIAL. tutta uolta ciofà (come nella locution uedremo) per dimostrar si maestro nelle maggior difficoltà dell'arte poetica. però questa sua sentenza, quasi con locution Laconica non viene così uniuersalmente lodata.

Risp.

RISP. Ne anche particolarmente.

REPL. 107. Dissi vniuersalmente intendendo della vniuersalità della sentenza del Tasso, non già dell' vniuersal giudicio, che se ne faccia, volendo inferire, che in alcuna ci si desidera maggior chiarezza, ma nel particolare non è dubbio, che le sentenze della Gierusalemme sieno chiare, & ottime. Ma gli Academici intendendo del giudicio che ne viè fatto, peccarono forse meno in negarle il particolare cōpiaci mēto, ch'io perauētura in negarle l'uniuersale.

DIAL. CAR. S'egli adempie q̃llo, che intēde di fare, che iporta che nō sia così chiaro?

RISP. Questo è il male ch'egli nol fa, ne può farlo senza la chiarezza.

REPL. 108. Il fa, & può farlo, con quella chiarezza, ch'è propria sua; & che vien distinta dal vile, e dall'humile, & da tutto quello che dal proprio uso comune si allontana: & graue, & magnifica, ma in un tēpo manifesta, & aperta rende la fauella. & questo desiderò Aristotile.

DIAL. dourebbe almeno appresso il giudicio de' dotti esser lodato, etiaudio in questa

parte piu dell' *Ariosto* .

RISP. La chiarezza è uirtù, e'l cōtrario è vizio ed il vizio e piu biasimato da dotti, che da gli ignorati, ma che argomento, e che cōseguēza è questa?

REPL. 109. La chiarezza è uirtù quando si discosta dall' humile, et dal uile, com s'è detto .et il cōtrario nō è sempre uitio; douendosi p auertēza dal Casteluetro itendere sanamēte qualche *Aristot.* dice, la poetica fauella douere esser chiara; ma. i ogni parte de' poemi, ne in bocca d'ogni persona bisognādo nella grādezza de' poemi eroici spesso guardar si da quel chiarissimo, che risulta dal uolgare. Per si fatta chiarezza à gli indotti piace più di leggere il *Scrafino*, che'l *Petrarca*, & più il *Danese*, che l' *Anarchide*. La cōseguēza del signor *Carrafa* nō fù altrimenti accettata dall' *Attendoto*.

DIAL. ATT. La loda di questa sua cura esquisita, dee à lui dar si nella locutione, et nō nella sētēza, poiche ritrouādo egli di proprio ingegno nuoue metafore, & nuoui modi di dire.

RISP. Anche *Caladrino* era un nuouo uomo: se intende, nuoue, in quel modo, le figure, e i modi del *Goffredo* suon nuoue affatto.

REPL. 110. I modi di dire del *Tasso*

son

son nuoui per inuentione di concetti, & di figure. & la lor nouità dice inuentione in eccellenza, & non isciocchezza.

DIAL. *cō uoci sēpre grauide di sētīmēto.*

RISP *Tanto grauide, che non se ne può cauare il parto.*

REPL. 111. *Tanto grauide, che si può dir del Tasso.*

„Cedite Romani scriptores, cedite tusci

„Nescio quid maius nascitur Encide.

DIAL. *Non può negarsieli in ciò la douuta loda, ma la sētēza, che dalla locutiō risulta.*

RISP. *La sentenza non risulta dalla locuzione, ma si manifesta per lei.*

REPL. 112. *Risulta la sentenza dalla locutione, come il colore dalla luce del sole: se non, perche entri nella generation de' colori, come vuole Aristotile, almeno perche manifestandoli, in vn certo modo da lui risultano.*

DIAL. *formādosì di modi inusitati di lingua, non riesce così grata, priua nell'uniuersale di quella dolcezza, et efficacia, che porta seco la chiarezza del dir proprio, & comune.*

RISP *Vi mancano dell'altre cose.*

REPL. 113. Ma non la grãdezza, con la magnificen~~Z~~a, ~~e~~ con lo splendore, ~~e~~ l'ornato; ~~e~~ l'altro che diuersamente si richiede.

DIAL. Et quinci è, che il Tasso ricercãdo troppo l'arte. anzi duretto che no, alle volte diuegna, benchè si può sperare, che se i cieli saranno à lui, ~~e~~ all'età nostra benigni, con ridurlo alla primiera sanità, che donãdo egli l'ultima mano alla sua Gierusalem liberata, rallungãdo, ~~e~~ illustrãdo molti luoghi, i quali hora à leggēti mozzzi, ~~e~~ oscuri s'offeriscono, potrà ridurre quel poema à matura perfettione. **CAR.** s'intende che il volume stampato vltimamēte in Ferrara, sia stato da lui riueduto. **ATT.** Io non sò: hò bene inteso dire dal Padre Dō Benedetto dell'Vua, che il Tasso, prima che gli fusse soprauenuta questa disgratia, disse à lui, che egli nō haueua itiera sodisfattione i qst opa.

RISP. Aueua buono giudicio.

REPL. 114. Si per non hauergli dato l'ultima mano, per la qual cagione anche Vergilio non hebbe sodisfacimento nella sua Eneade.

DIAL. ~~E~~ che haueua in animo di
mutar

mutar molti luoghi, parte de quali veramente ha mutati sì come giudicar si può da diuersi testi de' Volumi Stampati in diuerse Città d'Italia. Ma molto più da que' canti del suo poema che gli anni à dietro andauano attorno scritti à penna. Chiunque hauerà letti questi, s'accorgerà che in tutti gli stampati ha due errori di memoria notabili; & l'uno è, che nel canto quindicesimo, nel quale, prima che Carlo, et Vbaldo, mandati da Goffredo à ritrouar Rinaldo, entrono nel giardino d'Armida, nello scritto à penna era, che eglino combattendo uccisero un mostro mezzo pardo, & mezzo huomo, custode della porta del palagio; et di detto giardino: con buon giudicio poi il Tasso leuò del tutto questa battaglia, et morte di detto custode; ma non hebbe auuertenza, ne egli, per cagion forse della sua debolezza, ne altri, che hano hanuta cura di stampare il suo libro, di mutar nel canto che siegue questi due versi.

„ In tanto Armida dela regal porta

„ Mira giacer il fier custode estinto.

Bisognando necessariamente, tolia la morte del cu-

stode, nō farne più mētiōe. L'altro error di memoria è, che nello istesso canto quinto decimo scritto à penna, era che la dōna, che condusse al l'isole Fortunate Carlo, et Vbaldo cō la barca, e naue, se uela cō le proprie chiome; dicēdo cōsi.

„ La chioma ch'auuolgeasi varia, e folta
 „ Ver quella parte ch'è cōtraria al dorso
 „ Dispiega, e spāde à laura, e l'aura. come
 „ In vela suol, curuādo, ēpie le chiome.
 Ne gli stāpati poi, tolti uia questi uersi, e questo far uela con le chiome della donna conduttrice, crederò anche per giusta cagione, cōsi come era nello scritto à penna, cōsi nello stampato si legge nel canto sedicesimo.

„ Vola per alto mar l'aurata vela.
 non essendosi fatto mention di sopra di uela d'oro, o d'altra materia che fusse la uela di detta naue.

RISP. Questo nō fa forza à vna simil naue, e à vna cotal nocchiera, si poteua molto bē presumere vna vela indorata, che idorata, e nō d'oro significa aurata: si che si dāna il Tasso i questo dialogo doue nol merita, e cōmendasi doue nol vale.

REPL. 115. Io portai questi errori
 di memo-

di memoria, non già per dannare il Tasso, ma difenderlo, che se alcun fallo si ritroua nel suo poema, è ciò auuenuto non hauendo egli (come s'è detto) per la sua disgratia potuto donargli l'ultima mano. Però del sicuro, con miglior fortuna, non solamente haurebbe egli racconcio il primo luogo dell'estinto custode, ma anche il secondo della vela aurata, la quale io tanto impropriamente chiamo d'oro: come prendendo il Tasso la vela per li capelli, nõ hauesse hauuto intentione di prendere aurata per d'oro, & disse aurata, che così gli tornò bene per cagion del numero, poi che d'oro, & aurei, anzi che dorati uengono detti i capelli biondi. Et non sarà fuor di proposito, poi che così aureo, come aurato vien dal latino, apportare l'uno per l'altro appresso Ouidio.

„ Ornabunt aurata monilia collum.
 „ aurata (dice Raffaello) pro aureis posu-
 „ it, monilia nanq; colli ornamenta auri
 „ esse solent, hoc est ex auro solo cōstan-
 „ tia, non aurata, ex auro solum ornata.
 Et allo' ncontro appo Greci d'oro talhora,
 per dora-

per dorato, come nel composto *ΧΑΥΡΟΧΡΟΜΟΣ*

„ Qui aureo, seu aurato est tergore,
 espone Enrico Stefano. *Ma che l'aurata ve-*
la in questo luogo del Tasso sia fallo di memo-
ria, leggasì innanzi al verso.

„ Vola per alto mar l'aurata vela. *che dice*

„ Parte, e di licui zefiri e ripiena

„ La chioma di colei che gli fa scorta.

doue si vede far mention della chioma della don-
na cōducitrice di que' caualieri; per vela della
naue, hauēdo quādo prima partirono dal Nilo
et āche per lo viaggio fatto mention di vela, ma
nō mai detto parola delle chiome della donna.

DIAL. Ritornando dūque al proposito
 nostro,; nō hà dubbio, che la Gerusalē liberata
 senza la' nδεssposition del suo autore si legereb-
 be con minor numero di falli, che non si legge al
 presente. Et per dar fine à questo ragionamento,
 che perauuētura potrebbe omai esser noioso, di-
 remo dell'ultima parte dell'epopea che è la lo-
 cutione. *CAR.* Ma prima che à ragionar pas-
 siate della locutione, si come nella parte del co-
 stume fatto hauete, per che nō recate āche nella
 senten

sentenza a alcuno effempio ne' poemi dell' *Ariosto*, & del *Tasso*? *ATT.* Non hà bisogno d' effempi, essendo la cosa chiarissima; leggete l' *Iso* la di *Alcina* descritta dall' *Ariosto*, & il giar dino d' *Armida* descritto dal *Tasso*, & uedrete la facilità del dire nell' uno

RISP. Questa nõ è *sentenza*, ma locutione.

REPL. 116. *Gia* si uede fin qui, ch' io habbia parlato della *sentenza* di mente d' *Aristotile*: & detto con lui nel dialogo, che à quella si appartèga ciò che fà di mestieri di procacciarsi col parlare; di cui dissi esser parte, il *pro* uare, il *confutare*, il *mouer* gli affetti, & il *mo*strar la *grandezza* delle cose. & quãto seguì nel dialogo insin ad hora fù fabricato sopra questa intentione; se non in quanto nel mio dire mi preparaua à quello, che hora siegue; il che, per quãto dimostrano le parole del *Signor Carrasa*, e un' appicco, hauend' io finto di ragionare della *sentenza*: & uolendo passare alla locutione, come si uede chiaro per le parole che precedono & per dar fine à questo ragionamento, che per

anctura

auētura potrebbe esser omai noioso, diremo dell' ultima parte dell' epopea che è la locutione et chi non uede da queste parole hauer io finto di ragionar della senten^{za} di mēte d' Aristotile? Ritor- nando dunque à quella per istigamento del si- gnor Principe, uolsi seruirmi della libertà del lo spirito mio, & dimostrare con gli essempli non- apportanti detto, che esprima cosa, che sia da seguire come buona, o da fug gir come rea, che è il ristretto della senten^{za} Aristotelica ma che dimostrassero quāto si stenda l' ambito del la senten^{za} come esplicante ogni concetto della mente; così dimostrato da Quintiliano nell' or- tauo libro, et preso appo gli antichi. & però con larga significatione si suol diffinire.

„ Oratio generalem pronuntiationē ha-
 „ bens quæ uel hortatur, uel dehortatur,
 „ uel demonstrat.

I due primi officij riguardano la senten^{za} Aristo- telica; quest' ultimo il proposito mio, perciocche il dimostrare riguarda particolarmente la di- scrittiō delle cose, delle quali apportai nel dialo-
 go gli

go gli effempi uicino seguenti . Così appresso Er
mogee, dicēdo egli, che ogni oratione hà sentēza
come per effempio apporta per sentēza di puri
tà . Io sō partecipe Ateniesi di questo de
bito. et per sentēza d'asprezza, voi beueste
della mandragora, o uero apportaste a gli
huomini altro simile ueleno . et così nelle al
tre forme camina p l'ambito uniuersale di essa
sentēza ; quātunq̃ alle uolte si restringa alla
particolar significatione .

DI AL. *¶* la troppo cultezza nell' altro.

RISP. Bisogna trouarle altro nome .

REPL. 117 Da tutti i letterati ami
ci del uero , nella Gierusalem liberata, uien da
to il nome al Tasso di troppo culto .

DI AL. L' Ariosto .

Culte pianure , e delicati colli
Chiare acque, ombrose riuē e prati molli
Il Tasso .

„ Acque stagnanti , morbidi christalli .

„ Fior uarij , e uarie piâte, erbe diuerse .

L' Ariosto .

„ Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,

„ Che tepida aura fresci ognora serba .

Tas-

Il Tasso.

- „ L'aura nō ch'altro è de la maga effetto
- „ L'aura che rēde gli arbori fioriti:
- „ Co i fiori eterni, eterno il frutto dura,
- „ E quando spunta l'vn, l'altro matura.

RISP. Questi scherzi usati à suo luogo, e con parcità stanno bene, ma il Tasso se n'empie tanto la bocca, e tanto gli adopera senza decoro, e senza distinzione, che pare una fanciullaggine il fatto suo. Non son queste i propri ornamenti, e le proprie figure dell'epopea.

REPL. 118 *Questi Signori Academici hanno à schifo la troppo bontà del Tasso: & vorrebbero ch'egli usasse parcamente quel che gli acquista loda sopra gli altri poeti. Il Tasso non è fanciullo, che habbia bisogno di apparar dalle altrui scuole i propri ornamenti, & le figure dell' Epopea.*

DIAL. *L'Ariosto*

- „ E tra quei rami con sicuri voli
- „ Cantando se ne giano i Rosignuoli.

Il Tasso.

- „ Vezzosi augelli intra le verdi fronde
 - „ Temprano à proua semplicette note.
- Vedete i cōcetti dell'Ariosto facili, & uestiiti per lo*

per lo piu di uoci chiarissime, & dolci; & quelli del Tasso per lo più di traslati, & uaghi di sensi esquisiti. Vedete nel medesimo luogo la durezza, & oscurità del Tasso

- „ Stimmi, si misto e'l culto col negletto
- „ Sol naturali gli ornamenti, e i siti,
- „ Di natura arte par, che per diletto
- „ L'imitatrice sua scherzando imiti.

RISP. Di questi uersi aspri, e saltellanti, e che imitano le sonate del trentuno, quale è il primo di questi quattro, n'è pieno il libro del Tasso.

- „ Indi il suo manto per lo lembo prese,
- „ E l'accompagna stuol calcato, e folto.
- „ Che bruna è sì ma il bruno il bel non toglie.
- „ Gli occhi di lei sereni à se fa spogli,
- „ I cerchi son, son gli intimi i minori.
- „ Inuiti, insin che uerde è fior di speme.
- „ Che scettri uanta, e titoli, e corone.

Tra quali, ne' due ultimi è anche bella cosa la uoce fiore, la quale non s'è accorto il Tasso, che in quelli Dante donde l'ha presa.

- „ Mentre che la speranza ha fior del verde.
- e auverbio, e ual punto, & il uantar scettri, uaga, e nuoua locuzione, di quella nouità, che di sopra s'è ragionato.

REPL. 119. L'orecchie di questo Segretario discordano molto dalle nostre: non uoglio dire

dire da quella di più sottile vedita, ne dalle intendenti appieno del numero, & del suono dovuto à versi. Io per me non sento asprezza, ne veggio salti, ne versi del Tasso da lui portati, anzi gli hò per dolciissimi, & numerosi: s'è detto nella replica trentesima quarta, che non solo l'orecchia, ma l'ntelletto ancora è giudice nel numero, & nel suono de' versi. & perche il renderne ragione piu minutamente, non è impresa di poche parole, & è volontario appiccò de' Signori Academici, fuor della intention del dialogo, lasciò ad altri in altra occasione di mostrarla. & in tanto ciò potranno per se vedere i giudiciosi. Ma veramēte il Tasso nō s'era accorto del luogo di Dāte, che pone fior per auuerbio, che val punto, perche egli non hauea lette le prose di Monsignor Pietro Bembo lette da ogni persona; nelle quali dice il Bembo fiore essere auuerbio vsato da gli antichi scrittori, & che val punto. pure, chi hà tolto la facoltà al Tasso di vsar fiore, per voce di sostanza & nō per auuerbio? Prese egli il traslato da Dante, imitando & non rubando. Pose Dante il traslato in

to i uerde, et il Tasso i uerde et i fiore. Imitò dūq:
uariādo fiore dall' auuerbio al nome, et nel sēso,
ōde si apporta significa il fiore appūto, et nō pū-
to. Ne sò se hoggi fusse cosa diceuole l' vsar fiore
p pūto. Et che il Tasso si serua de uerbi, che nō
trasportano l' attione, fuora di se, i significato at-
tiuuo hauēdo ciò fatto Vergilio, et altri poeti puō
ācho farsi da lui, che nō è poeta da dozzina. ris-
ōdaà ciò Prisciano. DIAL. Et così i ogn' altra
cosa che il Tasso descriua, o che tratti le guerre,
o che spieghi gli affetti amorosi si uede per lo più
di hauerci sparsa alcuna sentenza duretta.

RISP. Non è sentenza in mal' hora, ma locu-
zione, perche la sentenza in parecchi di questi luo-
ghi, nell' un poeta, e nell' altro è la stessa; e sola-
mente per la diuersità delle parole si fa diuersa.

REPL. 120. Dato che una sentēza in
materia d' arme, & d' amore, fusse in un mede-
simo sētīmēto detta & dal Tasso, & dall' A-
riosto; chi niega al Tasso di nō hauerla potuta
rīstrīgere in più poche parole, che nō la rīstrinse
l' Ariosto? et p q̄sta cagionē esserne diuenuta du-
retta? Io ragiono, in buon hora, della sētēza al
modo di sopra, cioè presa per qualūque concetto

P

dell' ani-

dell' animo esplicare di fuore con le parole.

DIAL. Et insino nelle discriptioni del tempo, doue cõuiene al poeta d'usar chiarezza quãdo egli altro nõ può, è breue chiudẽdole quasi sempre in due uersi. **CAR.** che diremo delle uoci latine, che il Tasso ha sparse per tutto il suo poema?

RISP. Perche non pedantesche? che tante ne sono in quell' op̃ra, che con poche piu potrebbe parere dettato in lingua fidenziana, le cui pulcherrime eleganzie non lascia anche tal uolta di contraffare.

„ Audace ascesi vn equo conductio .

„ Scende, e ascende vn suo destriero infretta .

che egli parue sì graziosa maniera, che si compiacque d'imitarla piu d'una volta.

REPL. 121. Sè'l Tasso per seruirsi di uoci latine (secondo gli Academici) hà usato uoci pedantesche, non mi negheranno, che Dante essendosi seruito nella sua comedia delle medesime, in più copia, & con maggior licenza, non habbia usato uoci più che pedantesche. Ne potranno dir mi, che à Dante fù lecito di ciò fare & al Tasso nõ: poiche all' eroico è proprio l'uso delle lingue, & al poeta diuino (come e di

cono) l'uso delle uoci allungate, & composte.
 Ma il Tasso p mio credere si è seruito di q̃sta li-
 cēza assai parcamente, et ciò cō ogni arteficio, et
 ragiō poetica, ne l'ha altrimenti abusata. Et a-
 uersi portati p suo dispreggio, che altro debbo io
 dire se nō che, o nō s'intēda, o ueramente nō si
 uoglia intēdere l'artificio del Tasso, il qual uo-
 lēdo seruirsi della forma del dir breue, p dimo-
 strar la fretta, ributtò amēdue le ppositioni, dal
 (u) in. DIAL. ATT. che altro, se nō q̃l che
 ne dice Arist. che all'epico poeta è solo cōcesso di
 usar uoci strāiere, intēdēdosi più che à gli altri.

RISP. S'intende acqua, e non tempesta. se
 nel Goffredo fosser cēto uoci straniere si saluareb-
 bono per questa uia: ma il fatto stā, che straniere
 son la piu parte: straniere diciamo, secondo lui,
 perciochè queste, che qui si chiaman latine, non
 son parole d'alcuna lingua: ondē di quelle lingue
 cioè parole straniere, non possono essere, di che
 intese Aristotile per aggrandimento. della fauel-
 la della epopeia, ne anche le lombarde, le quali
 per la piu parte nō son parole, ma barbarissimi
 della medesima lingua. Pellegrine sarebbono le
 Francesche, le Spagnuole, e anche le latine pure, o
 le Greche. A picciol numero addūq; si restringono
 nel Goffredo le parole, e i modo di questa lingua,
 pche, chi n. leuasse, oltre alle dette pedantich,

e lombardi alcune particolari, che ni si trouauano
 ſ'ogni, ſtāza, ſicome, ſerpero, torreggiare, ſcuotere
 riſcuotere, precipitare, la guarda, breue, trattar l'ar
 mi, matutina, notturna, vetuſto, hai, capitano legge
 il cēno, vide e, vinſe, Auguſto, diadema, lace per bi
 lace, fora, oſtile, mercare, e ſuſurrare: come che an
 che buona parte di queſte ripor ſi poſſano tra le
 primiere; leggier fatica ſi prenderebbe chiunque
 del rimanente formar voſſe vno ſtrato.

REPL. 122. Il Taſſo, come hò detto,
 hà parcamente, & ſecondo il conneneuole, uſa
 to nel ſuo poema le voci Latine; le quali per la
 diuiſione di Lodouico Caſteluetro ſono voci ſtra
 niere naturali della ſeconda maniera; & non
 di niuna lingua come dice il Segretario; pure, o
 impure, che venghino da lui chiamate, & ſtra
 niere ancor le Lombarde, dicendo Ariſtotile:
 „ Et per forſtiere intendo io la varietà
 „ delle lingue. & di queſto ancho egli inte
 ſe, che ſi può aggrandir la fauola dell' epopea.
 Et ſi come Ariſtotile, & Plutarco principal
 mente, per la varietà delle lingue iteſero i quat
 tro idiomi della lingua Greca uſati da Omero,
 coſi Monſignor Bembo, parlando delle voci
 uſate da Dante nella ſua comedia, non ſola
 mente

meme per iſtraniere intende le prouenZali, ma
 quelle di Vinegia, & dell' altre contrade d' Ita
 lia; di maniera che pellegrini, o forastiere, o
 ſtraniere che dir ſi vogliono, farebbono non ſo-
 lo le Franceſche, le Spagnuole, le Greche,
 & le Latine annouerate da gli Academici,
 ma tali etiandio ſono al Taffo quelle dell' altre
 parti della Italia, fuori della Toſcana. Ne
 è vero, che le voci lombarde per la più parte,
 non ſieno parole, ma barbarismi, nella lingua
 Toſcana; perciòche Ariſtotile non prende il
 barbarismo ſecondo l' uſo de' grammatici, che
 lo prendono nel proferimento d' una voce, ma
 lo prende per l' oſcurità procedente dalle lin-
 gue dicendo.

„ Se dunque altri formarà la fauella di
 „ traslationi, ſarà enima ma ſe di lingue
 barbarismo. & poco poi

„ Et delle lingue rieſce il barbarismo.

Hora, che il Taffo habbia uſato voci pedante
 ſche, tutto che ſe ne ſia ragionato di ſopra di-
 co che elle ſono pure, latine. & ſe nõ pure diſce-
 nute noſtrali, o perche ſi ragionino in molte città

stode, nō farne più mētionē. L'altro error di memoria è, che nello istesso canto quinto decimo scritto à penna, era che la dōna, che condusse al l'isole Fortunate Carlo, et Vbaldo cō la barca, e naue, se uela cō le proprie chiome, dicēdo così.

„ La chioma ch'auuolgeasi varia, e folta

„ Ver quella partē ch'è cōtraria al dorso

„ Dispiega, e spāde à laura, e l'aura: come

„ In vela suol, curuādo, ēpie le chiome.

Ne gli stāpati poi, tolti uia questi uersi, Et questo far uela con le chiome della donna conduttrice, crederò anche per giusta cagione, così come era nello scritto à penna, così nello stampato si legge nel canto sedicesimo.

„ Vola per alto mar l'aurata vela.

non essendosi fatto mention di sopra di uela d'oro, o d'altra materia che fusse la uela di detta naue.

RISP. Questo nō fa forza à vna simil naue, e à vna cotal nocchiera, si poteua molto bē presumere vna vela indorata, che idorata, e nō d'oro significa aurata: si che si dāna il Tasso i questo dialogo doue nol merita, e cōmendasi doue nol vale.

REPL. 115. Io portai questi errori
di memo-

di memoria, non già per dannare il Tasso, ma difenderlo, che se alcun fallo si ritroua nel suo poema, è ciò auuenuto non hauendo egli (come s'è detto) per la sua disgratia potuto donargli l'ultima mano. Però del sicuro, con miglior fortuna, non solamente haurebbe egli racconcio il primo luogo dell'estinto custode, ma anche il secondo della vela aurata, la quale io tanto impropriamente chiamo d'oro: come prendendo il Tasso la vela per li capelli, nõ hauesse hauuto intentione di prendere aurata per d'oro, & disse aurata, che così gli tornò bene per cagion del numero, poi che d'oro, & aurei, anzi che d'orati uengono detti i capelli biondi. Et non sarà fuor di proposito, poi che così aureo, come aurato vien dal latino, apportare l'uno per l'altro appresso Ouidio.

„ Ornabunt aurata monilia collum.
 „ aurata (dice Raffaello) pro aureis posu-
 „ it, monilia nanq; colli ornamenta auri
 „ esse solent, hoc est ex auro solo cōstan-
 „ tia, non aurata, ex auro solum ornata.
 Et allo' ncontro appo Greci d'oro talhora,
 per dora-

per dorato, come nel composto *Χρυσόφαντος*

„ Qui aureo, seu aurato est tergore,
 espone Enrico Stefano. *Ma che l'aurata ve-*
la in questo luogo del Tasso sia fallo di memo-
ria, leggasì innanzi al verso.

„ Vola per alto mar l'aurata vela. *che dice*

„ Parte, e di lieui zefiri e ripiena

„ La chioma di colei che gli fa scorta.
doue si vede far mention della chioma della don-
na cōducitrice di que' caualieri; per vela della
naue, hauēdo quādo prima partirono dal Nilo
et āche per lo viaggio fatto mention di vela, ma
nō mai detto parola delle chiome della donna.

DIAL. Ritornando dūque al proposito
 nostro,; nō hà dubbio, che la Gerusalē liberata
 senza la' ndesposition del suo autore si legereb-
 be con minor numero di falli, che non si legge al
 presente. Et per dar fine à questo ragionamento,
 che per auuētura potrebbe omai esser noioso, di-
 remo dell'ultima parte dell'epopea che è la lo-
 cutione. *CAR.* Ma prima che à ragionar pas-
 siate della locutione, si come nella parte del co-
 stume fatto hauete, per che nō recate āche nella
 senten

sentenza a alcuno effempio ne' poemi dell' *Ariosto*, & del *Tasso*? *ATT.* Non hà bisogno d' effempi, essendo la cosa chiarissima; leggete l' *Iso* la di *Alcina* descritta dall' *Ariosto*, & il giardino d' *Armida* descritto dal *Tasso*, & uedrete la facilità del dire nell' uno

RISP. Questa nõ è *sentenza*, ma locutione.

REPL. 116. *Gia* si uede fin quì, ch' io habbia parlato della *sentenza* di mente d' *Aristotile*: & detto con lui nel dialogo, che à quella si appartèga ciò che fà di mestieri di procacciarsi col parlare; di cui dissi esser parte, il *pro* uare, il *confutare*, il *mouer* gli affetti, & il *mo*strar la *grandezza* delle cose. & quãto seguì nel dialogo insin ad hora fù fabricato sopra questa intentione; se non in quanto nel mio dire mi preparaua à quello, che hora siegue; il che, per quãto dimostrano le parole del *Signor Carrasa*, e un' appicco, hauend' io finto di ragionare della *sentenza*: & uolendo passare alla locutione, come si uede chiaro per le parole che precedono & per dar fine à questo ragionamento, che per

anctura

auētura potrebbe effer omai noioso, diremo dell' ultima parte dell' epopea che è la locutione et chi non uede da queste parole hauer io finto di ragionar della senten^{za} di mēte d' Aristotile? Ritor- nando dunque à quella per istigamento del si- gnor Principe, uolsi seruirmi della libertà del lo spirito mio, & dimostrare con gli effempi non apportanti detto, che esprima cosa, che sia da seguire come buona, o da fug gir come rea, che è il ristretto della senten^{za} Aristotelica ma che dimostrassero quāto si stenda l' ambito del la senten^{za} come esplicante ogni concetto della mente; così dimostrato da Quintiliano nell' or- tauo libro, et preso appo gli antichi. & però con larga significatione si suol diffinire.

„ Oratio generalem pronuntiationē ha-
 „ bens quæ uel hortatur, uel dehortatur,
 „ uel demonstrat.

I due primi officij riguardano la senten^{za} Aristo- telica; quest' ultimo il proposito mio, percioche il dimostrare riguarda particolarmente la di- scrittiō delle cose, delle quali apportai nel dialo-
 go gli

go gli effempi uicino seguenti . Così appresso Er
mogèe, dicēdo egli, che ogni oratione hà sentēza
come per effempio apporta per sentēza di puri
tà . Io sō partecipe Ateniesi di questo de
bito. et per sentēza d'asprezza, voi beueste
della mandragora, o uero apportaste a gli
huomini altro simile ueleno . et così nelle al
tre forme camina p l'ambito uniuersale di essa
sentēza; quātunq̃ alle uolte si restringa alla
particular significatione .

DIAL. & la troppo cultezza nell' altro.

RISP. Bisogna trouarle altro nome .

REPL. 117 Da tutti i letterati ami
ci del uero, nella Gierusalem liberata, uien da
to il nome al Tasso di troppo culto .

DIAL. L' Ariosto .

Culte pianure, e delicati colli
Chiare acque, ombrose riu e prati molli
Il Tasso .

„ Acque stagnanti, morbidi christalli .

„ Fior uarij, e uarie piâte, erbe diuerse .

L' Ariosto .

„ Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,

„ Che tepida aura fresci ognora serba .

Tas-

per lo piu di uoci chiarissime, & dolci; & quelle del Tasso per lo più di traslati, & uaghi di sensi esquisiti. Vedete nel medesimo luogo la durezza, & oscurità del Tasso

- „ Stimmi, si misto c'el culto col negletto
- „ Sol naturali gli ornamenti, e i siti,
- „ Di natura arte par, che per diletto
- „ L'imitatrice sua scherzando imiti.

R I S P. Di questi uersi aspri, e saltellanti, e che imitano le sonate del trentuno, quale è il primo di questi quattro, n'è pieno il libro del Tasso.

- „ Indi il suo manto per lo lembo prese,
- „ E l'accompagna stuol calcato, e folto.
- „ Che bruna è sì ma il bruno il bel non toglie.
- „ Gli occhi di lei sereni à se fa spegli,
- „ I cerchi son, son gli intimi i minori.
- „ Inuiti, insin che uerde è fior di speme.
- „ Che scettri uanta, e titoli, e corone.

Tra quali, ne' due ultimi è anche bella cosa la uoce fiore, la quale non s'è accorto il Tasso, che in quelli Dante donde l'ha presa.

- „ Mentre che la speranza ha fior del verde.
- e auerbio, e ual punto, & il uantar scettri, uaga, e nuoua locuzione, di quella nouità, che di sopra s'è ragionato.

REPL. 119. L'orecchie di questo Segretario discordano molto dalle nostre: non uoglio dire

dire da quella di più sottile vedita, ne dalle intendenti appieno del numero, & del suono dovuto à versi. Io per me non sento asprezza, ne veggio salti, ne versi del Tasso da lui portati, anzi gli hò per dolcissimi, & numerosi: s'è detto nella replica trentesima quarta, che non solo l'orecchia, ma lo intelletto ancora è giudice nel numero, & nel suono de' versi. & perche il renderne ragione piu minutamente, non è impresa di poche parole, & è volontario appiccò de' Signori Academici, fuor della intention del dialogo, lasciò ad altri in altra occasione di mostrarla. & in tanto ciò potranno per se vedere i giudiciosi. Ma veramente il Tasso non s'era accorto del luogo di Dante, che pone fior per auverbio, che val punto, perche egli non hauea lette le prose di Monsignor Pietro Bembo lette da ogni persona; nelle quali dice il Bembo fiore essere auverbio vsato da gli antichi scrittori, & che val punto. pure, chi hà tolto la facoltà al Tasso di vsar fiore, per voce di sostanza & non per auverbio? Prese egli il traslato da Dante, imitando & non rubando. Pose Dante il trasla-

to i uerde, et il Tasso i uerde et i fiore. Imitò dūq;
uariādo fiore dall'auuerbio al nome, et nel sēso,
ōde si apporta significa il fiore appūto, et nō pū-
to. Ne sò se hoggi fusse cosa diceuole l'vsar fiore
p pūto. Et che il Tasso si serua de uerbi, che nō
trasportano l'attione, fuora di se, i significato at-
tino hauēdo ciò fatto Vergilio, et altri poeti può
ācho far si da lui, che nō è poeta da dozzina. ris-
ōdaa ciò Prisciano. DIAL. Et così i ogn' altra
cosa che il Tasso descriua, o che tratti le guerre,
o che spieghi gli affetti amorosi si uede per lo più
di hauerci sparsa alcuna sentenza durementa.

RISP. Non è sentenza in mal' hora, ma locu-
zione, perche la sentenza in parecchi di questi luo-
ghi, nell'un poeta, e nell'altro è la stessa; e sola-
mente per la diuersità delle parole si fa diuersa.

REPL. 120. Dato che una sentēza in
materia d'arme, & d'amore, fusse in un mede-
simo sētīmēto detta & dal Tasso, & dall'A-
riosto, chi niega al Tasso di nō hauerla potuta
rīstrīgere in più poche parole, che nō la rīstrinse
l'Ariosto? et p q̄sta cagione esserne diuenuta du-
retta? Io ragiono, in buon hora, della sētēza al
modo di sopra, cioè presa per qualūque concetto

P

dell'ani-

dell' animo esplicare di fuore con le parole.

DIAL. Et infino nelle discriptioni del tempo, doue cōuiene al poeta d' usar chiarezza, quādo egli altro nō può, è breue chiudēdole quasi sempre in due uersi. **CAR.** che diremo delle uoci latine, che il Tasso ha sparso per tutto il suo poema?

RISP. Perche non pedantesche? che tante ne sono in quell' opra, che con poche piu potrebbe parere dettato in lingua fidenziana, le cui pulcherrime eleganzie non lascia anche tal uolta di contraffare.

„ Audace ascesi vn equo conductio .

„ Scende, e ascende vn suo destriero infretta .

che egli parue si graziosa maniera, che si compiacque d'imitarla piu d'una volta.

REPL. 121. Sè'l Tasso per seruirsi di uoci latine (secondo gli Academici) hà usato uoci pedantesche, non mi negheranno, che Dante essendosi seruito nella sua comedia delle medesime, in più copia, & con maggior licenza, non habbia usato uoci più che pedantesche. Ne potranno dir mi, che à Dante fù lecito di ciò fare & al Tasso nò: poiche all' eroico è proprio l' uso delle lingue, & al poeta diuino (come e di-

sono) l'uso delle uoci allungate, & composte. Ma il Tasso p mio credere si è seruito di q̃sta lēza assai parcamente, et ciò cō ogni arteficio, et ragiō poetica, ne l'ha altrimenti abusata. Et à uersi portati p suo dispreggio, che altro debbo io dire se nō che, o nō s'intēda, o ueramente nō si uoglia intēdere l'artificio del Tasso, il qual uolēdo seruirsi della forma del dir breue, p dimostrar la fretta, ributtò amēdue le ppositioni, dal *U* in. *DIAL. ATT.* che altro, se nō q̃l che ne dice Arist. che all'epico poeta è solo cōcesso di usar uoci strāiere, intēdēdosi più che à gli altri.

RISP. S'intende acqua, e non tempesta. se nel Goffredo fosser cēto uoci straniere si saluarebbono per questa uia: ma il fatto stā, che straniere son la più parte: straniere diciamo, secondo lui, perciocchè queste, che qui si chiaman latine, non son parole d'alcuna lingua: onde di quelle lingue cioè parole straniere, non possono essere, di che intēse Aristotile per aggrandimento. della fauella della epopeia, nè anche le lombarde, le quali per la più parte nō son parole, ma barbarissimi della medesima lingua. Pellegrine sarebbono le Francesche, le spagnuole, e anche le latine pure, e le Greche. A picciol numero addūq; si restringono nel Goffredo le parole, e i modo di questa lingua, pche, chin. leuasse, oltre alle dette pedantesch,

e lombardi alcune particolari, che ni si trouauano
 in ogni stāza, sicome, serpere, torreggiare, scuotere
 riscuotere, precipitare, la guarda, breue, trattar l'ar-
 mi, matutina, norturna, vetusto, hai, capitano legge
 il cēno, vide e, vinle, Augusto, diadema, lāce per bi-
 lāce, fora, ostile, mercare, e susurrare: come che an-
 che buona parte di queste ripor si possano tra le
 primiere; leggier fatica si prenderebbe chiunque
 del rimanente formar volesse vno stratto.

REPL. 122. Il Tasso, come hò detto,
 hà parcamente, & secondo il conueniente, vsa-
 to nel suo poema le voci Latine; le quali per la
 diuisione di Lodouico Casteluetro sono voci stra-
 niere naturali della seconda maniera; & non
 di niuna lingua come dice il Segretario; pure, o
 impure, che venghino da lui chiamate, & stra-
 niere ancor le Lombarde, dicendo Aristotile:
 „ Et per forastiere intendo io la varietà
 „ delle lingue. & di questo ancho egli inte-
 se, che si può aggrandir la fauola dell'epopea.
 Et si come Aristotile, & Plutarco principal-
 mente, per la varietà delle lingue itesero i quat-
 tro idiomi della lingua Greca usati da Omero,
 così Monsignor Bembo, parlando delle voci
 usate da Dante nella sua commedia, non sola-
 mente

meme per iſtraniere intende le prouenZali, ma
 quelle di Vinegia, & dell' altre contrade d' Ita
 lia; di maniera che pellegrini, o ſoraſtiere, o
 ſtraniere che dir ſi vogliono, farebbono non ſo-
 lo le Franceſche, le Spagnuole, le Greche,
 & le Latine annouerate da gli Academici,
 ma tali etiandio ſono al Taſſo quelle dell' altre
 parti della Italia, fuori della Toſcana. Ne
 è vero, che le voci lombarde per la più parte,
 non ſieno parole, ma barbariſmi, nella lingua
 Toſcana; perciòche Ariſtotile non prende il
 barbariſmo ſecondo l' uſo de' grammatici, che
 lo prendono nel proferimento d' una voce, ma
 lo prende per l' oſcurità procedente dalle lin-
 gue dicendo.

„ Se dunque altri formarà la fauella di
 „ traſlationi, ſarà enima ma ſe di lingue
 barbariſmo. *& poco poi*

„ Et delle lingue rieſce il barbariſmo.

Hora, che il Taſſo habbia uſato voci pedante
 ſche, tutto che ſe ne ſia ragionato di ſopra di-
 co che elle ſono pure, latine. & ſe nõ pure diue-
 nute noſtrali, o perche ſi ragionino in molte città

T 3 d'Italia

d'Italia, o perche si ueggono usate da scrittori dell'età di Dante sino alla nostra. Ma io non sò uedere à che proposito s'adduchino quelle uoci serpere, & l'altre. poi che da torreggiare, ch'è uoce allungata, facendosi deriuare il uerbo dal sostantiuo, con l'essempio di cento altre si fatte, & da susurrare in fuori, che è uoce dolciissima, & pura latina, usata dal Sannazaro, che disse susurranti api, tutte l'altre uengono dette con l'autorità di Dante, del Petrarca, & del Boccaccio. ne si ritrouano in ogni Stanza della Gierusalemme come dice il Segretario, ne anche forse in ogni cãto, ma uengono sparse in quel poema, non à guisa di tempesta, ma di piaceuol rugiada, o di granelli di manna, piu tosto che d'acqua.

D I A L. Hora la scelta, et l'offeruanza delle uoci appartiene alla locutione, la quale, secondo Aristotile, si forma d'otto parti, d'elemento, de sillaba, di congiuntione, di nome, di uerbo, d'articolo, di caso, & d'oratione.

RISP. B. Il coacozzamẽto, come chi dicesse: la R-pubblica è formata di ceruelli, di capi, di paren-tadi,

tadi, d'huomini, di donne, di sessi, d'età, di famiglie
 o ch'e ci habbia chi creda, che quella particella
 sia crucca di Aristotile.

REPL. 123. Fin hoggi qlla particella si legge
 i tutti i testi passata etiãdio ad Arabi. et Auer
 roe, et i nostri la leggono: et accettano p testo di A
 ristotile. però hauẽdola io p legitimo parto di q̃l
 filosofo, et nõ adulterino, hò p souerchio di pua
 re che sia bello l'accozzamento, & per discõ
 neuenoli le comparationi de gli Academici.

DIAL. le quali tutte esaminare diligẽtemẽ
 te da Aristotile, nõ ha luogo d'essaminare al p
 sente; ma basterà dire, che p suo mezzo si faccia
 l'imitatiõ poetica. Et i questa parte, nõ mẽ che
 nella fauola il poeta hà largo campo da p
 cacciarsi nome di nuouo trouatore: poiche come di
 ce Giulio Camillo Delminio, Cicerone nõ p al
 tro acquistò nome di padre dell'eloquẽza, che p
 hauer di pprio ingegno ritrouato nella lingua la
 tina nuoui traslati, nuoue metafore, nuoue frasi
 et nuoui modi di dire: & non gia nuoui concetti
 nell' arte oratoria, o nuoui luoghi topici,
 hauendo egli apparato, & preso ciò, da

Demoslene, & da Greci Oratori.

RISP. Costui l'hà con questi nuoui, la importanza cōsiste nell'vsar beni i vecchi: la prima, e somma lode di Cicerone sta nella purità della lingua, nella chiarezza, nell'efficacia dell'esprimere, nella forza de gli argomenti, nella vehemēzia, e nelle figure de' concetti.

REPL. 124. Non si niega in q̃sto particolare, che l'importanza consista nell'vsar bene le cose de gli antichi latini, ma questo cōuiene piu tosto di far à noi, che siamo nell' Occidente della lingua, che nō cōuiene à Cicerone; il quale da se, col suo pprio splendore le formò il mezo giorno, prēdēdo, come noi da lui la maggior osseruāza, così egli da Plauto, da Varrone, et da gli altri antichi, quasi da lume Orientale quel che potè. Hora diciamo, ch'egli è vero, la prima & somma lode di Cicerone star nella purità della lingua, nella chiarezza, nell'efficacia dell'esprimere, nella forza de gli argomēti, nella ueghemenza, & nelle figure de' concetti: intendēdo p questo tutto l'aggregato; ma nelle prime non sortisce egli nome di padre, & d'inuēto-
re, vsando bene le cose d'altri, ma come dice Giulio Camillo, per quello, che e ritrouò di
proprio

proprio ingegno, che da gli *Academici* uie complicato nelle figure de concetti.

DIAL. Può il poeta cō la scelta, & sola collocazione delle voci, far, che la locution sia pura, candida, & spiritosa: & può anco adornandola di traslati, et d'altre figure del dire generar nell'animo di che legge, diletto, & marauigila. Et i questa parte, non è dubbio che l'*Ariosto* non ha ualuto molto.

RISP. Se fusse uero ad ogni modo bisognarebbe che l'*Attendolo* lo prouasse; ma è paradosso, e non fa opera di prouarlo.

REPL. 125 Che la fauella del *Furioso* nō sia tutta pura *Toscana* è cosa conosciuta sin da fanciulli; & che ella non generi il diletto, & la merauiglia per le metafore, & figure del dire, ogni mediocre intendente può chiaramente conoscere; dilettaudo ella, uie più in virtù della sentenza che spiega, presa nel modo uiuersale, come di sopra, che per se stessa.

DIAL. hauēdo sparse nel suo poema molte volte locutioni lombarde, più che *Toscane*.

RISP. I *Toscani* tengono, che l'*Furioso*

rioso sia dettato in buon uolgar Fiorentino, e che se pure ui hà qualche uoce lombarda, sieno tãto minor numero, che ne gli altri, e scelte cõ tal giudicio, che non habbian forza di torgli il nome di puro scrittor Toscano. Ma queste cose certe persone non le conoscono.

REPL. 126 Il Furioso è dettato in lingua Toscana, ~~e~~ non in uolgar Fiorentino però, tutto che in esso si ueggano sparse infinite uoci, & locutioni Lombarde, non si dee negare al suo autore il nome di scrittor Toscano: ma non di tanto puro Toscano, come altri uorrebbe. Queste cose sono tanto ben conosciute dalle persone, che dice il Segretario, quanto egli, che è così buon grammatico, & retorico, ~~e~~ gode di prender altri nelle parole, non conosce, ne si auuede in q̃sta risposta di hauer dato nome di scrittor Toscano, non già all' Ariosto, ma al Furioso dettato dall' Ariosto.

DIAL. Et cio fece egli tirar da occulta forza dell' uso del parlar della sua patria.

RISP. Conosce pure doue bisognarebbe nascere à uoler scriuere in buona lingua. Ma forse che intende à Bergamo patria del Tasso. Non dee
saper

saper costui, che l'Ariosto uenne à Firenze, e stette parecchi anni per imparare i uocaboli, & le proprietà del linguaggio, e riuscigli i maniera, che non s'hà in questa parte da uergognare da molti Fiorentini autori, che ne' tuoi tempi nella predetta purità sono state di molto grido. E forse, che s'l Tasso hauesse fatto il medesimo, non sarebbe il suo libro ripieno quasi per tutto, di discordanze, e di barbarismi, come si uede ageuolmente da chi li può conoscere.

REPL. 127. Questi Signori Academici portano opinione, che non si possa scriuer bene nella lingua Toscana, se non da colui che sia nato, o almeno uissuto i Firenze: ma non credo, che tutti siano di questo parere. che forse nella loro congregazione ha di quelli, che non altieri della buona nascita, ma modesti, et ragionevoli, non sieno potuto ostiati come questo Segretario, à porre i campo, et à difendere opinione si fatta: non meno che modesto, et ragionevole si fusse il Magnif. Giuliano ne' dialogi di Mons. Bèbo, il quale sopra la medesima questione, ben che come Fiorentino difendesse le sue parti, alla fine tacendo, cedette alla uerità. Confesso, che l'honore, et la loda dello scriuere nella uolgare lingua si dee tutto alla città di Firenze non già

già perche in essa si ragioni meglio, che nell' altre città di Toscana, ma perche ella fù madre de' migliori scrittori della lingua, da' quali si sono poi prese le regole dello scriuere bene, così nelle prose, come ne' versi. Percioche non mi negheranno i Signori Academici, che molti scrittori non nati, ne uissuti in Firenze, hauendo apparsa la lingua da' libri di buoni autori, non habbiano scritto ottimamente, se non nel parlar Fiorentino, nella lingua Toscana. Et non perche nelle loro compositioni non si legga exemplo, fedita, fedire, superfluo partefici, profere, giouentudine, saramento, & altre si fatte uoci usate dal Boccaccio, si dee dire che non scriuan bene: perche tai uoci nell' età nella quale scrisse il Boccaccio, erã, buone come riceuute dall' uso, et ne' libri de' gli altri più antichi scrittori; ma hoggi, che l' uso l' ha dismesse del tutto, come che nõ istia bene il rimouerle da' libri del Boccaccio, et de' gli altri, si pche nõ son cattive si anche p riuertenza dell' antichità, tutta uolta crederei, che nõ tutte usar si douessono, & se alcuna di esse uien hoggi usata da alcũ Fiorentino scrittore

scrittore, è in qualche modo degno di scusa, inducendolo à ciò fare l'affetto, che ciascheduno ha à suoi maggiori, i quali stati sieno di notabil ualore. ma nõ così ficuramẽte si deono usare dagli altri che Fiorẽtini nõ sono. Et spetialmente dal Casteluetro. Si cõchiude dũque, che non perche il Tasso fusse nato à Bergamo (che in uero nõ è) ne pche non hauesse hauto trattenimẽto lũgo tempo i Firẽze, gli sarebbe stata tolta la facoltà di uenire alla pfetta cognitiõ della lingua Toscana p mezzo de' libri. Ma che ottimamẽte la intẽda, si puõ uedere nõ solo nelle opere sue i rime, et in uersi, ma etiãdio nelle pse d' suoi dialogi, l'un de' quali, senza sua colpa, ha offeso tãto q̃sti Signõri Academici, che p desiderio di uendetta cõ lor, pace senza douuta consideratione sono trascorsi à dir cose indegni di loro, et di lui, ma in uano si affaticano di oscurar la gloria di tanto scrittore. Pero chi è fuor di passione, giudichi se nel poema del Tasso ha quelle discordanze, et barbarisimi, che è dicano.

DIAL. CAR Mi ricordo d'hauer letto, che la bõtà, et uirtù della locutione, primieramẽte consiste

consiste in muouer gli affetti, & in generar marauiglia, & diletto, come detto hauete nell' animo di colui che legge senZa recarli satietà.

RISP. La bontà, e la uirtù della locutione consiste principalmente nella chiarezza, e nella breuità, e nell'efficacia. Il muouer le passioni, e la marauiglia è impresa della sètèzia: Il diletto comune all'uno, e all' altro: ne sappiamo che altra dottrina intorno a questo ne da Grammatici, ne da Retorici possa ritrarfi di basteuole autorità.

REPL. 128. Che dubbio che la uirtù della locutione consista nella chiarezza? Ma detto hauea Quintiliano nell'ottauo libro. cap. de ornatu.

„ Dilucide dicentium tenue premium
„ est magisq; uitij carere, quam ut ali-
„ quam magnam uirtutem adeptus ef-
„ fe videaris.

Richiede egli con Cicerone nello stesso luogo la marauiglia, & quella eloquenza, che non apporta marauiglia, giudica nulla. Di questo luogo dunque si ricordaua il Signor Principe, & di quello di Aristotile nel terzo della Rettorica, che parlando della uirtù della locutione, & in
della

della scelta delle parole inusitate, soggiunse .

„ Queste fra tutte l'altre ammiriamo &
 „ ogni cosa marauigliosa e insieme di-
 „ letteuole .

Si ricordaua delle parole di Auerroe nella parafrasi della poetica .

„ Virtus itaq; epopeiæ, quæ est maxime
 „ decora est quod sit composita ex no-
 „ minibus, ex accommodatis nomini-
 „ nibus, & ex illis alijs speciebus; & quã
 „ do poeta inquit euidentiã, ferat
 „ nomina accomodata; quando autem
 „ inquit admirationem, & uoluptatẽ,
 „ ferat aliam speciem nominum .

Quel che si dice della breuità, è uero, mentre si distingue dalla abbondanza, & dalla duplicatione; che in questo modo è necessaria semplicemente. ma non uero secondo tutte le forme del dire, perciocche non tutte ammettono la breuità di mente d'Ermogene. E' uero che la sentenza moua gli affetti secondo la latitudine dell'animo. così perfettiui, come distruttiui, ma io interesi q̃lli stessi pfettiui, che esplicai nel soggiungere
diletto

diletto, & marauiglia, che uiene dalla bontà della locutione, come di sopra, non quella, che viene dalla forza della sentēza per ragion del concetto. Se per efficacia gli Academici intendono la forza di mouer la marauiglia, & il diletto, siamo d'accordo.

DI AL. Et se così è la locutione dell' Ariosto altri potrebbe dire, che operi questi effetti; poiche aprēdosi il suo Orlando in qual luogo vi vogliate, in ogni sua parte hà nō sò che di occulta energia, che ti sforza à leggerlo.

RISP. Donde diauolo eice hora questa energia. Ma facciam conto, ch'ella ci venga à proposito. Dice vn non sò che: ed in qual libro si vede mai ella altrettale e si cōtinua e li marauiglio fa? Qual cosa, qual parte, qual concetto è scritto dall' Ariosto; che non si vegga con gli occhi come presenti. Cedano pure à lui, in questa parte dell' energia quāti mai furono Greci, o Latini autori.

REPL. 129. Questa energia nasce come di sopra è cōchiuso, & anche appresso si conferma dalla bontà della sentēza, presa nel modo uniuersale com'io la presi, se i Signori Academici me la vogliono far buona, & non dalla virtù delle parole: rappresentado ella in modo ce-

do eccellente le cose. Et quantunque paia, che sia nelle parole, nulla dimeno è principalmente nelle cose. Nel resto si fa lor buono quanto in tal parte attribuiscono all' Ariosto.

DIAL. Et se ciò è vero, che importa che egli ciò faccia più tosto con parlar comune, che cō modi di dir peregrini? anzi è più loda d' vn poeta, che fa nascer la marauiglia da locution chiara, et natia, che da altra peregrina, et oscura. poiche in questa daran marauiglia per auentura le frasi nuoue, et artificio ricercato, et in quella la collocatione solamente delle voci, et il numero, onde risoluta l'armonia, che rapisce altrui quasi con occulto miracolo.

RISP. Questo è vn mescuglio d'energie, marauiglie, e armonie, e vn zibaldone tanto disordinato, e confuso, e tanto fuor di proposito, che non accade rispondergli.

REPL. 130. Non è miscuglio: perciò che dalla energia viene la marauiglia; quella marauiglia dico del lettore, che s' incontra con l' eccesso del diletto, prouocato insieme insieme da gli andamenti del dire, da cui procede il numero, et l'armonia.

DIAL. Del che, & ne poeti Latini, & nel Petrarca potrei io recar molti effempi, i quali con la sola proprietà, & candidezza delle voci ben collocate, partoriscono ne' lor versi marauiglia maggiore, che con i traslati, & arte ricercata non fanno.

RISP. Anche i traslati, poi che traslati si chiamano, vagliono all' energia, da chi sa valersene, come seppel' Ariosto, il quale in ciò, o da niuno, o solamente fù superato da Dante.

REPL. 131. Chi nega che i traslati, quando altri sa valersene vagliano ancor essi alla energia? Ma che l' Ariosto se ne sia valutò meglio d' ogni altro poeta da Dante in fuori, io sò questo, che il Tasso nell' usargli generò più diletto, & più marauiglia di lui.

DIAL. ATT. Quàto dice l' Eccellèza vostra tutto è vero; ma il diletto, che nasce dalla lettione de' versi dell' Ariosto, vien tutto dalla bontà della sentèza, & non della locutione.

RISP. Anzi dall' vna, e dall' al tra egualmente: ne alcuna di loro scòpagnata potrebbe farlo.

REPL. 132. Potrebbe ben l' una farlo senza l' altra; se non in quanto à quella unione,

one, che si vestono vicēdeuolmente. Percioche nulla vieta, che in vn periodo piaccia alle volte piu la sentenza, che la fauella, & per contrario, può anche piacere piu la fauella della sentenza. Però io dissi che il diletto, che nasce dalla lettione de' versi dell' Ariosto, nasce principalmente dalla bontà della sentenza, & non della fauella. Venendo egli lodato piu in quella, che in questa.

DI AL. CAR. Io non veggo come questo sia, che la sentenza possa esser buona, spiegata con non buona locutione. ATT. Dissi che dalla chiarezza, & facilità della sentenza usata dall' Ariosto, nasce la bontà sua: & se bene ella è spiegata il piu delle volte, con voci conuenienti, & atte a vestire quel tal concetto, onde non se le niega molte volte di muouere, & dilettere; pure le parti della locutione, come s'è detto di sopra sono otto, & in ciascuna si può prendere errore.

RISP. Fin qui non si conchiude nulla, se non in lode dell' Ariosto; poi che egli non ha presi questi errori.

REPL. 133. Si conchiude in lode dell' *Ariosto*, che la sua senten^{za} sia ottima, & che la sua locutione non sia rea, tutto che in alcuna delle sue parti egli habbia preso molti errori, i quali si tacciono per modestia, et perche non fa bisogno portargli.

DI AL. Aggiungete, che *Giulio Camillo* nella sua *Topica* vuole, che locutione sia quella, che si discosta dalla costitutiō grāmaticale.

RISP. Non si credea a *Pitagora* senza il perche. *Giulio Camillo* trouò anche l' *Idea* del teatro, che fù piu nuoua cosa, che non e questa. La' mportanza è quel che dice *Aristotile*, e *Cicerone*, e *Demetrio*, ed *Ermogene*, e *Quintiliano*, che non fāno comunemēte queste distinzioni. Questa che dice *Giulio Camillo* è locuzione figurata.

REPL. 134. *Giulio Camillo* fù di tanto spirito, & ritrouò tanto, che gli può hauere il mondo piu oblige, che inuidia. Ritrouò il Teatro, di cui mandò l' *Idea* al *Marchese del Vasto*, la quale, si come empie di marauiglia l' *Italia*, per non dir *Girolamo Mutio* solo, che si glorio di esserne stato etiandio semplice trascrittore; così il tutto, cioè la material fabrica di quella non portata à fine co' suoi volumi, recò
speranza

*ſperanza à Rè Fräceſca di cōſeguirne quel tã-
to, che prometteua. Et il cōpiacimẽto d'un Rè
coſi di giudicio, & di valore, che riſultaua per-
auẽtura dallo applauſo delle Academie de' gli
ſtudi della Fräcia, aſſai cōprobò l'opera, che
gli Academici vogliono inferire eſſere ſtata co-
ſa vana, per ſe ſteſſa, et nõ per la diſgratia (ch'è
pur nota) di Giulio Camillo. Hora quelle coſe,
che egli ragiona nella ſua Topica, et particolar-
mẽte queſta vengon fondate, nõ ſolo ſopra la ra-
gion poetica, ma anche ſopra l'autorità de' Re-
tori citati, Ariſtotile, Cicerone, & gli altri. On-
de meritamẽte gli ſi può donar fede. Et egli nel
luogo da me portato dice che locutiõ propria, &
nõ figurata ſia q̃lla. che diſcoſta dalla cõſtruz-
tiõ grāmaticale. & n'adduce l'eſſẽpio in Ver-
gilio Iuno reſpexit in agros & in Ouidio,
Spectabat ad Io & dice queſte eſſer locutiõ
proprie per la giũta delle propoſitioni in, & ad,
ſẽza biſogno del ſentimẽto. Della figurata locu-
tione ragiona ſi bene, ma più di ſotto.*

DIAL. Però io nõ voglio quì far l'Ariſtarco.

RISP. Penſa ſe voлеſſe farlo.

REPL. 135. *Si farebbe perauentura con piu ragione, che non vien fatto contra il Tasso.*

DIAL. *bramando piu tosto celebrar le virtù d' huomo cosi celebrato, che scoprire i suoi falli nelli minutie della lingua.*

RISP. *Vuol dire che gli par poco, verso il male, che se potesse vorebbe fargli.*

REPL. 136. *Anzi tutto il contrario, che forzatamente si viene à dire in questo particolare quel che non si vorrebbe.*

DIAL. *notati etiandio da' suoi partigiani.*

RISP. *Per ognuna che ne sia nel Furioso, non i suoi partigiani, ma i partigiani del Tasso ne confesserano cinquanta nel Goffredo, e d'altra qualità, che non son quelle dell' Ariosto, le quali quasi sempre posson difendersi con qualche buona ragione.*

REPL. 137. *Non ne confesseranno per certo, che sarebbe contro la propria coscienza. Ma lasciamo di gratia di far questo paragone, giach'io hò detto di non voler discendere à queste particolari minutie, che in cio si mi parrebbe di commettere indegnità. La mia
mente*

mente la vede Iddio, ch'io non hebbi mai odio, ne passione alcuna con l' Ariosto, anzi l' hebbi sempre, & così l' hò in offeruāza, & venerazione.

DIAL. CAR. Volete voi dire, che l' Ariosto non sia stato molto offeruatore delle regole della lingua; & che dapoì che Monsig. Bembo diede in luce le sue prose egli corresse nel suo poema molti errori di grammatica.

RISP. E delle regole della lingua, e de' Fiorentini autori del miglior secolo, quanto sà chi ha in pratica, specialmente Dante, e' l' Boccaccio, e i domestici modi del nostro presēte popolo.

REPL. 138. Zeuma a lor modo, non ostante la negatiua, che precede al verbo sia. Ma non vel dissi' io, che l' Segretario ha per nulla qualunque scrittore, che Fiorentino non sia? Il Bembo, il Castiglione, il Guidiccione, il Caro, il Tolomei, lo Sperone, Bernardo Tasso, & tanti altri eccellenti scrittori in prosa, perche ne' loro scritti non usano i modi del parlare del popolo di Firenzē, dicono esser banditi dal numero de' buoni scrittori? Dissi di so-

pra, che scriuer rettamente s'impara da i libri, & non dal volgo; & se Cicerone disse, che egli imparaua le scienze da libri, & il parlar dalla plebe, si vuole intender sanamente; cioè, che egli per farsi intender da tutti, nelle sue orationi si seruiſſi di alcune voci usate dalla plebe, & non già de' modi del dir plebeo.

DIAL. ATT. Vel confermo. CAR. Pure Aristotile nō ha per falli principali in poesia questi falli della lingua, ne quelli dell'altre scienze, ma gli chiama falli per accidente, & perciò degni di perdono.

RISP. Se la locuzione è vna delle parti di esso poema, gli errori della fauella non saranno per accidente, ne ciò disse forse mai Aristotile, ma vuoi toccarlo con altro, che con la pialla.

REPL. 139. Ha gran differenza tra falli della fauella, come vna delle parti dell'epopea; & tra i falli della lingua nella quale altri scriue, che per quel che si è detto di sopra s'intendono i falli delle regole di gramatica. Ma le mie parole spesso vègono chiosate à rovescio, non perche siano di sentimēto oscuro, ma perche così porta lo stile di Signori Academicj.

DIAL.

DIALOGO. ATTO. Più graui sono veramente i falli in poesia, che gli altri commessi nella lingua, ouero nelle dottrine: ma per dire il uero, l'Ariosto hà commessi de gli uni, et de gli altri; poi che egli hà errato nella constitution della fauola, nell'hauere imitato costumi rei, et nella locutione, che son tutti falli principali inescusabili. Hà commesso anchor de gli altri minori, che voi con l'autorità di Aristotile, chiamate degni di scusa, i quali per nõ essere vno, o due ma molti, non possono esser difesi da questa autorità, come altri crede.

RISP. Non possono, perche non son veri, ne per conseguente hanno bisogno di difesa, come già s'è detto più d'vna volta.

REPL. 140. Nel dialogo io prouai, et in questa replica ho prouato di nuouo l'Ariosto hauer commessi falli in epica poesia, tanto nella fauola, quanto nel costume; la doue nella proua del fallo del costume, si manifesta anche il fallo della sconuenevolezza della fauella, come parte dell'epopea. . . I falli della lingua, o delle scienze da lui commessi, io non prouai; ne voglio prouare altrimenti, si per

si per la cagione detta di sopra, si per esser cosa notissima. Ma accioche non paia, ch'io ragioni di mia opinione, & per dimostrare, che quãto hò detto dell' Ariosto, altri hà detto prima di me, fra molti, che dicono, che egli non intese le regole della lingua. Il Mutio nelle sue battaglie, parlando del Ruscelli, dice così.

„ Or facendo professione il Ruscelli di
 „ hauer purgato da manifesti errori il
 „ Furioso, si mette fuor di proposito à
 „ difender l' Ariosto, quasi come nõ ne
 „ habbia fatti. Et il dir di hauerlo pur-
 „ gato, è dir, che fatti n'hauea. & è la sua
 „ fatica perduta; che chiara cosa è, che
 „ egli non hebbe cognitiõ della lingua:
 „ & esso il conobbe, che diede il libro su-
 „ o a correggere ad vn soldato Senese,
 „ chiamato Annibal Bicchi; il quale co-
 „ nobbi io pur in Ferrara: & colui ne fa-
 „ peua lquãto egli ne haueua appresa dal-
 „ la mamma. L' Ariosto troppo tardi
 „ s' accorse di non hauer le regole della
 „ lingua; & non ne hauendo fatta pro-
 fessio-

„ fessione , in una opera così grande , &
 „ in quel genere così bello merita scusa.
 Et l'altro.

DIAL. Et si come io dissi al fine , ogni fallo è fallo, Et miglior sarebbe, che vn poema, ancor che notato d'un neo, ne fusse di sēza. CAR. Io credo, anzi sò di certo, nō ritrouarsi poeta, à cui nō s'attribuisca, et l'vna, et l'altra maniera di falli. Omero vien notato etiãdio da Aristotile suo partigiano d'hauer commesso falli principalissimi, Et benchè ne gli accidentali lo vada scusando, pur dice hauer egli hauuto nota di molti: Et primieramente hauerlo notato Protagora, che egli hauesse comandata, Et non pregata la Musa che cantasse l'ira d'Achille.

RISP. Se gli altri di quel Protagora furono dello stesso sapore, douette essere vn critico d'importanza.

REPL. 141. Et chi sa che altri non erri più di Protagora, biasimando il Tasso doue è merita loda?

DIAL. Et à Vergilio sapete quãti falli,
 Et gra

¶ gravi, *¶* leggieri sono da critici attribuiti ;
 chi sarà dunque questo poeta senza peccato ?
 il Tasso non è , che pur s'è detto di hauerne al-
 cuno .

RISP. Se non è il Tasso : ergo nullus.

REPL. 142. Forse questo scherzo con-
 tiene gran verità .

DIAL. ATT. Senza peccato , ne po-
 eta, ne professor d'altra scienza , o d'arte esser
 può , poi che giungere all'ultima perfettione di
 quelle (come l'Eccellenza vostra di sopra toc-
 cò) nõ si può da ingegno humano: ma noi chia-
 miamo perfetti poeti Omero , *¶* Vergilio, per-
 che piu de gli altri si sono fatti vicini à questa
 perfettione. Et io dico , che il Tasso si auicinò
 più à questo segno, che l'Ariosto non fè.

RISP. E noi diciamo, che l'Ariosto vi colpì
 quasi dentro , e che'l Tasso nol vide , non che vi
 s'auuicinasse.

REPL. 143. Come l'Ariosto non po-
 tè colpir dentro , se gli Academici confessano
 di lor bocca ch'egli errò nel bel principio del suo
 poema, incominciando da episodio ? *¶* che er-
 rò nel costume reo , *¶* nello sconueneuole della
 fauella

faucella, e s'èdo in parte i suoi versi lasciui, et bassi, son pure queste lor parole.

DIAL. per hauer egli ordito la faucola del suo poema sopra vna istoria già nota, et vera.

RISP. Dite pure ch'è copio vna storia già scritta, e publicata da piu d'vno autore: se questo il fa piu perfetto ci contentiamo.

REPL. 144. Il Tasso non è più perfetto eroico dell' Ariosto per ragion del soggetto poi che il soggetto del Furioso, trattato co i modi douuti, haurebbe potuto essere più eroico, che quello della Gerusalem liberata, ma è più perfetto eroico per le ragioni, che si soggiungono appresso.

DIAL. Imitando vna sola attione, & p hauer egli sopra la verità dell' istoria fauoleggiato di proprio ingegno, & riempita la faucola d'episodij, & digressioni nascenti dalla prima attion della faucola.

RISP. Sono da aguagliare d'inuentione, di necessità, di verisimilitudine, di stupore, d' affetto, di diletto, di bellezza, di leggiadria, di digressioni del Tasso à quelle dell' Ariosto. Val piu l'episodio d'Olimpia, così tolto altrui, com' egli è, ma senza cōparazione migliorato, che tutto il Goffredo insieme e diciamo quel d'Olimpia, nō che quel di

Gineu-

Gineura, il quale da se farebbe vna fauola cō tutte quelle parti, che in per.ettissimo poema, e tragico, ed eroico potesse desiderarsi: ved hà nella poetica d'Aristotile sourano ammaestramento, o consiglio: che in tutta pienezza, non vi si truoua osservato: ma non basta questo poco di spazio à parlarne.

REPL. 145. Le fauole, o nouelle del Furioso, che gli Academici chiamano digressioni, hanno la nuentione, lo stupore, l'affetto, il diletto, la bellezza, & la leggiadria; ma per lo piu niuna necessit , ne verisimilitudine di attaccarsi, o dipendere dall'argomento; quando argomento fosse in quel poema la guerra di Agramante, & di Carlo. Bella lode, che molti episodij da per loro ognun possa fare vna fauola, non solo quel di Olimpia, & di Gineura, ma quel di Zerbino, & d'Isabella, & gli Amori di Bradamante, & di Ruggiero, d'Orlando, & di Angelca farebbono lunghissimi poemi. Hor non fanno gli Academici che Aristotile biasima la picciola Iliade da cui potea formarli l'argomento di molte tragedie? lodando l'Iliade, & l'Odissea di Omero, da' quali poemi (secondo lui) si haurebbono potuto formar

mar

mar due tragedie sole? Si può veder dunque, che se ben l'Ariosto in alcuna parte del Furioso hà offeruato alle volte l'ammaestramento, & il consiglio d'Aristotile; nel tutto non l'hà punto offeruato. Assai meglio di lui, se non in tutta pienezza il Tasso è stato offeruante de gli insegnamenti di quel filosofo. però si come auanza l'Ariosto nel dir le cose secondo verisimilitudine, & necessità, così non gli cede nella inuentione, nello stupore, nell'affetto, nel diletto, nella bellezza, & nella leggiadria.

DIAL. si anche per essere egli stato offeruato del costume, elegante, & se bene duremento nella sentenza, & culto, & artificioso nella locutione. La doue l'Ariosto o hà dispregiato, o gli è stato poco offeruante della maggior parte di queste cose.

RISP. Già s'è detto che son parole.

REPL. 146 Et s'è detto, che son parole, & cose.

DIAL. CAR. Voi hauete conchiuso senza hauer dato fine al ragionamento della locutione. ATT. Il Tasso, si com'io dissi,
per

per dimostrarsi maestro nelle maggiori difficoltà di poesia, in quanto appartiene alla locutione, fa sempre scelta di parole gravissime di sentimento: *Et* pur che sieno significanti, non ha riguardo che sieno Latine nuoue, o composte.

RISP. Bel linguaggio. così almeno sarà egli stato autore d'una nuoua foggia di scriuere, ne porterà pericolo ch'ella gli sia imburghiata.

REPL. 147. Bellissimo linguaggio, ma non perciò nuoua foggia di scriuere; che se l'*Tasso* si è seruito di voci straniere, hà fatto ciò con l'essempio de gli altri poeti, per abbellimento, *Et* grandezza del suo poema: le nuoue, o composte hà usato così di rado, che si possono annouerar su le dita. Crederò bene, che l'imitarlo habbia tãto del difficile quãto dell'eccellẽte.

DIAL. Benche parole, o voci tali, seruanoinsieme, *Et* non poco importino ad esplicare i concetti, *Et* à formar la sentenza, si che faccia gli effetti detti di sopra.

RISP. Le parole, non formano la sentenza, ma la palesano. Il formarla tocca al discorso, o allo'intelletto.

REPL. 148. Si dice rettamente il martello

cello formar la spada, nulla dimeno à darle for-
ma ci concorre come puro istrumēto. Però non
è così sconueneuole, ch'io habbia detto le parole
formar la sentenza: poi che elle sono attissime
anzi unico stromento non solo à farla manife-
sta ma etiandio à formarla. (u) non souiene al
Segretario di quella diuisione scolastica.

„ Oratio triplex quæ sit intellectus, &
„ quæ sit verbo, & quæ scripto?

Le parole formano la sentenza, o vogliamo
dire il concetto, in modo sensibile, il qual conce-
to, era già intelligibile nelle parti dell'anima.
La formano dico, mentre la rendono percettibi-
le al senso dell'orecchio.

DIAL. adopra gli aggiunti con si ra-
ro giudicio, che difficil cosa è ritrouarne in
tutto il suo poema vn solo otioso.

RISP. Si non leggendolo, o non ascoltando.
E questi quæ pars est?

„ Vincilao, che si grane, e saggio innante

„ Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

„ El'accompagna fluol calcato, e folto.

non bastaua grane, e vecchio, e calcato? Benchè

R ci fa-

sarebbe faccenda. Ma non pur ne gli epiteti, che è forse piu tollerabile, ma ne' sustantiui, che piu rilieua, vi si trouerebbe, senza molto cercarne, la medesima loquacità.

Pensa tra la penuria, e tra' l difetto.

tutto che à questa dir non si possà loquacità, ma falsità di concetto, poichè per la voce *tra* si mostra ciò, che non è, cioè, che *penuria* e *difetto*, sieno due cose, là doue sono vna sola, appunto, come quella

Mettere vn legno su per vn bastone.

Taccionsi quelli epiteti, che da lui s'vsano impropriamente: il *brcue* in vece di *picciolo*, il *guardigno* per *auuertito*

E tacito, e guardingo al rischio ignoto.

il pietoso per pio

Canto l'armi pietose, e'l Capitano.

che non sono errori del Tasso, ma del suo non intender la lingua, che se auesse intesa ben la sua forza, non aurebbe similmente, così a ogni cosa addossato quel pouero *matutino*, come fece

Se parte matutino à nona giunge

Ne tanto empiutasi la bocca della parola *fabbro*.

Gran fabbro di calunnie adorne in modi.

voce, che per proprietà della lingua non si lascia cauar del proprio per traslatarsi ad altro significato. Ne detto *citadine* vscite per *vscite della Città*: ne *poscere* il digiuno per *satollarsi*: ne *empire* il difetto per *supplire* al difetto: ne *marauigliando* per *ammirato*: ne *sonare a ritratta* per *sonare a raccolta*: ne *trincere*, e *schinere* per *trincee*, e *schinieri*: ne *rapilli* verbo per *rapilli*: ne *lampillett* per *zampilletti*: ne *reca* in vece di *porta*.

Reca

Reca tu la risposta io dilungarmi

Non vo di qui, doue si trattan l'armi.

„ De' graui impèri suoi nuncio senero.
ne imperj per comandamenti.

ne tiranna aurebbe chiamata vna donna: ne d'vna
donna altresì detto figlia partiti ratto: mutando
quel nome in auerbio: ne pur di pulzella parlan-
do. Parte, e con quel guerrier si ricongiunge.

ne d'huomini ragionando, vsato aurebbe mostrar
la verga.

Ma non è pila la verga a lui mostrata.
ne si trouerebbe nel libro suo

„ E lor s'aggira dietro immensa coda:
ne l'espugnator montone, l'esercito cornuto, vendemmia-

re, e mietere a chi che sia per prouederlo di vettouaglia.

„ Cinquanta scudi insieme, e altrettante,
che somma risuona a noi di danari: ne Erminia
aurebbe detto spia a persona, che desiaua far si
beneuola,

„ E se qui per ispia forse soggiorni.
Ne al pouero Dante sarebbono l'accoglienze in
dimostranze, che poco altroue, e niente quiui si-
gnificano, state mutate dal Tasso,

„ Poi che le dimostranze oneste: e care.

Ne della testa d'vn giouinetto, | che egli per piu
fiata torna a chiamar fanciullo, aurebbe detto
quel poeta: ei crollando il gran capo, che ci mette in-
nanzi vn capone. Lasciamo stare lo strugger si di
furore, ed il fondare per fermare, che son forse di
piggior sorte, che error di linguaggio.

„ Morde le labbra, e di furor si strugge

„ Dicea sondar dell'Asia oggi la speme.

ne le spalle quadre dette per lode d'vn guerriero,
tolte a vno stor del Petrarca, il quale è scusabile,
se nõ sepp: in quelle tenebre della lingua latina,
che il quadrato corpore, che preso anch'egli auen-
da latino scrittore, voleua dire di corpo sanissimo,
e come si dice, di persona complessione,
„ Bene il conosebo alle sue spalle quadre,
„ E à quel petto colmo, e riluato.
che anche il petto colmo non è vn'oca: e potenz
così dire gobbo dinanzi.

R E P L. 149. *Disse, che è difficil cosa,
non impossibile, ritrouare nel poema del Tasso
Vn solo aggiunto otioso. Gran fatto che ricercan-
dosi alla minuta con occhio seuerò, vi se ne sieno
ritrouati due, o tre. nulla dimeno graue, e sag-
gio differiscono, percioche graue riguarda piu
tosto l'huomo esteriore nella pronuntia, nel mo-
to, et ne gli atti composti, ma saggio piu tosto
l'huomo interiore.*

*Canuto si può diuenir prima che vecchio, et
per la cõplessione, et per gli accideti del timore;
et con la vecchiezza non si accompagna neces-
sariamente il pelo bianco; ma il Tasso volse qui
dimostrare che Vincilao era tale et pareva tale.*

*Se da gli Academici si pretende ragione
in calcato, e folto, si può dire, che folto riguar-
da*

da la spessezza dello stuolo, & calcato quel cal
prestare, & quel premere l'vn l'altro, che na
sce dalla spessezza.

Passa il Segretario da gli aggiunti alle voci
di sostanza per lussuria d'ingegno, & riputa
sinonimi penuria, & difetto; però diciamo, ^{Laarbat}
che quantunque penuria sia ^{et con} Omnis inopia
rerum: che principalmente si dice di quelle co
se. quæ in penu recondi solent. ma che
cosa sia penus habbiamo da Fauorino nel li
bro quarto. cap. primo: quæ ad eden
dum bibédumq; in dies singulos pran
dij, aut coenæ causa paratur, penus nō
sunt. sed ea potius quæ huiusce ge
neris lōge vsionis gratia cōtrahuntur:
ex eo, quod nō in prōptu sunt, sed in
tus, et penitus habeantur, penus dicte
sūt: ma defectus è in piu larga significa
tione, et s'intēde à che delle cose non riposte
come appo Liuiο. Ab vrbe defectus alibi
aquarum circa tōrridos fontes siti pe
corum morientium dedit. adunque
la penuria in questo luogo del Tasso riguarda
le cose

*Le cose riposte della prouisione, che poche auan-
za uano per ragion di che disse.*

„ E'l volgo de soldati alto spauento

„ Ha de la fame che vicina attende.

*Non disse, che hà hauendo occhio al tratteni-
mento di quel tanto rimasto, ma che attende,
si per la mancanza vicina delle reliquie del ri-
posto, come per la vittouaglia dipredata, che
chiama defetto.*

Breue per picciolo, disse il Petrarca

„ Fu breue stilla d'infiniti abissi

*Guardingo, o guardigno, usò il Boccac. in signi-
ficato di anertito, o come pprio o come trāsato.*

„ Decam. Ma lo discreto arciero amo-

„ re, che per sottile sentieri sotto'ntraua

„ nel guardigno animo. *(E) nel Philoc.*

„ Delle quali cose, ciascuna per sè, &

„ amendue insieme, ti douean render

„ cauto, & guardigno da gli amorosi lac-

„ ciuoli.

*Si danna la voce pietoso, in luogo di pio; ma as-
sai basta l'autorità del Tasso à dimostrare,
che pietoso porti seco alla nostra lingua, la for-*

za così

za così equiuoca, com' ella è, della voce *pius*; & che pietoso sia vulgarizzamento di detta voce latina, significante così la pietà verso Iddio, che è culto, come verso gli huomini, ch' è misericordia; uso l' una & l' altra Goffredo, liberando il sepolcro con la Città santa, et insieme i Christiani tirānizzati nella città. Se Vergilio disse *Nec minus Æneas se matutinus agebat*, il Tasso hà potuto vagamente dire, *E porgea matutino i prieghi suoi, Goffredo a Dio, & anche senza riprēfione, Se parte matutino a nona giunge.* Et *Fabro*, voce usata dal Petrarca, perche non vogliono, che s' usi piu volte, se l' hanno per propriissima? ma dicanni di gratia, doue ella ha conseguito questo priuilegio di non passare in traslato? & di starsene sempre oiosa in casa sua? ne anche il fabro Ciciliano. quantunque Zoppo se ne staua sempre in vn luogo, se non si ritroua spesso il nome traslatamente; è perche non è ritornato altrui bene à farlo, si come ritorno bene à Dante che disse,
 „ Fu miglior Fabro del parlar materno.

Alla stessa guisa Villano si deriva da villa, ma non così preualendo l'uso, è rimasta dittione egualmente aggiunta & sostantiva, onde diciamo il villano, & cuor villano. & chi toglierebbe, che equiuocando uscita, non si dicesse se' una villana uscita? oue uscita, & villana sarebbero traslati. così hora perche non sarà ben detto nel proprio dell' uno, & dell' altro cittadine vlcite?

Pascere il digiuno, empir il difetto; sono metafore così modeste che nulla più. Petrarca.

„ E'l suo difetto di tua gratia adempi.

Et si come il Petrarca tolse da Ouidio nel quarto de' Fasti soluer il digiuno; così il Tasso tolse dallo stesso autore nel quarto delle Trasformazioni, pascere il digiuno.

„ Expers vndæ, & cibi lachrymis pauit

„ ieiunia.

& il Bembo si hà per nulla che disse.

„ Il digiun pasco, & altroue

„ L'vn pasca il digiun vostro. & l'istesso.

„ Pascer le gran fami. imitando Propertio.

111111

„ Ater

Imperi per comandamenti usò il Tasso otti-
 mamente, seguendo l'uso de' Latini. Appres-
 so Plauto. Imperium exequi. Imperij
 alterius seruire. Appo Cesare,
 Obtemperare imperio alicuius, & Ne-
 gligere imperium alicuius.

Tiranna vna femina. Gran cosa, che quel
 che conuiene alla specie humana senZa distin-
 guer sesso, si dia anche alla femina. Et, o che
 si prenda, come appo gli antichi in bene, poi che
 Aristofane chiamò tiranno aneo Giove; o, co-
 me per lo piu, in male, non hanno le donne re-
 gnato con leggi cosi giuste, come ingiuste? E es-
 sendo cosi, perche ragione non può etiandio for-
 marsene il traslato; come lo formò Monte ma-
 gno coetaneo del Petrarca?

Ratto, per auuerbio, faccisi vn cauallò non
 al Tasso, ma al Petrarca, che disse.

Ratto come imbrunir veggio la fera.

Donna ricongiúgersi con vn guerrie-
 ro, mostra la verga, girarsi dietro, immen-
 sa coda, l'espugnator montone, l'essercito
 cornuto,

Si biasi-

Si biasimano tai locutioni, che come equiuo
 si possano prender si in mal sentimento; ma que
 sta è appunto l'opposizione, che si fè à Dante,
 per hauer chiamato il Sole, Lucerna del mō
 do. dicendosi, che nella voce Lucerna si sente
 il puzzo dell'oglio. Non è dell'epopea scher
 zare sotto voci ambifologiche, saluo che per irri
 sione; però non potrà gentile odorato ragioneuol
 mente doler si di quel traslato di Dante, si come
 nō può delicato orecchio doler si di questi luoghi
 del Tasso, non hauendo cosa innanzi, ne dopò,
 la qual possa render dubbio il lettore di che
 voglia egli intendere. Così si assicurò Vergilio
 di dire.

„ agitata; tumescere & aperit ramum
 „ qui nocte latebat. & Dante,

„ Vien dietro à noi che trouerai la buca.
 „ & se non ch'al viso di sotto mi venia.
 & si può cōchiudere con Quintiliano, che se vo
 gliamo nel parlare andar con tanto riguardo,
 niuna cosa potrà dir si securamente.

Che l'Isola di Grecia mietano, & che
 Scio, & Creta vendemmino all' essercito Chri
 stiano

Stiano, sono metafore, oltr' ogni credere bellissime, & rare: come se si dicesse per modo miserabile, & per dar principio infau- sto, che le donne Greche alleuino le fanciulle à riempire il serraglio del Turco, & che i mi- seri padri i fanciulli altresì à moltiplicare il numero de' Gianni Zzeri.

„ Cinquanta scudi insieme, & altrettan- te. Spade, segue il testo.

Ma il Segretario cautamente tacque spa- de, per non fare, che si distinguesse l'equiuo- co de' scudi.

Vasfrino egli stesso, prima che parta dal campo Christiano, si vanta di andare in Egit- to per ispia, & si gloria di esser sopra ogn' altra eccellentissimo in tal mestiero, & gli Acade- mici vogliono, che egli si sdegni che Erminia lo chiami spia.

Et nelle guerre non è egli solito di mandar huomini di valore ad ispiare? non n' habbiamo essempio appresso Cesare, & altri scrittori?

Il Tasso accortamente usò la voce dimo- stranze. non in cambio di accoglienze, dette

dette poco di sopra; perciòche accoglienza è dalla parte de gli amici, che Rinaldo ritrouò nel campo

„ E verso gli altri poi lieto conuerse,
 „ La destra, e'l volto à l'accoglienza amica.
 ma dimostranze esplican gli atti, & le parole
 cortesi, che usò egli all'incontro delle accoglienze
 e fatteli da gli amici.

„ Poiche le dimostranze honeste, e care
 „ Con quei signori egli iterò piu volte.
 Nel crollar del gran capo, si scherza fuor
 di proposito. Che cosa vieta, che un giouinetto
 di corpo grande habbia piu dimensione, ch'al
 tr' huomo di maggior età, & di minori fattezze?
 Ma vien detto forse senza l'essempio di
 Vergilio? non disse questi delle fattezze altresì
 di Pallante.

„ Et pectus perforat, ingens? nõ soggiunse.
 „ rapiens immania pondera balthei?
 & tutta volta lo nominò fanciullo.

„ Pallantis pueri.

Ma che differenza si fa da strugger si di furore,
 à distrugger si d'ira, che disse l'Ariosto,
 in per-

in persona di Rinaldo? essendo l'ira brieve furor.
 E se'l Petrarca disse:

„ Fondar in loco stabile sua speme.

perche al Tasso non è lecito dire

„ fondar de l'Asia hoggi la spene.

Disendono gli Academici gli errori inescusabili dell' Ariosto, poeta forastiero; & allò'ncontro accusano il Petrarca, poeta Fiorentino, in cosa dou'egli non ha commesso fallo niuno.

Veggasi perciò, come drittamente possano far giudicio della Gierusalem liberata, & del mio dialogo, che contiene le lodi di quel poema, & per consequenza quelle del Tasso, persona a loro odiosa. Il Segretario, con tutto il priuilegiò della cittadinanza, si attrauersa per bocca Francesco Petrarca, cò dir che habbia errato nel senso delle spalle quadre, per conuincere di errore il Tasso, che inuitandolo habbia detto il medesimo, nello stesso senso; scusando il Petrarca, che inciampasse per caminare nelle tenebre della lingua Latina del suo secolo. Descrisse il Petrarca le spalle di Vespesiano, hauend'occhio alla statura di lui, descritta da Suetonio; il quale poi

Le poi che ha preposto nell'argomento, o titola,
 che dir. Vogliamo, di parlar di due cose, cio è
 „ de statura corporis, & membrorum,
 „ ac valetudine eius. viene in quel capi-
 „ tolo à parlarne prima dell'una dicēdo. Sta-
 „ tura fuit quadrata, compactis, firmis-
 „ que membris. che appartiene tutto alla
 forma, & alle dimensioni del corpo. & dell'al-
 tra, cio è della sanità, parla appresso diuersa-
 „ mente seguendo. Valetudine prosperri-
 „ ma usus est. & l'altro. Beroaldo huomo
 di molta lettione: & di cui richiesto Pico à dar
 giudicio rispose, che gli pareua che fusse una li-
 braria viua, la qual parlasse, così espone quel
 luogo. *Poliziam cum Beroaldo & Ber.*

„ Obseruauimus curiose apud Celsum,
 „ & Columellam, staturā quadratam di-
 „ ci quæ neq; longa, neq; brevis sit, sed
 „ interutrunq; temperatam.

Apporta l'autorità di Columella, & ap-
 presso quella di Celfo doue sono le parole del
 Segretario.

„ Corpus habilissimum quadratum esse
 neq;

„ neq; gracile neq; obesum; nam longa
 „ statura, vt in iuuenta decora est, sic ma-
 „ tura senectute conficitur: gracile cor-
 „ pus infamū obesū hebes est. ¶ cōchiu
 „ de Beroaldo. Igitur trāquillus signifi-
 „ care volens Vespasianum fuisse neq;
 „ procera, neq; breui statura, sed inter-
 „ media, elegantur dixit quadrata.

*Così Galeno nel 3. delle cagioni de polsi, à cap. x.
 et nel 1. del presagio de polsi à cap. 3. pone il cor-
 po quadrato frā il gracile, et il corpulento. Il Pe-
 trar. dūque cōsiderādo q̃lla analogia trale spal-
 le d'un corpo così formato, ¶ tra esso corpo,
 che è tra il quadro, ¶ il quadrato, in cui il Geo-
 metra ritroua il quadro, chiamò quadre le spal-
 le de Vespesiano: ¶ in questo sentimēto di for-
 ma vñe imitato dal Tasso. tutto che si potreb-
 be dire hauer q̃sti hauuto occhio alle late spalle
 di Enea, uestite di pelle di Leone app̃sso Vergi-
 lio; il quale hebbe occhio altresì alle parole di
 Ercole leonicida, ma piu modeste, app̃sso Teocri-
 to. S'abbagliò il Segretario nel testo di Celso, nel
 la parola habilissimū, et ne fu p̃ auētura cagio-*

quelche precede nello stesso luogo capitolo secondo libro secondo,

„ Longis morbis senectus acutis adole-
 „ scentia magis patet, corpus autem ha-
 „ bilissimum quadratum est.

Credette egli, parlandosi d'infermità, che quello habilissimum, per la particella autem stesse per sanissimo, et di perfetta complessione. Celso intese quadrato di forma; Et gli diè predicato di habilissimo, attissimo, vigoroso, per sentimento non lontano à quel di Vergilio.

„ Atq; habilis membris venit vigor.
 esprimendo presente attitudine ad ogni attione, negata, tam gracili, quam obeso corpori; in mezo a' quali si pone il quadrato: inferendo (questo si) mantenimento, Et preservatione di sanità: come spicca dalla ragione che soggiunge:

„ nam longa statura, et l'altro,
 Ultimamente diremo, il petto colmo, Et rilevato esser segno di fortezza, Et di generosità: nè versi osceni si legge. Nemo est feroci pectorosior Marte. Ne mi si dica che pectorosior s'intende per più animoso; poiche il iamba

comincia

comincia così. *Notas habemus quisq; corporis for-*
Ma per non diuenir piu lunghi, basti ser-
uirci per hora dell' effempio di Luigi Gonzaga
detto Rodomonte, di cui si ragiona, che hebbe l'
osso del petto à guisa d' usbergo; onde si narra-
no le marauiglie della sua fortezza. Et pur
Luigi Gonzaga non fu vn'oca, ne chiamato
gobbo dimanzi.

DIALE. *Forma dalle proprie voci nuoui*
traslati, et) metafore, facendone riuscire nuoue
locutioni.

RISP. *Non pur nuoue faranno ma che nuo-*
ue sempre: perche niuno cercherà di imitarle.

REPL. *Nuoue forse resteran-*
no sempre, perciocche se ben verrado imitate, non
sarà per auentura conseguita la loro felicità.

DIALE. *il che per conseguire, non cura*
alle volte et) andio di ammettere frasi Latine.

Ma perche l' Eccellenza vostra vorrà di ciò
gli effempi nell' vno, et) nell' altro poeta, baste-
rà recarne vno, o due solamente, da quali si po-
trà facilmente comprendere il resto. *Descr-*

uendo Lodouico Ariosto un palagio da lui finto
sopra la riu del Pò, doue una sera alloggiò Ri-
naldo Paladino, dice, che la porta era di brōzo,
in cui eran figure di rilieuo: ~~et~~ volēdo dir che
le figure à riguardanti pareuano viue, gli bastò
vestir questo concetto di locution tale.

„ Quel che chiude c' d'argēto, cō figure,
„ Che sēbrano spirar muouere il volto.
Et Torquato Tasso descriuendo una delle por-
te del giardino d' Armida, dice.

„ Le porte qui d'efngiato argento
„ Su i cardini stridean di lucid' oro.

R I S P, In questo concetto non si richiedeu
altro, che metter la cosa dauanti à gli occhi: ne
cosa del mondo v'auēua, che farlo stridere: si che
di gran lunga resta al di sopra l'Ariosto oltre alla
languidezza del lucidoro.

REPL. 151. Io non biasimo qui la lo-
cutione dell' Ariosto, ma dico come sia differē-
te da quella del Tasso. Che l' uno resti al di so-
pra dell' altro, dirò per hora che sel veggano i
giudiciosi. Lucid' oro non fa languidezza al-
trimenti, viene ben l'aggiunto à temprarsi
nel sostā

nel sostantiuo, & l'vno, et l'altro insieme tempra la durezza delle voci che precedono, Su i cardini stridean. Lo stridore vi hauea da far tanto quanto il senso assontiuo in descriuere il proprio.

DI AL. Et poi in quãto al viuo delle figure.
 ,, Māca il parlar, di viuo altro nō chiedi,
 ,, Ne māca questa ācor s'ā gli occhi credi

RISP. Il concetto era bello, ma il Tasso nella scurezza l'ha affogato nel modo del fauellare.

REPL. 152. Il concetto è bellissimo, & il Tasso l'hà illustrato, & fatto più bello col modo della locutione: ne hà oscurità niuna; ma nō si può prouare ogni cosa, che in questa occasione per hora troppo si haurebbe che fare.

DI AL. Descrisse l'Ariosto la porta cō la figura perifrasi, & il viuo delle imagini contraslati, come veduto habbiamo nella Topica di Giulio Camillo.

RISP. Maladetta sia questa Topica, diauol, ch'e non ci sia altri, chi allegare,

REPL. 153. Si allega persona di valore nelle buone lettere, & in ogni scienza;

E necessariamente, poiche ne altri prima di Giulio Camillo, ne appresso meglio di lui ha parlato del uiuo delle figure, rappresentate la cosa innanzi à gli occhi. Et il Casteluetro, huomo di tanto giudicio, non apporta piu volte, con tanto rispetto l'autorità di Giulio Camillo?

DIAL. ma prese ei ciò da Aristotile, da cosa animata, à cosa inanimata: ma il Tasso veggèdo, che questi traslati, spirare, & muouer si vna statua di brôzo, ritrouandosi spesso nelle bocche de gli huomini, quasi proprij son diuenuti, nello esprimere la viuacità delle immagini, usò metafore, o figure, che fan modo di dir piu vago, per esser lontana dall'uso, si come e chieder di viuo *E* credere à gli occhi.

RISP. Acciocche'l concetto non s'intendesse, se non sudando, come conuien far sempre in tutto quellibro. I poemi col malanno vogliono sempre col profitto auer congiunto il sollazzo: & col sollazzo non può star quasi mai la fatica. Benchè quella, che si sente nel leggere il Goffredo, non è fatica, ma continua noia, e martoro, auendosi sempre à combattere con gli strauaganti, e intempestiui ghinizzzi dell'autore.

REPL. 154. Questi tanti malanni,
E diauo

¶ diauoli à dir il vero non hanno niente dell' arguto, per non dir modesto. Nella lettione della Gierusalem liberata si hà sollazzo, & profitto insieme. ne vi si dura fatica per intenderla, se non quanto non si legga con occhio amico. Vegganogli Academici, s'ella si lascia leggere con diletto, che in termine di sei mesi, si stampò à Venetia, à Casal maggiore, à Parma, & à Ferrara. *¶* in altrettanto tempo, di nuouo à Venetia, à Napoli, et i altri luoghi.

DIAL. Notate anco la voce effigiato, ch'è nuouamente detta nel verso, & tratta dal Latino.

RISP. L'autore nō fa conto ch'è ci sia Dāte.

REPL. 155. Fò conto che ci sia Dante, ma perche egli l'vsò una sola volta, ne da quella età infino à questa, è stata vsata da altro poeta, si può dir che sia nuouamente detta dal Tasso.

DIAL. Il legar delle chiome d'una dō na descrisse l' Ariosto in vn luogo, dicendo.

„ Com'ella s'orri, e come il crī dispone.
¶ in vn' altro.

,, E in reticella d'oro il crin mi lega.
ma il Tasso con piu vaga, & con piu culta
locutione.
 ,, Poi ch'itrecciò le chiome, e che ripresse
 ,, Con ordin vago i lor lasciui errori
 ,, Torse in anella i crin minuti. . . .

R. I S P. Vt supra: se non in quanto c'è di piu
 soprauenuto il *minuti* posto in vece di *fini*, che non
 è da manco del breue detto in luogo di *piociolo*: *mi-*
nuti crini: bello epiteto, e grazioso.

R E P L. 156. Vt supra che? noia for-
 se, & martoro ad intendere il concetto? Ma
 doue si hà che *minuti* sia posto in vece di *fini*? si
 ni inteso per ag giuto, direbbe il perfetto del qua-
 le, & del quãto de' capegli; cioè che fussero spes-
 si, folti, lunghi, morbidi, sottili, ben colorati, &
 crespi. benchè non à capegli, ma alla qualità
 di capegli si dia; non dicendosi ch'io sappia cape-
 gli *fini*, ma capegli di fin'oro; doue all'incontro,
minuto dice solo quantita; ne ci è parola che e-
 sprima meglio questa intentione. Ma se per a-
 uentura volessero gli Academici intēder *fini*.
 per voce sostantina di notando i capegli della
 fronte

fronte, & delle tempie, che le donne sogliono torcere in anella, non sò in questo che dire, se non che il Tasso volse esprimergli con due voci. Et che breue sia rettamente per picciolo, s'è dimostrato di sopra con l'esempio del Petrarca.

DIAL. Intorno l'atto del baciare disse l'Ariosto:

„ Ma baci, che imitauan le colombe,

„ *Et in altra parte*

„ *Emille baci.*
„ Fige nel petto, e ne gli occhi viuaci.

Et il Tasso.

„ *e dolci baci ella souente*
„ Liba hor da gli occhi.

Vedete questa voce Latina, liba, con quanta gratia vien collocata, che cõ la sua grauità, rēde non sò in che modo l'oration piu dolce.

RISP. Fa bene à dir non so, poichè non sa che la grauità è nemica della dolcezza.

Non si ricorda costui, che si fauella di bac; che dolcissima cosa sono, e perciò in esprimergli, dolcissimi modi di fauellate son richiesti, e si disdicono per lo contrario tutti i grau

e affati-

caſſaticati, chenti ſono queſti del Goſfredo? Ma
 è bella coſa andar cercando dal manco buono,
 che abbia in tutto il Furioſo, e compararlo con
 vn ſolo che nel Goſfredo è da lui ſcelto per lo mi
 gliore. Perche non hà egli paragonati inſieme i
 luoghi principaliffimi, ne' quali il Taſſo ſtudioſa-
 mente entrò in gaggio con l'Arioſto? **Arioſto.**

Marſiſa incominciò con grata voce,

Eccelſo, inuitto, e glorioſo Auguſto,

Che dal mar Indo alla Tirintia foce

Dal bianco Scita, all' Etiope aduſto

Riuert' fai la tua candida croce,

Ne dite regna il piu ſaggio, o'l piu giuſto:

Tua fama, ch'alcun termine non ſerra,

Tratta m' ha qui fin dall'eſtrema terra.

Taſſo

O degno ſol, cui d'ebbidire or degni

Queſta adunanza di famoſi Eroi,

Che per l'addietro ancor le palme, e i regni

Da te conobbe, e da' conſigli tuoi,

Il nome tuo, che non riman tra' ſegni

D'Alcide, omni riſuona anco tra noi:

E la fama d'Egitto in ogni parte

Del tuo valor chiare nouelle ha ſparte.

E nell'Eſequie di Brandimarte.

Arioſto.

Quini Bardin che in ſomma d'anni graue

Stia: piangendo alla bara funebre,

Che ſel gran pianto, ch'aua fatto in naue,

Douria gli occhi auer pianii, e le palpebre:

Chia.

Chiamando il Ciel crudel, le Stelle prave,
 Rugge; com' vn' Leon, ch'abbia la febbre:
 Le mani erano intanto empie; e rubelle
 A i crin canuti, e alla rugosa pelle.

Lenossi al ritornar del paladino

Maggiore il grido, e radoppiossi il pianto;

Orlando fatto al corpo piu vicino,

Senza parlar stette a mirarlo alquanto,

Pallido, come colto al mattutino,

E da sera il ligustro, o il molle acanto.

E dopo vn gran sospir, tenendo fisse

Sempre le luci in lui, cosi gli disse.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,

Che qui se morto, e so che viui in Cielo,

E d'vna vita t'hai fatto guadagno.

Che non ti puo mai tor caldo, ne gielo:

E di sotto

Leuar la bara, e a portarla foro

Messi à vicenda Conti, e Cavalieri:

Purpurea seta la copria, che d'oro,

E di gran perle auca compassi alieri.

Dinon men bello, e signoril lauoro,

Auca gemmati, e splendidi origlieri:

E giacea quiui il Cavalier con vesta

Di color pare, e d'vn lauor contesta

Puossi sentire cosa piu magnifica piu graue, piu
 ammirabile; e ad vn'ora (che non suol potere
 accozzarsi) piu affettuosa, e piu mouente l'af-
 fetto della compassione, de' concetti.

delle

delle parole, de' modi, del suono, e dell'ordine del
côtenuto in queste stâze? e allo'ncôtro piu asciut
ta, piu sforzata, piu fredda, piu uana, di queste,
che nel' Goffredo, nell' esequie del suo Dudone à
competenza delle predette furon fatte dal Tasso?
Tasso.

*Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, oue sublime ci giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò
La voce assai piu flebile e loquace:
Ma con volto, ne torbido, ne chiaro,
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E poich' en lui pensando, alquanto fisse
Le luci hebbe tenute, al fin si disse.*

*Gia non si deue à te doglia ne pianto
Che se mori nel mondo, in ciel rinasci,
E qui doue ti spogli il mortal manto
Di gloria impresse alte vestigia lasci
Vinesti qual guerrier christiano, e santo,
E come tal se morto. Or godi, e pasci
In Diò gli occhi bramosi, o felice alma,
E bai del ben oprar corona, e palma.*

Chi cuore haurà 'mai si di cera, chè con
lo stropicciarli fino alla cecità, possa in
questa lettura sbarbarli da gli occhi vna mi-
sera lagrimetta benchè non pure in questo, ma
in ogni altro, doue l' Ariosto il procuri fareb-
be pianger le pietre: ed il Tasso, per lo con-
trario, in compassione, ne altro affetto, non
ha mai forza di mouer punto nell' ascoltante.

E chi

E chi non sà , che senza questo viene spogliato in tutto per necessaria conseguenza del suo principal fine il poema? Sentasi vu poco nel Furioso, quel dolorosissimo, & miserabilissimo pianto d'Olimpia, quel d'Isabella sopra 'l morto corpo del suo Zerbino, quel di Bradamante, quel di Ruggiero, quel di Fiordiligi per la morte di Brandimarte: leggasi nel Goffredo quello stiracchiato d'Armida, e quel di Tancredi: ne' primi viderem parlar daddouero parole suelte dall' intimo del cuore, ne' secondi recitar cosa, che si vorrebbe fingere, ma non puo venir fatto. Il che nasce, perche nelle parole dell' autore, non è imitazione; ne de gli sa contraffare. E a cui è nascoso, che in quello solamente, ciò è nella imitazione, tutta consiste l'opra, l'vficio, ed il fine di esso poeta? Ne pure in ciò, ma in tutte altre parti di questi due poeti, questa differenza hà tra loro, che quelle dell' Ariosto paion uere, e finte quelle del Tasso senza alcuna felicità. Ma lasciando stare gli affetti; qual differenza si uede nelle parole di Melissa in forma d'Acciuche dette a Ruggiero, e quelle d'Ubaldo a Rinaldo fatte in lor concorrenza?

Ariosto.

Di midolle già d' Orsi, e di Leoni
 Ti porsi dunque li primi alimenti.
 T' ho per cauerne, & orridi burroni
 Fanciullo auuezzo a strangolar serpenti?
 Pantere, e Tigri disarmar d' ingioni,
 Ed a fieri Cinghiai trar spesso i denti

Acciuche

Acciò che dopo tanta disciplina lo La nonida
 Tu sull' Adone, o l' Ande d' Alcina?

Tasso.

Vbaldo incomincio, parlando allora,
 Va l' Asia iusta, e va l' Europa in guerra:
 Chiunque e pregio brama, e Cristo adora
 Tranaglia in arme or nella Siria terra:
 Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
 Del Mondo in ozio, vn breue angolo ferra:
 Te sol dell' oniuerso il moto nulla
 Muoue, egregio campion d' una fanciulla.

E tra la descrizione della rosa, a competenza
 di Catullo, posta nel Furioso dell' Ariosto, e
 quella che seco a pruoua mise il Tasso nel suo
 Goffredo.

Ariosto.

La Virginella è simile alla rosa,
 Che n' bel giardin su la natia spina,
 Mentre sola, e sicura si riposa,
 Ne gregge ne pastor se le auicina
 L' aura soaue, e l' alba rugiadosa,
 L' acqua, la terra al suo fauor s' inchina,
 Gioueni vaghi, e donne innamorate,
 Bramano auerne e seni, e tempie ornate.

Tasso.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
 Dal verde suo medesta, e verginella;
 Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
 Quanto si mostra mien tanto è più bella.
 Ecco poi nudo il sen già baldanzosa.

Dispei.

Dispiega, ecco poi langue, e non par quella,
 Quella non par, che desfiata innanti
 Fu da mille Donzelle, e mille Amanti.

Quanto graziosamente ui calza per epiteto della rosa quella metafora di modesta? e che géltil modo di fauellare ci risuona quel non par quella? Vi manca poco, che non oscuri in tutto quei uaghisimi versi d'Agnel Poliziano, col quale eziandio prese à contender nella detta descrizione, parendogli di far poco à metterli con vn solo.

Trema la Mammolella verginella

Con occhi basshomista, e vergognosa

Ma vie piu lieta, piu ridente, e bella

Ardisce aprire il seno al Sol la Rosa;

Questa di vetre gemma s'incapella,

Quella si mostra allo sportel vezzosa:

L'altra, che in dolce foco ardea pur ora,

Languida cade, e'l bel pratello infiora.

Ma che bisogna parlar delle descrizioni? Vdironsene mai simili à quelle delle bellezze d'Olimpia, di quelle d'Alcina, e del suo regno, di quelle del Paradiso terrestre, o di quella dell'Alciomida?

Finche l'Aurora la gelata brina

Dalle dorate ruote in terra sparse;

È s'udir l'Alciomida alla marina

Dell'antico infortanio lathemarse.

e di ceto altre singolarissime: cò le quali, quelle poche uolte, che uicne in còtesa il Goffredo, ui s'auicina quanto le lucciole al Sole. Bèchè non solamente nelle descrizioni, ma i qualunq; altra cosa,

otto T

che

che egli prenda à esprimere, ha nel Furioso la medesima marauigliosa felicità. Vdisti mai parlar piu alto, Piu nobile, o piu figurato di questo?

E se rotando il Sole i chiari, vai.

o piu tremendo di quello

Ver lui s' auuenuta, e al muouer delle piante

Fa'l Ciel tremar del suo fiero semblante.

o piu nobile

Orlando ricamar fa nel quaruero

L' alto Babel dal fulmine percosso.

O comparazion piu euidente, o piu stupenda di quella de' due can mordenti? Ma delle comparazioni si dirà poi.

REPL. 157. *Disse bene, io non sò; poi che il Tasso diuinamente, & sopra quello, che l' arte può giudicare, & l' humanità esprimere, un il graue col dolce, & fè, che vicendeuolmète l' vn nemico giouasse all' altro. La voce Liba è graue come straniera, ma è dolcissima in questo atto di baciare gli occhi. recandosi primieramente alla memoria le api, che van li bando i fiori trahendone il dolce, & poi la riuertenza, che hà l' amante nel baciare leggierramente gli occhi dell' amata: come cosa tenera, pretiosa, & à lui piu cara. Ma che l' Tasso*

sia graue, & dolce secondo conuiene alle ma-
 rie da lui trattate: sarà impresa di piu lungo ra-
 gionamento; & forse d'huomo di piu valor ch-
 io non sono. In quanto à i scontri, che si fanno
 qui dell' Ariosto, & del Tasso, chi hà mai ne-
 gato, che nel Furioso non habbia luoghi bellissi-
 mi, & trattati con quel decoro, che si conuiene.
 Ma i discreti lettori giudichino, se quei recati
 del Tasso sieno, cosi asciutti, freddi, sforzati, &
 inhabili à muouer gli affetti, come dicono questi
 Academici, che discorrer per tutto sarebbe per
 hora troppo lunga istoria. Pure non posso ta-
 cere, che l' Ariosto tolse la comparatione della
 rosa da Catullo, & l' vno, & l' altro la com-
 parò à vergine donna; ma il Tasso imitando
 Catullo nelle parole, ascosse in quelle il senso del-
 la morale allegoria dell' humana vita, à con-
 correnza non del Politiano, ma di Vergilio, &
 d' altri, che composto habbia la elegia della ro-
 sa. Doue ueggasi di gratia, che gusto desprauato
 hà colui, al quale nō piace l' aggiunto modesta, ac-
 compagnato cō verginella, poiche conuenēdo al-
 la rosa l' aggiunto di verginella, per ragion dell'

aggiunta conueneuolissimamente si può chiamar modesta; che se così non fusse anche l'antitetto à modesta, cio è baldāzosa, vi starebbe senza profitto, & fuor di proposito. Non hò io già mai tolta la lode all' Ariosto doue egli n'è degno, ne hò vsato studio (come si dice) nel portare i luoghi men buoni del suo poema; poiche si può vedere, che i portati da mè, nō che sieno rei, ma sono de' migliori. Per contrario altri in biasimo del Tasso cerca di mostrare il uero per il biāco. ma chi sa, che nō si sia preso (come dicono i Fiorentini) à menare il can per l'aia? Se mai si verrà d'intento à tirare i paralleli del Tasso, & dell' Ariosto da buona mano, si vedrà con quāto proposito nelle parole di Melissa in forma d' Atlante à Ruggiero si dica.

„ Di midolle già d'orsi, e di leoni. et l'altro. & nelle parole di ubaldo à Rinaldo, quando à proposito secondo il bisogno si dica.

„ Và l'Asia tutta, & vā l'Europa ī guerra. & quel chē segue. & si vedrà parimēte, che differenza sia da cominciar lamento funebre, da verso così solenne

„ O forte, o caro, o mio fedel cōpagno.
 & da verso così abietto come quello del Tasso

„ Già nō si deue à te doglia, ne pianto.

DI AL. ma soggiungendo il Tasso poi.

„ . . . e da le labbia hor fugge.

non sò quanto conuenisse, poi che per esprimer
 dal viuo l'auido affetto d'un amante, il quale
 se bacia gli occhi dell'amata, f'à ciò, per vnir
 l'anima con quella della donna sua; essendo gli
 occhi fenestra dell'anima: & se vnisce la boc-
 ca con quella della sua donna, f'à ciò per vnire
 il suo spirito con quello di lei; dalla cui vnione,
 come vuol Platone; diuiene una cosa istessa l'
 amata, & l'amante. Non si curò, dico il Tas-
 so, per esprimer ciò, di diuenire alquanto lasci-
 uo, fuori della conuenienza d'epico poema: poi
 che se ben Vergilio disse.

„ Oscula libaiut natæ.

vien detto ciò piu castamente, & contiene in
 se allegoria.

R I S P. Questa maschera dell' allegorie:
 secondo che scrissero de' valenti huomeni, ritro-
 narono i Greci, per ricoprire la impietà delle

loro sceleratissime finzioni.

REPL. 158. Et anco per uelarui i misteri della Theologia, della filosofia, & dell'altre scienze, come sente Leone Ebreo, Marsilio Ficino, Pico Mirandolano, et Christoforo Landino, se pur s'hanno costoro altrettanto fra Valenti huomini.

DIAL. Per ultimo effempio, l'Ariosto con la comparison della rosa, vagamente descrisse la bellezza di natura della figliuola del re di Frisa.

RISP. Se tu esse detto della natura, secondo le regole del Bembo, sarebbe tornato piu a proposito del martello della natura, del qual poco di sotto si ragiona da lui.

REPL. 159. Potea dire le bellezze naturali, & uolsi anzi fare vn latin falso. Non bisogna che altri scherzi con le bellezze di natura, et con il martello della natura, che l'uno, & l'altro è ben detto in ragione di grammatica, & di modestia.

DIAL. dicendo.

„ La damigella non passaua ancora

„ Quat.

„ Quatordecì anni, & era bella, e fresca,
 „ Come rosa che spunti alhora, alhora
 „ Fuor

*Ma il Tasso vèramènte cō pèsier piu eleuato, et
 cō diuin pennello, p così dire, dipinse le naturali
 bellezze di Sofronia, nell'ottaua, che comìcia.*

„ La vergine fra'l volgo vsci soletta.

Dicendo ne gli vltimi quattro versi.

„ Non fai ben dir s'adorna, o se negletta,

„ Se caso, od arte, il bel volto compose:

„ Di natura, d'amor de' cieli amici

„ Le negligenze sue sono artifici.

R I S P. Imprima, imprima lascia studiosamen-
 te, come si dice, il più, e' l meglio del luogo dell'
 Ariosto, per nasconder la sua bellezza: dipoi gli
 paragona un luogo del Tasso, che hà che far col
 nostro, quanto i granchi con le balene. Descrive
 l' Ariosto le bellezze della figliuola del Re di Fri-
 sa, per farle ci come vedere, & per mezzo delle piu
 belle cose, che in terra sieno oggetto de gli occhi
 nostri, l'adopera perfettamente: il Tasso niuna co-
 sa ci pone auanti, ma solamente dice parole, che
 dal sentirle quasi niente ne fa ritrar l' uditore.
 E che bel suon di verso è quell' ultimo.

Le negligenze sue sono arifici?
 e che bel vocabolo da verso è quel negligenze? Forse, ch' e' non ci ha voluto stordire, con la magnificenza delle parole ampollose, con pensier piu eleuato, con diuina penello, era pur troppo bello, se ci intronaua solamente con le gridi.

REPL. 160. *A dir il vero il testo dell' Ariosto è tanto reconcilito, ch'io per ingannare il lettore, a studio lasciai mezo verso. Il lasciai, che quando lo scrissi, non mi sonuene; et restò poi così, per non auuertire in cosa di poca importanza. Finge veramente l' Ariosto cō la cōparation della rosa li bellezze della figlia del re di Frisa, et la pone dauanti à gli occhi. Ma la figura delle bellezze di Sofronia dipinta dal Tasso, è tanto di maggior artificio, quanto senza l' uso de gli assontiui penetra semplicemente nell' animo; et l' empie di marauiglioso diletto. Et le negligenze del Tasso, sono arifici, in non porci assumendo alcuna cosa dauanti. Ho voluto seruirmi delle voci di questo verso così di mal suono, all' orecchie delicate de' Signori Academici, a quali douea far poco risentimento il parlar familiare, di cui era intentione, non di stordire ma di farsi vdire.*

DIAL. Nella cui locutione si uede egli hauere adombrata la metafora di proportione, da Aristotile lodata sopra tutte l'altre, essemplificadola nello scudo di Marte, & nella tazza di Bacco. Ma troppo lungo, & fastidioso Signor sarei, s'io con gli essempi volessi discorrere per ogni luogo; basti che il Tasso, o che egli descriua le guerre, o che spieghi gli affetti d'amore, ne quali quasi sepre muoue gli animi altrui.

RISP. Questo non fa egli giamai. E come dite voi ciò, che gia auete affermato, che esso non usa ne parole, ne guite proprie, che vniche ministre sono del muouer le passioni, quanto pertiene alla locuzione?

REPL. 161. Anzi questo fa egli sempre, & in ciò si scopre la sua eccellenza facendo, che i traslati, & i figurati modi di dire non sieno meno atti, che i proprii a mouer gli affetti, & le passioni: del cui mouimento, tutto che sieno ministre le voci proprie, nõ sono però vniche come voi dite. Ne hò io detto che'l Tasso usi sempre i traslati, hauendo nel suo poema assai piu voci proprie che traslate, ma se ne serue quanto bisogna. ne perciò è meno patetico,

Chi può leggere senza lagrime, saluo che i Signori Academici, la morte di Clorinda, & il pianto di Tancredi, da riputare non meno affettuoso, che la morte di Didone. & il pianto nella sua morte?

DIAL. & è veramente felice, o quale altra materia e si tratti, usa nuouo modi di dire, & locutioni piu artificiose, che l'Ariosto non fa.

RISP. Si: ma di' quell'artificio, che principalissimo vizio è nell'impresa delle fauelle,

REPL. 162. Io dico artificio marauiglioso, & offeruato con regole di retorica, & di poesia, ma usato in modo, che, cio che egli ha offeruato, diuiene offeruanza.

DIAL. Con tutto ciò, se vn giorno mi uerrà capriccio d'annotare la sua Gierusalem

RISP. Aurete da fare assai. (liberata.)

REPL. 163. Si conëtta l'Attendolo, che riguardiate la debolezza dell'intelletto suo pur che con occhio non torto miriate sol una uolta la grandezza del Tasso.

DIAL. si vedrà, che egli haurebbe potuto constituir la fauola di più perfettione, hauer costumi

costumi migliori, effer più efficace nella sētienza et più chiaro, et più florido nella locutione. Che se egli merita di effer preferito all' Ariosto, nō però gli vien dato questo honore, per effer con le bellezze della nostra lingua, giūto nell' epica poesia, à quel segno di perfettione, che giūger si può ma per le sopradette ragioni, o almeno per essere egli stato primo, che hà sconerto il sētiero d' appressar la meta d' arringo così pericoloso, et lodato. Poi che Giorgio Trissino; & Luigi Alamāni huomini chiarissimi, volendo far ciò, haueuano quasi disperati gli animi de' begli iḡegni.

RISP. Vorrà agguagliare all' Auarchide il poema del Tasso.

REPL. 164. Se ne contenterebbono dal sicuro gli Academici ma l' intētion mia nō fū di far paragone.

DIAL. & confermata quella falsa credēza, che la volgar lingua per natia debolezza, nō era atta à sostenere il peso della Eroica dignità.

RISP. Questa lingua per piu ragioni, è piu graue, è piu ripiena di maestà, che la Greca dalla quale si prēde l' esemplo dell' epopeia: e all' epopeia, la grauità, e la maestà è atta massimamente. E se non piu graue, e piu onesta, e piu schi-
fa, che la latina: si che per le cose graui
non de-

non degna d'usar le noci, ch' ella adopera per lo
leggiere: la qual distinctione non ebber mai, nel
vn ne l' altro di quei linguaggi. Come dunque
può esser uero, che ci fosse quella credenza?

REPL. 165. Non è mio credere,
ne dell' Attendolo, che la lingua volgare non
sia capace della eroica grandezza, si ragionò
della credenza de gli altri, come tosto vedremo.
Et gli Academici dicono, che è impossibile, che
altri possa ciò credere, come che altri non potes-
se tenere vna falsa opinione.

DIAL. CAR. Dunque ui sono stati
huomini di quella opinione?

RISP. Doue?

REPL. 166. Nel mondo, ~~et~~ non
gia nel Giapone. Gianbatista Pigna nobile
Ferrarese, ne' luoghi di sopra portati à pposito
dell' Ariosto dice che la nostra lingua non com-
porta l' epica poesia. Hieronimo Mutio nella
sua poetica dice.

„ Ne fin ad hoggi à la tromba di Marte
„ Post' hà la bocca alcù cò pieno spirito.
~~et~~ questo mancamento, non tanto egli attribui
sce à

ſce à poeti, quanto alla lingua ſoggiungendo nel medefimo luogo, che i uerſi Toſchani

„ Piu ſono atti a la lira, ch' a la tromba.

Si leggono molti diſcorſi di Valenti huomini, ſopra il trouato del verſo eſſametro Volgare, inuentione di Claudio Tolomei, & dell' Academia Romana, ne quali ſi diſputa pro, et contra ſe la lingua Toſcana ſia atta a ſoſtenere il peſo della eroica poeſia. Come dunque ſi dice doue ſono queſti huomini di ſi fatta opinione, conceduto ch' ella ſia falſa?

DIAL. ATT. Vene ſono ſtati, & credo che ancor Vene ſieno, i quali ſi fondano ſopra molte apparenti ragioni: & fra l'altre non poſſo tacerne una, ch' è dicono, che la noſtra Volgar ſauella, hauendo tutte le voci terminati in elemento vocale, dalla conpoſitione di ſi fatte uoci, non può formarſi oration graue, & piena di maeſtà, chente la Greca, & Latina lingua veggiamo hauere, & per cio con la ſua languidez a ella è ſola atta à cantar le paci, & le guerre di Amore, & non l'ire, & le battaglie di Marte.

Tutto

RISP. Tutto questo ragionamento del cader buona parte delle nostre voci in vocale, era nel suo dialogo già stato fatto dal nostro Varchi.

REPL. 167. *A me non è peruenuto altrimenti in mano questo dialogo del Varchi: non dico ciò per attribuirmi di hauer prima di ogni altro detto alcuna cosa nel mio della cadēza delle voci in vocali, & del lor valore, ragionandone, non solo Monsignor Bembo, & altri Toscani Scrittori, ma per quanto appartiene alla Greca; & Latina lingua: il Falarco, Cicero ne, Quintiliano, il Scaligero, & Maranta appieno ne' suoi dialoghi, & altri molti.*

DIAL. *Et fauoriscono questa loro opinione con l' essemplio del Petrarca, il quale cantando le sue passioni amoroſe, ne' suoi versi volgari ha superato tutti i Lirici, & gli Elegi poeti, così Greci, come Latini.*

RISP. *Se ciò venisse dalle lingue non farebbe stato solo il Petrarca a superare i Lirici dell'altre lingue.*

REPL. 168. *La Toscana lingua, ar-
tissima ad esprimere i concetti d' amore, accōpa-
gnò la grādezza dell' ingegno del Petrarca a
conseguire l' ultimo segno della Lirica perfettio-*

ne. La

De. La qual lingua se fu comune ad altri scrittori di materie amorose, nō trouò in quelli la felicità del Petrarca: il quale s'hauesse scritto i suoi amori in versi Latini, chi sa se fosse stato in q̃l grado tanto felice con Laura, quāto fu egli con Scipione? Quātunque il nō cōseguir nell' Africa quel ch'egli si sperasse fu nō per ragion della lingua Latina, per se stessa attissima alla grādezza Eroica, ne per debolezza d'ingegno, ma si per difetto di quel secolo poco offeruante delle bellezze di detta lingua, si per che Amore il trahēua poco meno, che Anacreōte del cātar l'arme, a' gli amori. Però nō è grā fatto, che vna lingua habbia attitudine, & dispositione, più à trattar vna cosa che un'altra. si come la Caldea et Ebreā ē piu d'ogni altra attissima, non che à trattare, ma etiandio nelle sue ditioni, et note à chiudere i diuini misteri della sopranatural Theologia.

DIAL. La doue niuno Epico infino ad hoggi nella nostra lingua stato è, il quale di grā lūga app̃ssar s'habbia potuto ad Omero, e à Verg.

RISP. Se non trae Dante dalla schiera de Epi

de gli epici, per volergli dar maggior titolo, non solamente pari, ma al di sopra resta la nostra lingua alla Greca, e alla Latina nell'epica poesia.

REPL. 169. Posto etiandio Dante fra gli epici, non accetterebbe egli questa loda, che gli uien data da suoi cittadini, per quanto mostra di hauere in riuerenz a Vergilio, di cui si chiama discepolo, che gli academici fanno *supra magistrum*.

DIAL. ma forse non dicon nulla, non essendo di ciò cagione il difetto, o ualor delle lingue ma l'hauere hauuto la Greca, & la Latina miglior poeti epici che la nostra non hà: & per hauer la volgar nostra poeti Lirici, & elegi, migliori, che non hebbe (con pace di Pindaro, & d' Oratio) ne la Greca, ne la Latina.

RISP. E Lirici, ed epici, se non isdegnà Dante di raccogliersi sotto l'ultimo di questi nomi.

REPL. 170. Io hò Dante per poeta diuino (come dissero gli Academici) più tosto che per Epico, & primo nel suo genere insino ad hoggi. Ma se gli Academici (come par che voglino inferire) l'hanno per diuino, & epico insieme

insieme, non si sdegni di gratia di questo nome, et si contenti di andar dietro, non che à fianchi dell' altissimo poeta, così per la terra, come per l' inferno.

DIAL. Et doue si diceua, che le nostre voci, terminando tutte in vocali lettere, riescono languide, si risponde, che non si toglie à noi la facoltà di farle terminare secondo il bisogno, come ne piace, o in vocali, lasciandole intiere, o in consonante accorciandole.

RISP. Pur del Varchi.

REPL. 171. Perche non del Bembo, & degli altri?

*DIAL. benchè non sempre la moltitudine delle uocali renda languido suono come alcuni dissero, poiche il concorso di tai lettere; o che sia nel mezo della voce, o nel principio, o nel fine, o tra l' una voce, & l' altra, si come Demetrio Falareo ne insegna, contra i precetti, o l' uso d' Isocrate, aggrãdiscono l' oratione, se ben per lo hiatò la rendono alquanto durezza. Perciò magnifiche, & sonore uoci sono, aura, auro, fausto, tesauro, boote, aureo, eburneo, & altre
similii*

simili; & l'essēpio del cōcorso della vocale tra l'una, & l'altra voce, nella nostra lingua, ci darà il Petrarca in piu luoghi, ma ci contenteremo d'un suolo.

„ . . . e in fiamma amorosa arse.

RISP. Qui non si sente, ma s'uccide col troncamento nella pronunzia il cōcorso delle vocali.

REPL. 172. Il concorso delle vocali qui si può far sentire, & non sentire nella pronunzia; però intesi del primo concorso, nel quale per prendere alquanto di fiato in fiamma, convien necessariamente, che la vocal, che segue si senta, & non si uccida.

DIAL. Ma perche noi habbiamo, et usiamo l'apostrofo, si come hà, & usa la lingua Greca, & facciamo la collisione.

RISP. Vuol dire l'estinguimento della vocale: collisione è tutto il contrario, cio è concorso, affronto, e percotimento.

REPL. 173. Non è tutto il contrario, tutto che collisione dica cōcorso, affronto, & percotimento: dicendo et andio troncamento, & estinguimēto. Moscopolo disse l'apostrofo essere

οὐ μείον ἐκβαλόμενος φωνήεντος ἢ φωνήεντων; *ma*
che

che toglià dal mezzo, che non fa
 à nostro proposito: & che dall'estremo, di cui l'
 apostrofo è segno, come in *Κουλου' ευ'α*, per *Ελουα' ευ'α*; della cui figura à bastanza Eustachio, non
 è dubbio che da Latini v'èga detta elisione, che
 estinguiimento, & troncamento suona. All' in
 contro collisione (come gli Academici dicono)
 suona cōcorso di vocali, & percotimēto, & scō
 rto, et apritura non è, che collisione, spesso non
 istia per ellisione. & nella scrittion comune
 che v'adattorno, si vede chiaro: Venendo detto.
 „ accentus collisiuus in fine alicuius di
 „ ctionis, denotans vocalē præcedentis
 „ dictionis elisam propterhiatum. vt
 „ de' o' p'ro a' to c' di maniera che uiene usur-
 pata la collisione per l'elisione. Così la pre-
 se sempre Girolamo Ruscelli, se pur si degna l'
 Academia di accettarlo, che dourebbe al-
 meno, come amico dell' Ariosto. Nel modo
 del comporre dice egli: „ Quando in un
 „ uerbo fra due parole diuerse, si af-
 „ fronteranno due uocali, una nel fi-
 „ ne, & l' altra nel principio di esse

„ due, se il parlare fara in corso, & che
 „ qui la pronuntia non prenda fiato, si
 „ collide, o toglie via quella vocale, ch'
 „ è l'ultima nella parola precedente.

Et dopo alcuni effempi segue.

„ Ma in quelle che sono nella nona sillaba
 „ ba è bene colliderle sempre.

hauea egli dato l'effempio.

„ Quinci uedeà il mio bene, e per quest'orme.

Et appresso proibendo il toglier uia la vocale, dice,

„ Et per contrario poi nella ottaua, per
 „ che quindi (come è detto) il verso hà
 „ da prendere l'ultimo salto; conuiene,
 „ che quasi mai non si faccia collisione;
 „ ma si lascino le vocali com' elle stāno,
 „ & che si faccino sentire ambedue.

Et da l' effempio

„ Del cibo onde' l signor mio sempre
Vedete, come il concorso delle vocali E, & A,
 „ che gli Academici chiamano collisione, facen-
 „ dosi l'una & l'altra, sentire, egli al contrario
 chiama

chiama non far di collisione. & replica molte
molte collidere, & collisione nel medesimo sen-
timento, nel quale io l' hò detto; non secondo, in
dir questo, ma quarto, o quinto. L'istesso Ru-
scelli, nelle annotationi del Furioso confonde l'
apostrofo con la collisione, dicendo, O toglien-
do la o, ui segneremo la collisione, o apo-
strofo, bell'huomo, quell'amico.

DI A L. non sempre nella pronuntia del-
le voci, oue tra l'una, & l'altra sia questo con-
corso di vocali, s'ode la durezza dello hiato, poi
che per virtù della collisione, si perde una del-
le uocali, come chiaramente si uede in quel uerso.
Fior fròd'herbe' òbr'antr' òde aure soauì.
nel quale non facendosi la collisione, tanto con-
corso di uocali genererebbe veramente fastidio.

RISP. Anzi facendosi: perche in quel verso
non si fa mai collisione tra parola, e parola.

R. E. P. L. 174. Anzi ui si fa sempre
collisione tra parola, & parola; così disse Alef-
sandro Piccolomini; apportando questo uerso
nelle sue annotationi sopra la poetica di Aristotile,
nella particella centesima. Siam però le-

ento per cagion di breuità di troncar il periodo.

Et di otto accenti ancora, in otto parole, delle quali uoi non sei, che se ben son di due sillabe, tuttauia per la collisione dell'ultime lor lettere son come di una sillaba com'è quel verso.

Fior frond'herb' ombr'anti onde laure foau.

Vedete che qui l'estinguimento delle uocali uien chiamato dal Piccolomini collisione.

Di A L ma nella lingua Latina che collisione di uocali non ha, simil concorso di uocali sempre grandezza.

R T S P. Scambia sempre il troncamento con la collisione che son del tutto contrari.

R E P L. 75. Et pure ch'io scambio, et che sono del tutto contrari, collisione uien presa per troncamento; et se gli Academici nol mi uogliono credere per l'autorità portate, mel dourebbon credere per cortesia. Et non replicar tante uolte una cosa. Veggasi Gianbattista Giraldi ne' suoi romanzi che questo troncamento di uocale uenti uolte chiama collisione. et fra altri

moltri il Maranta per tutto il quarto libro delle
sue questioni non fa altro che scambiare elisione
con collisione, & si serue finalmente di quelle co-
me di Sinonimi.

DIALOGO. Et Vergilio nella sua Eneide ag-
gradi piu spesso l' oratione con questa cōcorso di vo-
cali, che di lettere cōsonanti pero fù uago di dire.

„ Sub Illo alto

„ Dardanio Anchise

„ Ionio in magno

„ piu tosto che

„ Transtra per & remos

doue il concorso delle consonanti genera strepito,

& non grandezza. CAR. Et chi non sa che

nella Latina lingua, pondo suoni piu graue, &

piu riempia l' orecchie, che pondus: & che nel

la uolgare di questi nomi propri hauuti da Gra-

ci Creonte, & Cresfonte, il primo non sia piu ri-

zondo, & sonoro che il secondo non e benche ac-

cresciuto di due consonanti. Ma da questo vo-

stro dire, si conchiude, che si come la no-

stra lingua ha poeti Lirici, & Elegi, part,

o superiori di bontà alla Greca, et alla Latina, che parimente potrebbe hauer li epici di simil perfettione.

RISP. Se Dante, come di sopra s'è detto, si contenta egli del nome d' epico, ella non pur gli potrebbe hauere, ma gli hà, non pur simili, ma piu perfetti.

REPL. 176. Et s'è detto di sopra, che se Dante fosse epico si contenterebbe d' andar dietro (~~et~~) hora aggiungo di gran spatio lontano) à Vergilio & si dirà appresso, che la nostra lingua non hà, ne potrebbe hauere poeti epici simili ad Omero, & à Vergilio, non che piu perfetti di essi.

DIAL. ATT. Io per me hò per fermo, che ciò esser possa ben è vero, che per far questi miracoli.

RISP. Miracoli chiama poemì eroici, che fussero in questa lingua pari à Latini, e à Greci. Ma perche miracoli piu farebbono in questa che nell' altre fauelle?

REPL. 177. Percioche et nella lingua Greca s' hebbe à miracolo Omero, & nella Latina che nascesse Vergilio, chiamo miracoli
i poemì

i poemi eroici che nella nostra lingua fosser pari
in bontà alla *Iliade*, & alla *Eneade*, ne è uol-
gar poeta ch'io mi sappia il quale habbia com-
posto poema di simil perfezzione, onde ben dis-
se il *Mutio*.

„ Ne rin ad hoggi à la tromba di Marte
„ Post'hà la bocca alcun cò pieno spirto
„ E chiunque de' nostri al suon de' l'armi
„ Opra lo stil, par che sia solo intento.
„ A dilettar le femine, e la plebe.

La cagione perche la nostra lingua habbia que-
sto difetto, si dirà appresso.

DIAL. bisognarebbe, che la natura co i cieli
prouessero, sopra vn' ingegno il colmo delle lor
gratie, al quale ingegno, l'arte poi donasse tutta
la perfezzione che puo donare.

RISP. Sarebbono non simili à Latini, e' Gre-
ci, ma di gran lunga più perfetti, poi che sopra
Vergilio, e Omero questo diluuio di grazie nò si
confessa da gli stessi lor Partigiani.

REPL. 178. Viene attribuito (co-
me gli *Academici* uogliono inferire) da gli stes-
si partigiani ad Omero, & à Vergilio qualche
errore di poco momento; disse però *Simmaco* di

Vergilio appresso Macrobio che ne p accrescer-
gli lode, li si aggiungneua, ne per biasimo gli
si diminuua. Ma non vengono, quefli partigia-
ni à negare, che il colmo delle gratie celesti delle
quali io ragiono, non sia piovuto sopra di Omero
& di Vergilio: perciò, dato che diluuio di gra-
tie piovesse à nostri tempi sopra un poeta Tosca-
no, non per questo sarebbe egli piu perfetto de' det-
ti poeti; anzi con essi (per mio credere) sarebbe
impossibile lo gir di pari, & la ragione è, che in
ogni modo la Toscana lingua conuien che ceda
alla Greca, & alla Latina nel canto dell' ar-
mi, & se non per altro, almen per la grandez-
za dell' essametro di cui è prinata, se pure non
vogliamo accettare dal Tolomei quel che hà ri-
futato il mondo. Et anco perche Omero, &
Vergilio come primi, se non raccolsero ne' lor poe-
mi tutte le bellezze dell' epica poesia, ui raccol-
sero di certo il piu bello, & il migliore. Onde un
Toscano poeta quantunque felice d' ingegno, &
fornito d' arte per lo piu conuerrà, che segui l' or-
me segnate da ta poeti.

DI AL. CAR. Non so se questo fusse ba-
stante,

Stante, ui haurebbe uopo, forse per terzo, d'uno
 ostinato, & lungo essercitio, et secòdo alcuni la
 cognitione di molte dottrine.

RISP. Si forse à far poema di quella perfe-
 zione, à cui con l'opera non si può mai peruenire,
 ma che solamente può immaginarsi.

REPL. 179. Io non ragionai della per-
 fettione in Idea, ma di qlla, che si ritroua i ù poe-
 ma, formato come ql di Vergilio, et di Omero.

DIAL. ATT. Sèza l'essercitio, poco uera-
 mète risplēderebbono i uno ingegno i doni della
 natura, et dell'arte; ne l'eccellenza dell'arte,
 potrebbe un'ingegno hauere il quale nō fosse forni-
 to d'alcune sciēze necessarie; et che nō sapesse al-
 meno la conchiuisione di tutte. Ancor che Lodo-
 uico Casteluetro, cōtra ogni ragione, s'ingegni di
 far, confessare ad Aristotile quello, che non disse
 giamai, Che il poeta nō è bisogno, che sia insegnato
 anco mezz'anamète delle sciēze, et dell'ar-
 ti, poi che la poesia è stata trouata solamente (di-
 ce egli in altra parte) per dilettare, & ricrea-
 re gli animi della rozza moltitudine.

RISP. Il Casteluetro produce ciò come
 sua cre-

sua credenza, non come d'Aristotile.

REPL. 180. Et anco come credenza di Aristotile, secondo il Casteluetro, & secondo gli Academici stessi, che han presupposto di mèro di quel Filosofo, che il fine della poesia è il diletto. Ma è forse distinguono tra diletto uniuersale, & diletto della moltitudine.

DIAL. Contrario in ciò, non solo ad Aristotile, ma à gli altri tutti, che di ciò ragionano, & principalmente ad Oratio, che dice.
„ Scribendi rectè sapere est principium, & fons.

CAR. Questo colmo d'influenza di gratie celesti, che uoi dite, non sò se si vedrà nell'età nostra ne forse nell'altra à uenire, poiche come per ischerzo disse un galant'huomo, Omero, & Vergilio misero à sacco la poesia, & le rubarono tutto l'oro, & l'argento che ella haueua, lasciandole il rame, il piombo, & altri uili metalli. **ATT.** Non fate così, che le ricchezze della poesia sono inesauste. hà ella monti d'oro da arricchire milioni d'ingegni; ma questo oro à colui che non u'adopra il martello della natura

tura: & dell' arte, ch'io dissi, non si spezza così facilmente, come altri crede, & con rozzi ferri non se ne può leuar scaglia.

RISP. *Domin, se questo martel della Natura sarebbe differente dal piuol di Diogene?*

REPL. 181 *Non è sì sconuenevole come pare à gli Academici della Crusca, ch'io mi sia seruito per metafora della uoce martello. Però io mi contento, che i scherzi, & l'argutie sien loro, purchè la ragion sia mia.*

DIAL. *Che secondo il detto antico dal fonte d' Aganippe, nõ si porta acqua col cribro.*

RISP. *Questo, che sta qui in ualore di perche: ma come diauolo appicca egli insieme il non se ne potere leuare scaglia, con la conseguenza del portar l' acqua col cribro?*

REPL. 182. *Troppo seuera, & indegna censura. il che, hà valore di perche. Hor non è conueneuolissimo appicco uigorar la propria sentèza col prouerbio? eẽdo quãto comprobar l' opinion particolare col modo uniuersale.*

DIAL. **CAR.** *Hor ritorniamo onde siamo partiti. Voi haueste conchiuso il Tasso*
auanzar

auanzar l' Ariosto nella favola, nel costume, et
nella locutione.

RISP. Conchiuso nò ma posto fuor di ragione.

REPL. 183. Conchiuso, et prouato, et
ultimamēte comprobato cō fortissime ragioni.

DIAL. Et l' Ariosto auanzare il Tasso
nella sentenza.

RISP. Questo è uero, e della sētēza, e del resto.

REPL. 184. Del resto nò, et della
sentenza intesa al modo di Aristotile, sarebbe
forse ragione, che me ne dessi in colpa.

DIAL. ATT. Così hò detto, et così cōfermo
di nuouo ma cia si hà da intēdere nell' uniuersa
le, che p auētura nel poema dell' Ariosto potreb
be hauere alcuna locutione migliore d' alcuna
usata dal Tasso.

RISP. Non alcuna, ma tutte.

REPL. 185. Agli occhi che ueggono col me
zo di uetro giallo, sembrano tutte le cose di quel
colore.

DIAL. Et nel poema del Tasso hà forse al
cuna sentenza migliore d' alcuna usata dall'
Ariosto. CAR. Bene stà. ma uoi non ha

uete

nessuna delle parti materiali dell' Epopea:
 E) basterà lasciato addietro il ragionar della si-
 militudine, & comparatione, figura usata
 molto da epici poeti, poiché con questa, miglior,
 che con altra eglino fanno apparir le cose, &
 grandi, & manifeste, della quale, per comun
 giudicio l' Ariosto è stato diligente maestro.

RISP. Se anche aiuto a parlar del Tasso aueb-
 be detto diligentissimissimo, di grazia lasciamo
 stare gli artifici, e color retorici.

REP. 186. Per qualche uale l'intel-
 letto del Tasso, si può dir ch' io sia stato parcissi-
 mo nelle sue lodi. I ragionamenti del dialogo
 non han molto bisogno di colori retorici; ne io di
 molto artificio in apportare il giudicio comune,
 che si fa dell' Ariosto intorno a qsto particolare.

DIAL. ATT. Delle parti di quantità,
 materiali dell' Epopea Aristotile non ragiona.

RISP. Ne ragiona pur troppo, non dicendo
 che ella sia in esse diuersa dalla tragedia, la doue
 annouera le differenze di quelli due poemi.

REPL. 187. Non certo. Il Segretario ha

supra ..

male

male inteso il testo di Aristotile, per non dire le parole del Dialogo, Io ragiono, in buon' hora, delle parti quantitative dell' epopea, & egli m'apporta il testo di Aristotile, che parla di quella quantità del corpo del poema: che è l' intiero cō nettimento delle cose, il quale più grāde nell' Epopea, che nella tragedia, trattiene più spatio di tempo il lettore, che questa lo spettatore. Dissi, che delle parti di quantità, o materiali dell' Epopea, non parlò mai Aristotile, & che sarebbono (come soggiunsi) il legame, & lo scioglimento. L' uno, & l' altro fù detto di mente del Casteluetro: il quale verso il fine della prima particella della parte principal prima della sua chiosa disse così.

„ Et la maniera delle particelle di quantità, si può diuidere, ancora che Aristotile non ne faccia mentione, in due, in legame, & in solutione,

„ Questo istesso conferma nella fine di tutta l' opera dicendo.

„ Et può intendere insieme delle parti di quantità, che nella tragedia sono

„

„ cinque

„ cinque. Prolago, intrata del choro,
 „ canti, due choreschi, & l'vscita. o ve-
 „ ro due legame & solutione; delle qua-
 „ li parti di quantità non hà fatto metio-
 „ ne nell'epopea. ma le due parti lega-
 „ me, & solutione hanno nõ meno luo-
 „ go nell'epopea, che nella tragedia.

Questo il Castelnetro. Ma perauentura
dira il Segretario, che non intese di quel testo di
Aristotile, doue egli fa differẽza tra l'epopea,
& la tragedia, ma del testo inanzi, oue parla
della communita fra di loro; dicendo che le par-
ti dell'epopea sono le medesime, che della trage-
dia, fuori che la melodia, & l'apparato. Ma
non hà dubbio alcuno, che Aristotile in quel
luogo ragiona delle parti di qualita, & non di
quantità. con pace del Segretario de' Signori
Academici.

DIAL. ma, come alcuni vogliono, si può
 dire che non sieno piu che due legame, & di-
 scioglimento, delle quali nõ è mestier ch'io dica,
 poiche in una fauola di diurse attioni, si come è
 quella dell'Ariosto, non vn solo legame, & di-
 sciogli-

scioglimento, ma molti si ritroueranno.

RISP. E nel Furioso, e in ogni altro poema eroico, che s'abbene, secondo la regola d' Aristotile, deono essere piu, & diuerse azioni, e per conseguente piu, e diuersi nodi, e piu, e diuersi scioglimenti, piu che le diuerse azioni, e i diuersi nodi, e i diuersi scioglimenti, membra sieno d' una principale azione. E queste cose son chiarissime a chi ben l'intende nel libro della poetica.

REP L. 188. Seconda la regola di Aristotile, l'attione che riempie la fauola è una, & d' una persona sola; et quando adiuuene che sieno piu attioni, vuole che l' una dipenda dall' altra. Questo sentono tutti gli spositori, & ne viene di consequenza un nodo, & vno di scioglimento. Et se Aristotile in questo precetto non si serui di ragione, gli basto l' autorita d' Omero. Ben parue, che Auerroe si forzasse d' apportar ragione, o di persuadere almeno; dicendo in questo, che l' arte imita la natura, la quale tutto quel che, fa, fa secondo un proposto fine, & à quello ogni cosa indirizza. & conchiude, con esprobar gli errori di alcuni poeti, che lasciando una cosa passano ad vn'altra. Et come s'è detto di sopra il Casteluetro hauendo occhio à questa Pa-

sta Parafrasi, l'essemplifico nel poema delle
 transformationi di Ouidio, et del Orlando Furio-
 so, dicēdo, che l'uno, et l'altro contiene più attio-
 ni, & di più persone. Questo hò uoluto dire, per
 dimostrare, che diuerse attioni non istian bene
 nel Furioso, ne in altro poema eroico, come dico
 no gli Academici, secondo la regola di Aristotile,
 il quale ostinatamente il niega in più luo-
 ghi, per seruirmi delle parole dell'istesso Castel-
 uetro. Però come la positione de gli Academici
 sia chiarissima di insegnamento, o di mente d'
 Aristotile à chi ben l'intende nel libro della po-
 etica, io non veggio con gli spositori che si leggono
 sin al presente. Non si nega al Vittorio, che
 Aristotile paia di concedere alcuni euenti po-
 terse ridurre in un corpo, che sono quelle mem-
 bræ, che gli Academici dicono, d'una princi-
 pale attione. Ma che tanti uarij successi costitu-
 iscano un corpo nell'Orlando Furioso, si nega,
 & si è lor negato etiandio nella replica uen-
 tesima nona, & cinquantesima quinta.
 Il più che s'allontani da Aristotile, &
 che fauorisca in parte l'opinion dell'Aca-
 demico

demia, è il Casteluetro; il quale con le seguenti parole si tramezza nella questione. Conchiude egli, dopo hauer detto molto così.

„ La onde è da conchiudere, che la fa-
 „ uola della tragedia, & della comedia
 „ per necessità dee contenere vna attio-
 „ ne d' vna persona, o due dipendendo
 „ l'una dall'altra: & la fauola dell'epopea
 „ dee contenere vna attione d' vna perso-
 „ na, non per necessità, ma per dimo-
 „ stratione dell' eccellenza del poeta;
 „ della quale eccellenza, se alcuno nō
 „ fa stima, o stima non poterui per-
 „ uenire, misurando giustamente le
 „ sue forze, potrà costituire la fauola di
 „ piu attioni d' una persona, o una attio-
 „ ne d' una gente, o piu attioni di piu
 „ persone, ma contentisi ancora di co-
 „ mune, & di minor lode; lasciādo la sin-
 „ golarità della gloria à colui, che fa cō
 „ la singolarità d' una attione d' una per-
 „ sona singolare, ordinare una fauola
 „ che stia bene.

DI AL. Delle comparationi, intorno alle quali s'adopra così la sentenza come la locutione, non si può negare, che non sia stato ottimo artefice l'Ariosto; ma in virtù della sentenza poi che hauendo la comparatione à dar chiarezza alle cose, conuiene che ella si formi di uoci proprie, & rare uolte riceue le traslate: & per questa cagione, & forse anco, perche l'Ariosto fù primo, & trasportò nel suo poema le più belle, & vaghe comparationi usate da Greci, & Latini poeti, si come nella sentenza, àco in questa parte, si può dire che auanzi il Tasso.

RISP. Nelle comparazioni, come dicemmo del metter dauanti à gli occhi, o à niuno, o à Dante solo cede l'Ariosto nel suo poema così nelle imitate, come nelle trouate da sè: non solo per la sentenza, ma per la mirabile espressione di essa con le parole. Nel Tasso è gentilissima quella dello stallone comparato à Rinaldo, il più pregiato de' suoi guerrieri; e anche quella, che da suoi fautori si celebra per la più scelta, non è però à giudicio de' gli intendenti, la più bella cosa del Mondo.

„ Non altrimenti il tauro oue P' irriti.

Poichè con tutto il colmo delle figure intempestiue, che ui rimpinza, a ogni modo riesce bastissima, & pedantesca.

ciato da bastoni? la comparatione del Tasso &
 tolta da Omero, che con essa dimostrò l'uscita
 di Paride da Troia, doue se ne staua à spasso
 con Elena, non men che Rinaldo con Armida,
 al fine uigorato dalle parole di Ettore, fà che u-
 scendo dalla città si dimostra ~~per~~ inaparen-
 za undio con la comparatione del cauallo, che
 pastiuato & riposato per molto tempo, rotto il ca-
 pestro corre lieto dal presepe al fiume. Et se non
 parebbe degna comparatione di Rinaldo celebra-
 to fortissimo, essendo stata di Paride effemina-
 to. paia bella replicata di parola in parola nel
 comparato di Ettore fortissimo per natura,
 quando ispirato, et roborato sopra naturalmen-
 te da Apollo, ritorna à combattere, & pone in
 fuga i Greci insino alle naui. O forse dispiace
 perche il cauallo rapito d'amore diuenga non
 nobile? non si uede, che in questo caso fanno dop-
 pio scontro d'imitatione? Ma quanto felice-
 mente sia detto dal Tasso, veggasi di gratia.

„ Qual feroce destrier, ch'al faticoso
 „ Honor de l'a mi uincitor fia tolo, &c.

„ Elasciuo marito in vil riposo
 „ Fra gli armenti, e ne' paschi erri di-
 „ sciolto, (noso
 „ Sel delta o suon di tromba, o lumi-
 „ Acciar, colà tosto annitrendo è uolto
 „ Già, già brama l'arringo, e l'huom su
 „ dorso

„ Portando, vrtato, riurtar nel corso.
Nella comparison poi del Tauro, uorrei che questi Signori Academici mi dimostrassero, che cosa ui habbia che l'inuidia nō sudi per ammendarla, ma io non sò bene, quando e ragiono da scherzo, ne quando da douero.

DIAL. CAR. Se si ricercasse più à dentro, forse che si ritrouarebbe qualche altra eccellenza nel poema dell'Ariosto.

ATT. Nol niego, & benchè in questo particolare io gli preponga il Tasso, in altre sorti di componimenti egli auanza non solo il Tasso, ma ogni altro uolgar poeta; essendo infino ad hoggi primo nello scriuer della Satira, & nell'epigramma, et nella Comedia secondo à pochi.

*CAR. Per conclusione del nostro ragiona-
 mento*

mento ditemi, poi che contra il comun parere,
nel paragone di questi due poeti nell' epica poe-
sia hauete scouerto il Tasso di miglior lega; et
così tenete per uero, credete che col tempo il mon-
do che stima altrimenti s'auueda di questa ueri-
tà? *ATT.* Io credo di no:

R I S P. L' autore del dialogo attribuisce
à questo personaggio, tutto l' contrario di ciò,
che ne dice ognuno, cioè una sollenissima pro-
funzione. Come diuolo che'l Mondo non hab-
bia mai à conoscere ciò, che ha potuto conosce-
re egli?

REPL. 190. Stieno pure gli Aca-
demici in quella credenza che è loro giunta al-
l'orecchio della modestia, et virtù dell' *Attendo*
lo; et la presuntione, che egli attribuiscono, se pur
ue ne ha, attribuiscafi all' autor del dialogo; il
quale nò perche habbia introdotto à ragionare
tal personaggio col Signor Principe; et che il ra-
gionamento fosse realmente uero, lo scrisse però
di parola in parola: che senza dubbio non iscrif-
se tutto quello che si ragionò, et ni aggiunse mol-
te cose fuora dell' hauuto ragionamento. Et po-
trà sempre l' *Attendolo* dir con uerità, che non
solo egli non dettò il dialogo, ma che perauentu

ra in alcuna parte di esso non conuenga meco in
 una medesima sentenza. Ma il Segretario fin
 ge di non intendere quel ch' io dico, parendogli
 gran fatto, ch' io possa conoscere cio, che'l mondo
 non habbia gia mai à conoscere. Dicendosi il
 mondo ui si sotto'ntende la raunanza di tutti
 gli huomini nella quale non mi si negherà, che
 non sieno più gli ignoranti, che i dotti, usai dun-
 que la figura che nomina il tutto, intendendo la
 maggior parte. Hor s' io uolsi dire, che gli igno-
 ranti, per niun tempo giamai s' auuederanno,
 che il Tasso come poeta epico sia da preporre al-
 l' Ariosto, che presuntione farà stata la mia? pa-
 re al Segretario, che gli ignoranti possano far
 giudicio di cose tali? Non si ha da pensar però
 che fra la moltitudine de gli ignoranti io uoglio
 comprendere i dottissimi Academici della Crus-
 ca, i quali non credo che tutti sentano così sini-
 stramente del Tasso; & crederò anco, che se al-
 cuni così paiono di sentire, sentano così, o per ua-
 ghezza di far paradossi, o per qualche passione
 d'animo.

DIAL. perciòche la lode, & fama dell'
 Ariosto

*Ariosto, è così inuecchiata, & ha preso così sal-
 de radici nella mente della maggior parte de-
 gli huomini, che par loro un sacrilegio di sce-
 margline pur un poco. & continuandosi questa
 buona opinion di lui d'età in età, non è fuor di
 ragione il credere, che egli ulua, & che habbia
 ad hauer si in pregio fin che si ragioni la uolgar
 lingua. Ma se per caso (che Iddio nol consen-
 ta) auuenisse della uolgar fauella quello, che
 della Latina è auuenuto. che hoggi più non si
 parla, ma si conserua ne' libri, che pensate uoi
 che il mondo giudicherebbe allora dell' *Ario-
 sto* & del *Tasso*? *CAR.* Volete uoi dire, che
 in questo caso il *Tasso* sarebbe in pregio maggio-
 re? *ATT.* Signor si, & la ragione è, che la
 dolcezza, che nasce dal natio, & dal chiaro
 della sentenza dell' *Ariosto*, non dilettaudo co-
 me hora fa l' orecchie della moltitudine, ragio-
 nando alhora altra lingua, conuerebbe, che l'
Orlando Furioso con parti perfetti di poesia ap-
 pagasse l' intelletto di pochi, il che nõ potèdo egli
 fare p le ragioni dette di sopra, ne segue neces-
 sariamete, che i pochissimo o i niun pregio sarebbe.*

RISP.

RISP. Il natio, ed il chiaro alrettanto, o piu piace à gli intendenti, che alla moltitudine; resta ne la notizia anche dopo, che le lingue piu non si parlano; & le scritture à cui mancano queste parti, ne prima, ne poi sono in pregio. Onde il Goffredo, e per l'esser priuo di esse, e perche in tutte altre cose è imperiettissimo, se si paragona al Furioso, si come è per dismetterfi trà breue spazio d'anni, cosi per mancanza del fauellare, nõ potrebbe risurger mai. Ed il Furioso allo'ncontro, e parlando e non parlando la fauella per le ragioni contrarie sarà sempre in sourana stima.

REPL. 191 *Il natio, et il chiaro, pur che non habbia uiltà, et bassezza, piace à gli intendenti: ma alla moltitudine può piacere la chiarezza quantunque, et bassa, & uile. Però s'io hò prouato quelch'io mi credo, ciò che dicono gli Academici è nulla. & quando non l'hauessi prouato, tanto della fauella, quanto di tutte l'altre parti, dell'Orlando Furioso, & della Gierusalem liberata non hauranno à far giudicio gli Academici come interessati; ne io. Vltimamente, come huomo di poco ualore; ma huomini di conto, & senza passione alcuna. La risposta che si fa à qui non obliga à replica essendo per modo famigliare piu tosto, che contenti*

zentioso, ragionando gli *Academici* quasi fra se
 stessi la lor opinione senZa proua niuna. Dirò
 solo per confirmatione di quel che hò detto nel
 Dialogo à questo proposito, che mancando nel-
 la bocca de gli huomini (ritorno à dire, che Id-
 dia nol voglia) la uolgar lingua, & appren-
 dendosi nelle scuole, & da i libri con industria,
 & con fatica, come hora si fà della Greca, &
 della Latina, oltre à ristringer si in pochi, i libri
 che soprauiurebbono, è ragione uol cosa da cre-
 der si, che quelle opere piacessero maggiormente
 nella lingua appresa con metodo, & con fatica
 che fussero state scritte con metodo, e con fatica
 cōforme à q̃lle regole de gli àtichi, che per essere
 p̃fette, sono vissute non dimeno, et passate ad al-
 tre genti, & ad altri secoli etiandio morte, et se-
 polte ne' libri le lingue nelle quali furno scritte.
 Et uiurà il Tasso (à cui morto non si haurà
 tanta inuidia) con Omero, et con Vergilio sotto
 una medesima disciplina. Et forse si può dire del
 suo poema q̃l che disse Martiale de suoi libri.
 Elle quid hoc dicam, uiuis quod fama
 negatur?

Et sua

Et sua quod rarus tempora lector a-
mat?

Hi sunt inuidiæ ni mirum, Regule mo-
res;

Præferat antiquos semper ut illa no-
uis,

Sic veterem ingrati Pompeij quærimus
umbram,

Et laudant Catuli Iulia templa senes.
Ennius est lectus, saluo tibi Roma Maro
ne;

Et sua riserunt secula Moeonidem.
Rara coronato plausere theatra Menan-
dro,

Norat Nasonem sola Corinna su-
um.

Vos tamen o nostri ne festinate li-
belli,

Si post fata uenit gloria, nõ propero.

*DIAL. Come per effempio creder si dee
che al tempo di Virgilio non mancassero poeti
fici di minor pregio di lui, i quali co i lor poemi
haues-*

haueſſero diletato la plebe affai più, che Vergi-
lio con la ſua Eneide non haurebbe fatto; et hog-
gi ſpenta la lingua latina, nella bocca de gli
huomini, etiandio che ta' poemi peruenuti fuſſe-
ro inſino à queſt' età, non ritrouando il uolgo
intendente di loro, in neſſuna ſtima ſarebbono.
Coſi appunto, morendo la lingua noſtra nel par-
lare, che comunemente ſi fa, ſenza dubbio del-
la Gieruſalem liberata, come corpo più perſet-
to, et ordinato ſecondo l' arte, ſi farebbe ſtima
maggiore, che dell' Orlando Furioſo, come ab-
bondeuole delle imperfettioni tãte uelte già det-
te. CAR. Baſta all' Arioſto, che uoi in
queſta parte conchiudiate in ſauor ſuo dicendo
che hoggi nella bocca de' più de gli huomini hà
maggior grido, che il Taſſo non ha. L' auueni-
re è noto à Dio ſolo, di cui non s' hà certa ſa di
terminata. Egli uien glorioſo, et uiuera: et
gli uien dato il nome di poeta, non ſolo dalla
molitudine come uoi dite, ma da profeſſori di
buone lettere ancora.

RISP. Ci m'acaua queſto: penſauamo, che egli
ſ'auueſſe à dare nome di ceruico, o d'ercolitore.

REPL.

REPL. 192. Io non toglio il nome dou-
uto à meriti delle persone . ma gli *Academici*
negando il nome di poeta à *Vergilio* nella *Geor-*
gica, fecero assai bene, poi che di conseguenza gli
uennonno à dar nome di *cerusico* di *Greggie*, et
d'*agricoltore* di *campi*.

DIAL. ATT. Io per me non li toglio,
ne il nome di poeta, ne l'eccellenza della loda
che gli si cõuiene, come migliore artefice di quã-
ti prima di lui ordirono. et anco di quanti nel-
l'auuenire ordiranno poema simile al suo. Et
ciò detto, perche era già in ordine da desinare,
in piè leuatosi il Signor Principe, poi data l'ac-
qua alle mani, à tauola s'affettarono. La doue
altri discorsi di maggior consideratione, che il
ragionamento hauuto furono condimento delle
uiuande.

RISP. Questo è troppo: gli auena pur detto
poco innanzi il Signor Carrafa, che l'auuenire è
noto à Dio solamente. Ma gran forza hà la ueri-
tà. Costui che infino à qui, non hà mai fatto al-
tro che biasmarlo, ne s'hà proposto altro fine, è fi-
nalmente dal vero stato forzato à dire, che l'poe-
ma dell'*Ariosto* è piu perfetto di quel di *Vergi-*
lio, e d'*Omero*; poi che per simile altro non può
inten-

intendere che della stessa spezie: e d'una stessa spezie sono, come già s'è mostrato con l'Iliade, e con l'Eneade, non solamente il Furioso, ma il Danese, e l'Ancroia, e gli altri simili, che di sopra son mentouati. E tanto basti per risposta al Dialogo al quale, se tal uolte s'è contraddetto con semplice negazione, ciò è solamente in quei luoghi, la dove anch'egli senza produrre alcuna pruoua, accusa semplicemente: ed è diritto proceder nelle questioni, che semplice assertiua con semplice negatiua si ribatta dal difensore.

Però in ciò che pertiene al detto dialogo più oltre non è da dire: e à sufficienza, secondo che noi crediamo, s'è sodisfatto al carico, che prendemmo d'abburattarlo. Ma à fin che il rigore dialettico in pregiudicio non ritornasse d'alcun semplice leggittore, alcune cose, intorno à questa causa, che noi crediamo esser uere, soggiungeremo à suo prò quasi in guisa d'un conto à parte. Diciamo dunque, non piu come auuocati dell'Ariosto, ma come ragguardatori senza animosità, che se'l soggetto del Gotfredo fosse fauola, nel fatto dell'unità, alla fauola del Furioso dourebbe riportar auanti, tutto che nell'altre uirtù ella rimanga addietro per così lungo spazio, che ne perde la uista non che punto se l'auuicini. E abbiamo detto nel fatto dell'unità, non perche nel Furioso vno non sia nel uero l'uniuersale argomento, ma percioche in comincià da episodio, che dal principio non si spicca di essa fauola: comincia diciamo dalla fuga d'Angelica, con la qual digressione se ne incatenano poi dell'altre, che tutte, con poco tramutamento aurebbe potuto il poe-

ta far pullulare à guisa di rami del principal soggetto. Per la qual cosa il maggior difetto di quella fauola è tutto intorno al principio: perciò che dalla mandata di Rinaldo in Meozia doueua preder cominciamento: e pe scia di mano i mano innestarsi gli episodi, ma sempre interessati con la prima azione, e raccontati senza interrompimento di essa, ne di alcun di loro: sì che seguè dogli o non ci pareffe di trauiare: o trauando in pochi passi auesse fine il tragetto, e rientrasse in quella strada maestra. Percioche poteua l'Ariosto, s'auel seuelto farlo, metter nel suo poema tutte le digressioni, che ui sono ora, unirle con quella guerra, & spiegarle senza quel saltar d'una in altra, che egli fa ad ogni ora. Et il mondo quatinque malageuole non è però impossibile à immaginarsi da ingegnose persone, se mai fu ingegno da poterlo recare à fine, l'Ariosto senza alcun dubbio lerebbe stato quel desio. Così onita, e senza confusione sarebbe stata quella varietà. Ne per cio fauola episodica, che pessima di tutte l'altre si determina da Aristotile, ne sarebbe riuscita, po scia che episodica dichiara, che sia quella, nella quale l'un dopo l'altro s'ammassano gli episodi, ne necessariamente, ne uerisimilmente procedenti dall'argomento. La qual descrizione, ne in quel modo, ne secondo che ella sta oggi cader potrebbe nella fauola del Furioso. Ma se l'Ariosto nel suo poema peccò nell'opra de gli episodi, auendo cene sì gran numero, non è da farcene marauiglia: ma che il Tasso in una fauola sì sottile u' inciampassè dentro anch'egli, difficilmente si può scusare. Percioche se ne con la scusa della difficoltà, ne

ta, ne

tà, ne con quella della memoria, ne con aiuto; che ne prenda la favola. può ricoprirsì, che finita già l'azione, si rappicchi di nuouo Rinaldo con quella Armida, & sēza mai piu parlarne, incominciato nel fin del libro, e imperfetto si lasci quello episodio: che se pur nel Furioso ue n'hà alcuno non finto, non è gran fatto, che nel mezzo del libro in così ampia tela, gli uenisse sfuggito vn filo: vn filo poi di picciolo, o di niun momento, uerso il Rinaldo del Goffredo, il quale è l' Eroe principale. Come che sia l' auere l' Ariosto dietro al principio peccato del suo poema, auuenga che in altra guisa è comune à lui con Vergilio; poi che la favola dell' Eneade per auentura non hà principio, non cominciando, come dourebbe da un capo d'una azione, come farebbe una partita di qualche laogo, o vn' arrino in alcuna parte, per via di dire in Italia, o altra cosa simile à questa. Perché, che principio sarà questo? essendo Enea alla uista della Cicilia Giunone fece, e disse. Chi non uede che questo è mezzo, e non principio d' una azion d' Enea? E se alcuno dicesse, che il principio fosse quella tempesta, risponderemmo, che il principio si dee spiccare dalla persona di cui s'imita l'azione: altrimenti ogni cola sarà principio. Se Vergilio hauesse tolto à descriuere una persecuzion di Giunone contro à Enea, potrebbe quella tempesta esser principio d' una azion di Giunone. Tuttauia senza il predetto mancamento, e così anche senza lo spergiuro del Rè pagano, senza la favola del Dottore tutto che sia episodio, e senza certi uersi che alle volte lasciui, e basti mostra che sieno ad un ora;

Y

in ciò

in ciò che pertiene alla prima 'qualità del costume, meglio starebbe sicuramente il Furioso dell' Ariosto, che con quelle cose non par che stia: e parimente fuor dell' opera del costume, senza l'interponimento di sua persona nel principio de' canti, il che interrompe l' imitazione: quantunque i detti principi per se medesimi graui sieno, e morali, e bellissimi oltr'ogni stima. Nel rimanente, ciò che nelle predette nostre chiose abbiám posto, s'è da noi detto in sul saldo, e ueracissime lo riputiamo. Nelle quali, ne contro allo Scrittore del dialogo, ne contro à quel del Goffredo abbiám inteso di scriuere alcuna cosa: ma difender l' Ariosto con lo stesso rigore, col quale altri ha offeso lui morto, & che per se medesimo non può rispondere alla querelarmi. Percioche non sappiamo, chi chiamato abbia questo autore à farsi giudice di questa causa, ne con quale giurisdizione, sia il detto Ariosto dal Pellegrino stato chiamato in giudicio, o per dir meglio stato condannato senza chiamarlo. Sì che auendo riguardo à questo, paiagli meno spiaceuole, se qualche uolta piu aspramente, che con gli altri non siamo vsati n' abbiám fatto risentimento. Senza che è nostro credere, che non pur egli, auvegna che per iscoprire il suo ingegno, disputato abbia in contrario: ma il Tasso medesimo senta di questa causa lo stesso, che noi sentiamo. Il qual Tasso, fuor di questo, à dirne il uero troppo disegual paragone, commenderemo altrettanto, quanto questa sola fiata, ser uendo come si dice alla causa, parrà à molti che fatto abbiám il contrario. E qui la giunta termini della precedente stacciata.

REPL.

REPL. 193. Il Signor Carrafa rispo
 se la certezza delle cose da uenire nel seno d'Id
 dio; & io senza esser profeta, dissi, che l'Ariosto
 rimarebbe primo etiamdio à quanti appresso di
 lui scriuessero; & senza contradirmi, dissi che
 foss' egli miglior artefice di quanti prima di lui
 ordinorno poema, ma soggiunsi simile al suo;
 per escludere con Vergilio, & Omero, anco i
 moderni che da lui diuersamente haueffero poe
 tato. S'attaccorno gli Academici alla uoce si
 mile, & conchiusero fuora dell'intentione, &
 del proposito, ch'io forzato dal vero finalmente
 diceffi, che'l poema dell'Ariosto sia più perfet
 to di quel di Vergilio, & di Omero; riputando,
 che per simile altro non potessi intendere, che
 della stessa specie, con la Iliade, & con la Ene
 ade. Credettono di hauerlo conchiuso, ma si è
 prouato il contrario con ragioni, & autorità;
 che i romanzi non uadano per le uie de gli ero
 ici, & però non si numerano tra essi. Ritorno à
 dire, che per simile, intesi poema conforme in
 tutto à gli andamenti del Furioso. Et dato che,
 per simile, s'intenda della stessa specie, & conce
 duto

duto che nel soggetto conuengano insieme il Danese, l' Aneroia, & tutti altri romanzi con gli epici poemi, non si vede quanto nell' altre parti degenerino quelli da questi? non meno che degeneri dalle altre generose, quella specie d' aquila, che è simile all' auoltoio, & quantunque di gran corpo, per hauer poche forze si lascia, etian-
 dio battere dal Coruo? Ma ch' io insino à qui non habbia mai fatto altro, che biasimar l' Ariosto, & che non mi habbia proposto altro fine si può ueder così nel dialogo, come in questa replica, con quanto riguardo hò ragionato di lui, doue non hò potuto lodarlo come epico, richiedendo così il preso ragionamento, & con quanta sua gloria ne ragioni poi, come poeta di romãzo, & anche d' altre specie di poesia, douẽdo seli molta lode nello epigramma, & somma nella Satira, & nella Comedia. La cagione che mi mosse à scriuere il dialogo, si come dissi nel principio, altra non fù che l' obbligo ch' io haueua di seruir al Signor Marcantonio Carrafa, & il mio fine non fù altro, che sodisfare à quel Signore, et non già di biasimar l' Ariosto; si come non

me non in biasimo di lui, ma in difesa dell' honor mio sono stato quasi uioletato à scriuer questa replica. Et infino à qui sieno ribattute le particolari risposte de' Signori Academici della Crusca, con quel metodo (dal rigore, et dallo scherno in fuori) con che essi hanno proceduto. Hora rispōdēdo al rimanēte, che i Sign. Acad. quasi in guisa d'un conto à parte soggiungono à prò de' sēplici, leggitori, et à fine, che'l rigor dialettico usato contro di mè non ritornasse in pregiudicio di quelli: à mè basta, che è dicaro, che quādo il soggetto della Gierusalem liberata fusse fauola, nel fatto dell' unità, alla fauola del Furioso dourebbe riporsi dauanti; perciocche, se cōdo loro stessi, nō uietādo à detto soggetto esser fauola, altro che pche uie tolto da istoria nota; essēdo questo impedimēto di poco, āzi di niun ualore, come s' è prouato cō ragioni, et autorità nella replica quita, cinquātesima secōda, et cinquātesima ottaua, ne se gue che'l soggetto della Gierusalē, tutto che tolto da istoria nota, riēpiuto, com' egli è di meZ i fauolosi, sia fauola; et per l' unità debba riporsi dauanti à qlla del Furioso.

Et che nell'altre virtù, o parti dell' Epopea, il Tasso rimanga per tanto spatio dietro all' Ariosto, che ne perda la uista, s'è prouato il contrario. per tutto il discorso del dialogo, & di questa replica ne accade segnarne luogo particolare, o dirne altro di nuouo. Ma che si ritorni à dire ostinatamente, che la fauola del Furioso sia una, contradicendo i Signori Academici in vn tempo à se stessi, poiche dicono quella contenere molte attioni, le quali in niun conto possono ridursi al primo capo cominciando il principio di quel libro da Episodio, quanto (con lor pace) anche in questa habbino falsa opinione si può chiaramente scorgere nella replica ventesima nona, cinquantesima quinta, & Centesima ottantesima ottaua. Et dicendosi, che l' Ariosto haurebbe potuto riordinar detta fauola di miglior modo, & riunir tutte le digressioni con la prima attione, senza saltar d'una in vn'altra ad ognora; & che non perciò fauola episodica ne sarebbe riuscita, non si auueggono, che uengono à confessare, che la fauola del Furioso, com' hoggi sta, almeno è ella episodica, il che vien

negato

negato da loro. Scusandosi poi l' *Ariosto*, che per la moltitudine de gli episodij, gli sia stato di bisogno lasciarne alcuno imperfetto, si biasima il *Tasso* che finita l' actione della sua favola, faccia di nuovo rappiccar Rinaldo con Armida, lasciando tronco il filo di quello episodio: alla quale obiectione prima diciamo, che ne volumi della *Gierusalemme Stampata à Venezia, à Casal maggiore, & à Parma*, non si leggeua altrimenti questo rappicco, & potrebbe esser di leggieri, che il *Tasso* l' hauesse, tolto dal suo poema sì come ne tolse molte altre cose, ma che soprauenutagli la sua nota disgratia, essendo quel rappicco oltre modo bellissimo, & patetico, alcun suo amico, con più amore, che giudicio l' hauesse aggiunto alla stampa di Ferrara, la quale, come piu compiuta s' è poi seguita da tutte l' altre. Diciamo ancora, che non è sì gran cosa lasciare in un poema un solo episodio imperfetto, che perauentura, se non così appunto, se ne potrebbe in qualche modo ritrouar esēpio nella *Iliade, & nella Eneade*. Senza alcuna ragione poi, viensi à dire che l' *Ariosto* nella fal-

fità del principio dell' *Orlando Furioso* habbia per compagno *Vergilio*: perciò che il principio della *Eneide* comincia da una attion perfetta, che è la partita di *Enea* di *Cicilia*.

„ Vix e conspectu Siculæ telluris in al-
„ Vela dabant læti. (tum

Hor non si vede, che la proposizione *E*, hà forza di significare, che *Enea* fosse partito di *Cicilia*? & l'auverbio *Vix*, che appena, o subito se n'era partito? dicendosi, che *Enea* nauigaua à vista della *Cicilia*, & non che egli stesse alla vista della *Cicilia*, come dicono gli *Academici*, che altrimenti l'auverbio *Vix*, vi starebbe otioso. Dalla partita dunque del detto luogo, & non dalla tempesta, ne dallo sdegno di *Giunone*, ottimamente comincia, & di ragion poetica dee cominciare l'argomento della *Eneide*; & il uolerne pensar altro è vanità. Ultimamente, poi che si confessa il vero, che l'*Ariosto* nello spergiuro del rè pagano, & nella fauola del dottore, habbia male offeruato il costume della prima maniera, o qualità, che dir si voglia, & che in alcuni versi egli sia basso, & la-

(E) lascino, si scusano gli *Academici*, che in tutto quel, che han detto nelle loro risposte, non hanno inteso di offendere ne il *Tasso*, ne lo scrittor del dialogo, ma solamente di difendere l'*Ariosto*: però questa scusa non è ne valeuole, ne credibile; non vale, perche l'*Ariosto* poteua difender si senza tante indegne offese del *Tasso*, non hauendo questi in ciò colpa niuna, ignorante affatto del mio dialogo. Et non hauendo eglino parentela alcuna con l'*Ariosto*, ne particolare protetion di lui, per le quali fossero tenuti di uendicare l'offese, che pretendono gli sieno state fatte da mè; non doueano più aspramente, che non sono soliti con gli altri (come e dicono) farne così rigoroso risentimento. Non si crede questa scusa, sapendo si chiaramente la cagione per la quale si son mossi con tanto sdegno fuora d'ogni douere contra del *Tasso*. Pretendono da costui essere stati offesi in un suo dialogo intitolato il *Gonzaga*, o vero del piacer honesto, nel quale *Bernardo Tasso* padre di *Torquato*, hauendo gara con *VicenZo Martelli*, i un ragionamēto fatto al Prin-

al Principe di Salerno, prorumpe in alcune parole contro Fiorētini, essendo stato però, prouocato dal Martelli, che ragionando egli altresì à detto principe hauea tacitamente punto i Bergamaschi. Ma posto che Bernardo hauesse ciò fatto senza ragione, in questo caso il peccato del padre non douea punirsi nel figlio. Ma e diranno, che quel ragionamento di Bernardo è stato finto tutto, ouero alterato da Torquato; & io dico, che niuno dee esser condannato per opinione, che si come vanno in istampa alcune lettere del Martelli, & del Tasso padre, nelle quali l'un l'altro si danno delle fiancate, così non è al tutto incredibile, che quel ragionamento sia di Bernardo. Questa istessa cagione hà partorito ancor l'odio contra di mè, per hauer io ragionato in loda del Tasso. Ma dicamisi di gratia che gran fallo hò commesso? s'ho lodato il Tasso, egli il vale: & s'io non hò lodato l'Ariosto come epico, nel discorso di questa replica in grã parte hò fatto toccar con mano, che quãto io dissi di lui, è stato prima, che da mè detto da altre persone, anzi da suoi partigiani. Mi accusano perciò

perciò, ch'io habbia luttato con larue; come fus-
 se gran differenZa tra la morte dell' Ariosto,
 & l'infermità del Tasso, contra del quale essi
 imprendono, il caso del Tasso in questo partico-
 lare, è più miserabile, perche egli, non come l'
 Ariosto, impose l'ultima mano nel suo poema.
 Et il non potersi difendere dalle accuse, per le te-
 nebre presenti del suo chiarissimo intelletto, va
 di pari col non poter rispōdere dell' Ariosto. per
 cagion del lume estinto in lui della vita. Dico-
 no non sapere chi m' habbia chiamato à far-
 mi giudice di questa causa: ne con qual giuridi-
 ditione io chiamassi l' Ariosto in giudicio, o più
 tosto lo condannassi senZa chiamarlo. Et io ri-
 spondo, che il caso mi chiamò non à farmi giu-
 dice, ma à ragionare di tal causa; & che la giu-
 riditione mi fu data dalle stampe, per le quali
 ogni autore si espone al giudicio di qualunque
 lettore; & la condannagione non fu sentenZa
 nuoua, ma più tosto lettione dell' altrui senten-
 Za. Ma ch'io all' incontro; non potrei dimā-
 dare qual concorso di altre Academie, o pure
 qual assenso de' Superiori, o almeno qual voto
 di do-

di diuersi scientiati del mondo hà constituita l'
 Academia della Crusca tribunal supremo,
 et andio per titolo, à tutti gli scritti di lettera-
 ri d'Italia? In tutto quello, ch'io dissi nel dia-
 logo, altro non ha del mio, che la comparatio-
 ne fra l'Ariosto, et il Tasso. Ne ciò (se
 non m'inganno) dee attribuirsi à tanta
 imprudenza, e profusione: essendo uso anti-
 chissimo, che ha già preso radici in ogni secolo,
 et in ogni età, di far simili comparationi, et
 giudicij delle persone valorose tanto in lettere,
 quanto in armi. Et Giulio Cesare della Scala
 ultimamente hà egli fatto comparatione, et
 alle volte minuto giudicio tra i poeti antichi,
 et moderni, così Greci, come Latini. Con-
 chiudo dunque, per venire omai à fine, che
 quanto io dissi, et di nuouo hò detto di Lodo-
 uico Ariosto intorno l'Epica poesia, tutto è
 stato detto per sentir così veramente: et non
 già per odio, ne per altra passione: ne anche per
 dimostrare ingegno, che in mè non è tale, che
 con l'eloquenza, o sottigliezza potesse generar
 marauiglia. In tutte altre questioni, da
 quest'

quest'una in fuori (& in questa anche se uerà giudicato dal mondo . ch'io habbia il torto) cederò sempre à Signori Fiorentini come dottissimi , argutissimi , & eloquentissimi .

Ego F. Paulus Terranoua obseruātiae Frāciscanus , Ill. & Reuerendiss. D. Pauli Regij Aiquensis Episcopi Theologus , & impressio- nis Reuisor. totum hoc opus perlustrasse fateor. Cumq; nil contra fidem, bonosq; mores inuen- rim sine dubio imprimi posse contestor .

F. Paulus Terran. Theol. qui sup. manu, pp.

Imprimatur .

Ambrosius Moscha Vic. Aequensis.



...
...
...
...

...
...
...
...
...
...

...

...
...

...





AL SIGNOR SCIPIONE
A M M I R A T O.
CAMILLO PELLEGRINO.



molto veramente l' obbligo, ch' io hò con V. S. della diligenza usata nel mandarmi tutte le compositioni fatte ì materia del mio Dialogo dell' epica poesia. Hebbi da lei prima la risposta dell' Accademia della Crusca al mio Dialogo, la lettera poi dello' nserrigno, per terzo l' Apologia del Signor Torquato Tasso, col parere insieme del Signor Francesco Patritio, & con l' opposizioni del Signor Oratio Ariosto; la quale, bẽche smarrita p istrada, hò io nõ dimeno come ricevuta da V. S. et ultimamẽte la risposta dello' nsarinato a detta Apologia. Hora non mi sarà egli lecito dire, senza peccar puto in ambitione, che se' l' mio Dialogo da principio a guisa di picciol' riuo, lentamẽte scaturiuo da Greci, & La-

lini fonti, hoggi accresciuto da grossi torrenti, et
ache da piaceuolissimi fiumi, souerchia le riue,
et mōda le toscane campagne? Dirò di piu, che,
si come auuenir veggiamo d'alcū fiume, che ri-
ceuēdo nel sua letto altr'acque delle sue maggio-
ri, conserua nulla dimeno il nome, che prima
hebbe dal suo picciol fonte, cosi perauentura e
egli auuenuto del mio Dialogo, il quale, non per
che sia stato accresciuto da tanti, & ta' discorsi
di valent'huomini, & di sì dotta Academia,
vien perciò a perderne il nome primiero. anzi
conseruandolo, senza dubbio puo dirsi c'habbia
fatto nō picciolo auanzō, diuenuto già testo del-
le chiose di tanti famosi Scrittori, tutto che la
maggior parte di esse paia, che se gli opponghi.
Questo (se non m'inganno) felice auuenimēto,
non dee attribuirsi a particolar mio valore, ma
in parte alla buona fortuna del Dialogo, & in
parte al fauore, non dirò offesa, riceuto da S.S.
Acad. della Crusca, nell'hauer gli fatto poco me-
no di 200. opposizioni. Dourei dunque hauer cà-
re qste sì belle occasioni per le quali il mio nome
è arrinato in parte, done per se nō era atto a far
si sen-

si sentire. Ma nel considerar poi, com'io sia
stato cagione (quantunque senza mia colpa)
di poner rottura fra il Signor Torquato Tasso,
& i SS. Academici della Crusca, conuiene, che
lo stesso dolce mi si riuolga in amaro. onde, si co-
me ne' giorni addietro scrissi a V. S. vorrei, se
possibil fusse, cancellar quel Dialogo con parte
del proprio sangue. Ma lasciando questo vano
rammarico, le due ultime compositioni fabri-
cate sopra il mio Dialogo, dico l' Apologia del
Tasso, & la risposta dello nfarinato, mi capita-
rono alle mani a tempo, che la mia replica era
nel corso della stampa. per lo che, non ostante la
cortesìa dello nfarinato, non mi fù concesso luo-
go di pentimento nella ripruoua che essa replica
contiene. dato che (per quel ch'io mi creda)
sia modestissima in ogni sua parte. Intorno al
particolare della Apologia, io hò da render gra-
tie immortali al Signor Torquato, che habbia
voluto, non sol rispondere alle opposizioni fatte
nel suo poema, ma etiandio difendere in parte
alcuni errori, o di voce, o di sentimento nota-
ti nel mio Dialogo. Et di piu, hò da diman-

dargli per duono, ch'io a caso sia stato stromento
a scoprir lo sdegno concetto ne' detti de' SS. Fio-
rentini contra di lui. Et per ultimo, hò non
che a compatir le sue doglianze, ma dirò sèpre,
che elle sieno tanto ragionevoli, quãto modeste.
Se non per hauer io poco lodato l' Amadigi del
Tasso Padre, o per hauere scuerti alcuni falli
nella sua Gierusalemme, i quali, per non hauer
egli riueduto quel poema, falli veramente non
si posson chiamare, almeno come cagione (ben-
che come dissi, senza mia colpa) delle contese se-
guite tra lui, & l' Academia della Crusca.
Al detto, et sottil parere del Signor Frãcesco Pa-
tritio, et alle cortesì oppositioni del Signor Ora-
tio Ariosto, che altro dirò, se nò che la loro mode-
stia, che v`a di pari con la dottrina, inebriando
mi di dolcezza a l' orecchie & il gusto usato al
fiele & per se, & per la dottrina hà v`ito di mo-
do l' animo mio, che non mi concede luogo di re-
plicare? Dirò solamente, che se'l Signor Frã-
cesco così di leggieri manda a terra i fondamen-
ti di Aristotile, io non curo, che la fabrica sopra
postauì da mè, resti parimente abbattuta, poi
che nel

che nel mio Dialogo mi son seruito di queste vo-
ci, Epica poesia, secondo la mente di quel Filo-
sofo: & intorno al fatto dell' unita douuta al
poema eroico, ho io veduto i poemi di Omero cō
gli occhi d' Aristotile stesso. Et che, se'l Si-
gnor Oratio non hauesse detto, che nel mio Dia-
logo appare qualche liuore, della qual nota mi
purga a suo potere la mia Replica, del sicuro po-
trei cedergli nel rimanente; poscia che il Patri-
tio per ragiō della patria, et egli p ragiō della pa-
tria et del sãgue, debitamente han preso il patro-
cino di Lodouico Ariosto. Che p auētura in mè,
come i huomo innamorato della loro virtù, ap-
pariranno piu belle le piaghe fattemi sēza sal-
darle, che le cicatrici. Rimane, che io dica, che
se i SS. Academici si fanno intēdere, hauer caro
che la mia Replica sia publicata p le stampe, io
haurò carissimo, che detti SS. nō defraudino il
mondo de' frutti de' nobilissimi loro intelletti,
che a me non dispiacerà punto rispondendoci al-
la mia Replica, che è faccino apparir false le
mie positioni, & che palesino anche il mio poco
sapere. Facendo ciò con egual modestia.

Si come V. S. mi scriffè, che erano apparecchia-
ti di fare. . . Mi profero con tutto il mio affet-
to di riseruir sempre V. S. pregando il Signor
Iddio la ci conserui molti anni, ad utilità, et ab-
bellimento del modo.

ERRORI CORRETTI

Il numero delle carte, è falso da 235. insino al fine: però auuertasi, che 235. vuol dire 242. & nel racconcio degli errori, il numero s'è segnato come dovrebbe stare, & non come è corso nella stampa.

*Il primo numero mostra le carte,
il secondo i Versi.*

Errori.

Racconcio.

20 5 dalla

della.

27 13 Hettorre

Nestore.

34 15 dodeci

dodici.

35 Qui appresso il pri. verso entrano queste par.

So bene, che i Signori Academici si favoriscono della autorità di Leonbattista nel primo cap. del 3. lib. della sua archiettura. pure egli parla di propria opinione, & non senza timor del contrario, dicendo, Se non m'inganna il giudicio. & nulladimeno non può fare, che non ragioni di ciò secondo il significato de gli antichi, cio è che il fondamento sia cosa sopra posta al fondo nel 2. 3. & 5. capi del sopradetto libro.

Z 4 35 23

35	23	inuitatione	imitatione
37	14	riempire	riempiere
46	14	sic in	sien
48	20	pesone	persone
52	23	infenue	infinite
56	2	fo	fu
61	16	o ueri	o vero
68	7	bisogno	disegno
68	12	continerfi	contenersi
75	17	de altri	d'altri
	18	di quali	de' quali
	22	quel	qual
76	18	autem	aurem
77	13	de	di
78	1	sequendo	seguendo
81	20	o	
86	7	dico	dice
90	25	li altri	gli altri
100	1	longo	lungo
109	18	e qui	& qui
110	3	vn	uoi
115	2	rileua	rileua
117	21	pastori	pastoie
121	1	quello	quelle
122	15	eron	eran
133	9	& altre	& l'altre
141	19	nel ordimento	nell'ordimento
146	28	impresi	imprese
147	2	apertegli	apertagli
148	14	ricorse	iscorse
149	12	abbandonarlo	abbandonarla
150	19	pesone	persone

153	17	sogliano	sogliono		
56	11	ottaua	ottava	7	
163	10	effecta	efficta		
164	20	Lucignano	lusignano		
167	15	sarebbe	sarebbon		
168	4	passorono	passarono		
	14	dauariatan	Dauar'iatan		
169	21	prese bene	prese in bene		
172	21	abborrito	abbonito		
188	11	distrattine	distruttine		
190	25	Furioso le	Furioso e		
193	6	dizioni	dittioni		
	8	chiamono	chiamano		
197	9	dal	del		
	11	ma in	ma non in		
200	18	hano	hanno		
204	14	delle cose	e la picciolezza delle cose		
205	3	finto	finito		
209	1	quella	quelle		
210	8	rifonda	risponda		
211	1	esplicare	esplicato		
214	3	pellegrini	pellegrine		
217	12	conuicne	conuenne		
219	20	tirar	tirato		
222	8	bauto	bauuto		
	14	senfa	senza		
	17	indegni	indegne		
230	15	che discosta	che si discosta		
233	6	seruissi	seruisse		
240	12	osseruato	osseruaton		
245	23	uol sequi	uolse qui		
246	2	calprestare	calpestare		

242	5	non disse	et Cic. non disse
253	16	nocte	nefte
257	5	parlarne	parlar
258	4	infamum	infirnum
	16	de	di
260	16	verrando	verranno
263	3	rappresentate	rappresentante
264	2	dir	dir del
273	12	compazion	comparazioni
274	20	desprauato	deprauato
275	1	aggiunta	aggiunto
281	19	conetta	contenta
281	12	il	la
286	12	del	dal
290	15	oi	y
306	2	del Orlando	dell' Orlando
310	17	non	men
312	16	egli	e'gli
315	2	restane	e restane
316	17	furno	furono
321	15	mondo	modo
322	7	finto	finito
323	16	querelarmi	querela
324	1	rispose	ripose
332	21	ma ch'io	ma io
334	1	vera	uerda